

LE STORIE DELLA STORIA AMBIENTALE

Esperienze da Germania e Italia

Roberta Biasillo
Claudio de Majo



Trasformazioni in Ambiente e Società

RCC Perspectives: Transformation in Environment and Society è una rivista open access che ospita interventi relativi alle attività del Rachel Carson Center for Environment and Society. La rivista pubblica contributi di varia natura con lo scopo di esaminare in modo creativo la relazione tra cambiamenti ambientali e sociali, di stimolare nuove prospettive di ricerca in ambito umanistico e nuove visioni del/sul mondo. RCC Perspectives tenta di colmare il divario tra pubblico accademico e non accademico e incoraggia dialoghi di carattere internazionale oltre che interdisciplinare.

Tutti i numeri di RCC Perspectives sono disponibili online. Per accedere ai numeri precedenti, si può visitare il sito www.environmentandsociety.org/perspectives.

SPONSORED BY THE



Federal Ministry
of Education
and Research

Le Storie della Storia Ambientale

Esperienze da Germania e Italia

A cura di
Roberta Biasillo e Claudio de Majo

RCC Perspectives
Transformations in Environment and Society

2020 / 2

Indice

- 5 **Introduzione**
Roberta Biasillo e Claudio de Majo
- I Storie d'acqua**
- 13 **Il senso dell'acqua: una ricerca personale nella storia dell'irrigazione**
Wilko Graf von Hardenberg
- 19 **Quello che ho trovato sul fondo di un lago**
Fabian Zimmer
- 25 **L'Elba, ovvero come comprendere un fiume**
Sophie Lange
- 32 **Paesaggi da decifrare: fiumi e dighe dell'Asia centrale**
Flora J. Roberts
- II Leggere e scrivere i paesaggi**
- 43 **La vita tra i giganti: tradurre l'ecologia nella storia attraverso gli studi sulla montagna**
Claudio de Majo
- 52 **Land|Seape. Il più famoso paesaggio**
Noemi Quagliati
- 78 **Suolo e sottosuolo del colonialismo italiano: esperienze di spaesamento storico**
Roberta Biasillo
- 85 **Cementare la terra: lo sviluppo di Gottinga tra passato e presente**
Ansgar Schanbacher
- 93 **Oggetti testardi: tradurre i rifiuti**
David-Christopher Assmann
- 101 **Incontri italo-tedeschi: una conversazione su ambiente, storia e politica**
Gabriella Corona e Christof Mauch

Roberta Biasillo e Claudio de Majo

Introduzione

Molte strade portano alla storia ambientale: basti pensare ai diversi tentativi di definirla che si sono succeduti negli ultimi decenni, alla diversità di discipline – umanistiche e non – con cui ha interagito e collaborato e ai diversi modi in cui l'ambiente è stato incorporato nella ricerca storica. Questo numero di *RCC Perspectives* percorre due strade particolari che hanno portato e portano oggi alla storia ambientale: la prima è la via delle storiografie nazionali tedesca e italiana, e di conseguenza si sofferma sui principali temi, le sfide e le tendenze di questa disciplina nei due Paesi; la seconda via è quella dell'autobiografia e delle storie personali all'interno della ricerca storica, una via che si colloca alla confluenza tra scrittura creativa, riflessione personale e interpretazione delle fonti storiche. Questo volume raccoglie le storie di giovani studiosi e studiosi le cui ricerche rileggono e traducono gli ambienti del passato attraverso approcci disciplinari diversi (storico, ma anche letterario e artistico).

I singoli contributi presenti in questo volume affrontano questioni o tensioni che attraversano la disciplina ed esplorano le relazioni tra le storie personali e la ricostruzione del passato. Il ruolo dell'esperienza e della memoria – e quindi tematiche quali il senso di appartenenza e di disagio, lo spaesamento, la nostalgia, la meraviglia e lo stupore – emergono come linee comuni del numero. Dai campi di riso e di granturco del Nord Italia alle acque dell'Elba in Germania, dal deserto libico alle foreste brasiliane, le storie che abbiamo raccolto raccontano in modo tutt'altro che accademico gli ambienti del passato, intesi come espressione di gruppi sociali, regimi politici e processi di infrastrutturazione e modernizzazione. L'acqua, in forma di fiumi, dighe e canali, è il tema che maggiormente ricorre nel fascicolo, così come nelle ricerche di storia ambientale in corso.

L'altro filo conduttore che percorre il volume è l'idea della traduzione, nel suo senso etimologico di trasportare e mettere in contatto. La traduzione diventa qui uno strumento per unire il familiare con l'insolito, l'oggettivo con il soggettivo, l'umano con l'animale e il vegetale, la materia organica con la materia inerte, il linguaggio con la cultura, esplorando le controverse storie dei luoghi presi in esame. Come ricor-

dato da Sophie Lange, tradurre può anche significare “fare pace” con qualcosa, e in relazione alle trasformazioni ambientali, siamo chiamati a “far pace” con la natura, dopo secoli di trasformazioni violente e sfruttamento. Ma la strada da percorrere è ancora lunga. Recentemente, la storia dell’ambiente è stata definita come “*a field on fire*,”¹ e, ironia della sorte, ad andare a fuoco in questi ultimi anni è il suo stesso oggetto di studio. Gli effetti del cambiamento climatico stanno letteralizzando la metafora: l’Artico in fiamme, eventi climatici estremi, estinzioni di massa, migrazioni forzate e rischi sanitari ci impongono una azione di traduzione del/dal passato. Mentre questa introduzione viene scritta, una pandemia sta alterando alcune condizioni della nostra esistenza e disvelando il nostro rapporto con la natura, e più intimamente con noi stessi. In una simile realtà, com’è possibile invertire la tendenza e raccontare storie che, invece di ricostruire esclusivamente il degrado ambientale e le emergenze sociali, siano anche storie di speranza, liberazione e resistenza?

Gli inusuali approcci alla storia ambientale proposti in questo volume invitano chi legge a riflettere sulle possibilità di interpretare gli ambienti attraverso le esperienze dirette, riflettendo sulle molte maniere in cui la comprensione e la traduzione di fonti storiche si attua attraverso le azioni ed emozioni quotidiane, e non soltanto attraverso approcci metodologici e teorici. È quanto mai necessario relazionarci all’ambiente in modo nuovo per abbassare la temperatura di un pianeta in fiamme e allo stesso tempo riaccendere i dibattiti storiografici facendo spazio alla natura e alla dimensione personale. I contributi presenti in questo volume rispondono al tentativo di contaminare la scrittura della storia ambientale con la scrittura creativa e la sperimentazione con l’obiettivo di dare legittimità a “tutti i suoi segreti scomodi e i suoi sporchi tesori”, per riprendere le parole di David-Christopher Assmann. Appare significativa in questo senso la presenza di storie di che aprono a un futuro più verde e al risanamento di territori fortemente inquinati e feriti, come dimostra Noemi Quagliati nel suo contributo sul paesaggio della Grande Guerra.

La nostra speranza è che questo volume collettaneo e collettivo possa ispirare altre e altri a esplorare la permeabilità degli spazi, co-producendo conoscenza e scrivendo storie che ci riguardano e riguardano.

1 Si veda il volume a cura di Mark D. Hersey e Ted Steinberg, *A Field on Fire: The Future of Environmental History* (Tuscaloosa, AL: The University of Alabama Press, 2019).

Ringraziamenti

L’idea di questo volume nasce dall’incontro *Storie Ambientali-Futuri Ambientali: Prospettive dalla Germania e dall’Italia*, tenutosi nel giugno 2019 presso il Centro Italo-Tedesco per il Dialogo Europeo di Villa Vigoni a Menaggio.² Tenuto nelle splendide ville ottocentesche sulle rive del lago di Como, il convegno voleva presentare e confrontare progetti di ricerca in corso nell’ambito della storia ambientale italiana e tedesca. L’evento è stato organizzato da Roberta Biasillo (KTH Royal Institute of Technology, Stoccolma), Claudio de Majo (Rachel Carson Center for Environment and Society, Monaco di Baviera), Serenella Iovino (University of North Carolina, Chapel Hill), e Christof Mauch (Rachel Carson Center for Environment and Society, Monaco di Baviera).

Ispirati dal paesaggio e dal patrimonio storico di Villa Vigoni, questa edizione di *Perspectives* è il risultato di un progetto collettivo che ha coinvolto giovani ricercatori e ricercatrici affiliati a centri di ricerca italiani e tedeschi. Come organizzatori, dobbiamo la nostra gratitudine a molti colleghi e molte colleghe. Innanzitutto, dobbiamo ringraziare Caterina Sala Vitale e lo staff di Villa Vigoni per la calda accoglienza riservataci e per il supporto finanziario e logistico. Vorremmo anche ringraziare chi ha contribuito a questo volume. Adottare un approccio “indisciplinato” in *stricto sensu* non è mai un’impresa facile e lo stesso vale per la condivisione di aneddoti personali, storie d’infanzia e fotografie. Ringraziamo pertanto David-Christopher Assmann, Wilko Graf von Hardenberg, Sophie Lange, Noemi Quagliati, Flora Roberts, Ansgar Schanbacher e Fabian Zimmer.

Siamo anche ugualmente grati a Serenella Iovino e Christof Mauch per averci sostenuto fin dal primo momento e a Gabriella Corona, Nadin Hee, Astrid Mignon Kirchof, Luigi Piccioni, Gilberto Mazzoli, Marco Moschetti, Giacomo Bonan e Angelo Matteo Caglioti per i loro commenti, presentazioni e contributi alle discussioni. Gabriella Corona e Christof Mauch hanno anche generosamente acconsentito a concludere i lavori con una conversazione che si trova alla fine del presente volume.

2 Per saperne di più si veda il sito <https://www.villavigoni.eu/>.

Un grazie speciale va a Katie Ritson, ecocritica e collaboratrice del Rachel Carson Center, e alla scrittrice e accademica Rebecca Giggs per averci accompagnato nel rileggere, discutere e rielaborare le nostre bozze iniziali. Il workshop *Writing History for the Future* da loro coordinato ha reso questo volume possibile. Infine, la nostra gratitudine va a Kristy Henderson e Harriet Windley per il loro fondamentale supporto editoriale e la fiducia dimostrata verso il nostro lavoro.



Foto di gruppo dei partecipanti. Fila posteriore, da sinistra a destra: Giacomo Bonan, Marco Moschetti, Claudio de Majo, Fabian Zimmer, Ansgar Schanbacher, Wilko Graf von Hardenberg, Flora J. Roberts, Rebecca Giggs, Katie Ritson, Nadin Hee. Fila centrale, da sinistra a destra: Gabriella Corona, Maurizio Valsania, Serenella Iovino, Roberta Biasillo, Noemi Quagliati, Astrid Kirchof, Sophie Lange. Prima fila, da sinistra a destra: Christof Mauch, Gilberto Mazzoli, Luigi Piccioni, Angelo Matteo Caglioti. Assente: Christopher-David Assmann. (Fotografia di Christof Mauch)

Storie d'acqua



Wilko Graf von Hardenberg

Il senso dell'acqua: una ricerca personale nella storia dell'irrigazione

Era una mattina meravigliosa, un giorno soleggiato, probabilmente del mese di maggio e non era caduta nemmeno una goccia di pioggia nei giorni precedenti. Tuttavia, i prati dove pascolavano i cavalli si erano improvvisamente allagati, erano ricoperti da una pellicola d'acqua che rifletteva il cielo. Quale occasione migliore per il sottoscritto, al tempo della scuola elementare, per poter finalmente giocare con la sua nave Playmobil® su della vera acqua? Il miracoloso paesaggio di prati paludosi, recinti per cavalli e ostacoli ippici, sembrava costituire lo scenario ideale per utilizzare i miei giocattoli. Immagini di bucanieri e fuggiaschi, che abitavano e combattevano in acquitrini tropicali, mi riempivano l'immaginazione e sembrava non esserci limite a ciò che poteva essere messo in scena in quell'umidiccio e alterato segmento di realtà. Non prima che i cavalli fossero ricondotti nelle loro stalle però. Non sarebbe stata impresa facile tentare di includere giganteschi cavalli nelle mie storie di pirateria, seppure i miei genitori mi avessero consentito di giocare nei pascoli mentre erano fuori.



Figura 1.
Cavalli su pascoli allagati,
1984 (Fonte: Carola Gräfin
von Hardenberg)

Col senno di poi, immagino che simili allagamenti fossero la norma, e non un evento unico e sorprendente come me lo ricordo. Infatti la gestione dell'acqua, attraverso l'allagamento temporaneo e controllato dei terreni, costituisce da tempo un'attività caratteristica del paesaggio in cui sono cresciuto. La città di Vercelli, nel Nordovest d'Italia, si trova nel cuore della maggiore zona risicola d'Europa, compresa tra i fiumi Dora Baltea a Ovest, Ticino a Est e Po a Sud. In questa regione, come in altre parti nel mondo, la coltivazione del riso genera un paesaggio caratteristicamente anfibio, formato da terreni allagati separati da bassi canali e strette strade sterrate che ogni primavera creano una scacchiera d'acqua e terra, comunemente nota come "mare a quadretti." L'abilità di controllare l'accesso all'acqua e distribuirlo equamente tra i coltivatori è alla base della creazione di questo paesaggio e di conseguenza caratterizzava la vita quotidiana in questa porzione di pianura situata a Nord del Po. In un modo o nell'altro, il mondo che ruota attorno a questi paesaggi irrigati compare in molte mie memorie d'infanzia. Ricordo con affetto, ad esempio, la fila di salici che fiancheggiava il fosso che segnava il confine occidentale del pascolo e con esso del mio parco giochi sommerso. Orchestre di rane gracidanti allestite lungo le rogge accompagnarono musicalmente molte sere d'estate infestate dalle zanzare e gli aironi grigi che sorvolavano i campi di riso costituirono, anni dopo, il soggetto principale di infruttuosi safari fotografici.

Potrei star forzando un po' la mano, ma in retrospettiva non posso fare a meno di constatare come questa memoria d'infanzia del nostro pascolo allagato a scopo d'irrigazione avrebbe dato forma ad alcune delle mie principali domande di ricerca, portandomi a dedicare parte del mio dottorato alla storia dei conflitti d'accesso alle acque. Com'era giunta quell'acqua sui nostri pascoli in una mattina di primavera? Come e da chi era stato mantenuto questo sistema d'irrigazione attraverso i secoli? In che modo la coltivazione del riso aveva dato forma all'ecosistema agricolo locale?

Con circa un metro di larghezza e più o meno mezzo metro di profondità, il canale fiancheggiato da salici che delineava il confine Ovest del nostro terreno era uno dei molti capillari che costituivano il complesso sistema d'irrigazione che ci circondava. Derivati dal canale Cavo Montebello, diramazione del famoso Canale Cavour, i fossi raggiungono praticamente tutti i terreni della regione. I due principali canali furono costruiti dieci anni dopo l'Unità d'Italia, compiuta nel 1861, e furono fondamentali per l'espansione della coltivazione del riso sul lato orientale del fiume Sesia, dove si



Figura 2.
Canale fiancheggiato da salici, 1979 (Fonte: Carola Gräfin von Hardenberg)

trova la mia casa d'infanzia. Coltivato nella penisola italiana fin dal Quindicesimo secolo, fu però solo durante il Diciannovesimo secolo che il riso divenne un fattore trasformativo nell'aspetto delle campagne. Come suggerito dallo storico Piero Bevilacqua, la canalizzazione indotta dall'espansione capitalista della coltivazione del riso creò un complesso sistema di infrastrutture statali che condusse allo sviluppo di sovrastrutture sociali. In altre parole, le pratiche agricole, l'aspetto del paesaggio e il sistema d'interazione sociale della regione dipendevano l'uno dall'altro.

La ricerca di risposte alle mie domande sulla storia della gestione dell'acqua nella regione mi ha portato a tentare di tradurre in testo la materialità storica della distribuzione dell'acqua nella mia città natale. Tuttavia, tradurre la complessità del paesaggio in parole scritte non è mai un compito facile. Nuove domande spuntano a ogni singolo passo: che cos'è un paesaggio? Come possiamo chiarire le sue implicazioni al lettore? Che ruolo può giocare un salice? E le zanzare? Oppure le rane? E infine, come può il caratteristico vocabolario tecnico locale, sviluppato nel corso dei secoli per descrivere questo specifico paesaggio, essere tradotto in inglese in modo da risultare comprensibile a un pubblico più ampio? Tuttavia, la domanda

è ancor più ampia di questa e riguarda il problema della scrittura storica in sé e per sé. Infatti la domanda principale è: come può l'esperienza personale di un territorio essere tradotta in interpretazione storica? Il mio modo di analizzare fonti d'archivio è attivamente influenzato dalla mia conoscenza intrinseca del territorio che descrivo. E il paesaggio che ho esperito è necessariamente contemporaneo, con i suoi ampi terreni, le grandi macchine e gli appezzamenti livellati. Il problema di come trasmettere al lettore contemporaneo le caratteristiche distintive di un campo di riso negli anni Trenta, quando il mio punto di vista è influenzato dai miei ricordi d'infanzia, dal suo aspetto attuale e dalla ricerca d'archivio, è purtroppo qualcosa a cui non ho ancora trovato risposte soddisfacenti. In ogni caso ho tentato di trovare un modo che renda chiaro come la storia abbia influenzato il paesaggio e viceversa.

Partendo dall'idea che il potere e la sua distribuzione relazionale tra attori diano forma ai paesaggi agrari, la mia ricerca si sofferma su una prospettiva specifica: l'interazione tra regole, regolamenti e conflitti. La mia attenzione si concentra, in particolare, sul ruolo della centralizzazione nella gestione delle acque da parte di poche cooperative di utenti, incaricate di razionalizzarne l'utilizzo, e su come questo abbia influenzato il paesaggio e la sua gestione durante il regime fascista. Gli esseri umani trasformano l'aspetto materiale degli ecosistemi attraverso le regole che impongono ad essi e attraverso i conflitti che le stesse producono. Interpretando numerosi atti di ribellione o azioni volte al tornaconto personale, come la distruzione di una chiusa o la deviazione di un canale, oppure lunghi casi giudiziari avviati da alcuni dei più ricchi possidenti terrieri nella regione, nel tentativo di preservare i loro diritti feudali d'accesso alle acque, ho tentato di ricostruire le interazioni quotidiane di contadini e braccianti con il paesaggio paludoso dei campi di riso, in modo da comprendere perché alcuni appezzamenti fossero irrigati e altri no. Quali sono stati i contesti storici e legali che hanno influenzato le rotte di canali e fossi e quale il motivo per cui alcuni campi ricevevano meno acqua di altri? Infine, perché i nostri terreni erano allagati in quella soleggiata giornata di maggio?

In prossimità della città, il granturco prende il posto del riso. Una coltura secca sostituisce una che richiede l'allagamento dei terreni. L'influenza della teoria miasmatica sulla propagazione della malaria e una lunga storia di proibizioni e regolamenti provinciali promulgati più di un secolo e mezzo fa hanno limitato le aree da destinare alla coltivazione di riso. Tali regolamenti sono ancora vigenti. Quando

vennero elaborate, le norme riguardanti l'area di Vercelli proibivano la coltivazione di riso entro 4200 metri di distanza dalla città. All'inizio del Ventesimo secolo la distanza fu ridotta a 2400 metri e, successivamente, a partire dal 1971, a 500. All'inizio del Ventunesimo secolo, la distanza è stata ulteriormente ridotta a soli 200 metri. Probabilmente a causa di abitudini plurisecolari, tale cambiamento di regole ha impiegato tempo a manifestarsi in maniera concreta. Ancora durante gli anni Ottanta, quando ero bambino, non vi erano risaie nell'area che circondava la casa dei miei genitori, situata a circa un chilometro dai confini della città. E ancora oggi, non vi sono risaie che confinano con il nostro vecchio terreno. Tuttavia, siccome molti dei suoi canali precedono la formulazione dei primi regolamenti, il sistema d'irrigazione raggiunge anche i territori che circondavano la nostra casa. L'acqua era dappertutto, ma l'esperienza di vivere in una cascina nel mezzo delle risaie, con le Alpi in lontananza che si riflettevano per chilometri nei terreni allagati, doveva essere ben diversa rispetto a quella della nostra casa, circondata dal granturco, che in piena estate bloccava la vista dell'orizzonte. Solo in quel giorno di maggio anche i nostri terreni finirono per riflettere il cielo. Questa memorabile micro-inondazione fu probabilmente causata da un errore umano, proprio come episodi simili che ho incontrato nella mia ricerca. Dubito però che in quella specifica occasione qualcuno abbia aperto la chiusa per malizia o per ribellione. Il lavoratore di turno del consorzio irriguo potrebbe aver sbagliato a leggere le istruzioni, regalandomi per vari giorni la possibilità di giocare in quelle acque.

Devo ammettere, per concludere, che non ho risposte a molte delle domande sollevate in precedenza. Ad esempio, non so come tradurre il concetto legale di enfiteusi, che ha giocato un ruolo primario in numerosi casi di accesso alle acque d'irrigazione, in modo da chiarire come questo meccanismo legale abbia influenzato materialmente la costruzione del paesaggio. Continuo anche a domandarmi come includere pienamente la storia dei lavoratori e delle lavoratrici nel mio racconto. Di quali fonti potrei servirmi per illustrare come l'irrigazione ha trasformato il paesaggio nel corso del tempo e si è intrecciata con le lotte dei lavoratori per ottenere maggiori diritti durante gli anni oscuri della dittatura fascista? Non ho ancora risposte valide neanche sul ruolo dei salici nel tenere insieme gli argini dei canali e su come questi abbiano resistito alla cementificazione del paesaggio rurale promossa dal fascismo nell'ambito delle sue politiche di razionalizzazione. Negli anni Ottanta, mentre gironzolavo in quei territori da bambino, una fila di salici era ancora una

visione normale in quel paesaggio piatto attraversato dalle acque. Oggigiorno, più di trent'anni dopo, alcuni esemplari resistono. Si vedono ancora salici quando si attraversa questa zona in treno e tali salici rappresentano simboli occasionali di una nuova sensibilità verso l'aspetto dei paesaggi e il loro equilibrio ecosistemico. Non so ancora veramente come la mia esperienza di questi paesaggi abbia influenzato la mia comprensione storica degli stessi, al di là del fatto di avermi spinto a tentare di comprendere queste connessioni. Ciò che posso dire è che gli archivi non saranno in grado di darci tutte le risposte sull'apparenza, il sentire e il funzionamento di un territorio nel passato. Ogni storico dovrebbe sforzarsi di rendere esplicite le proprie connessioni emotive e affettive rispetto al soggetto della propria ricerca. Traduzioni significative del linguaggio del territorio in narrazioni storiche possono essere prodotte soltanto camminando, vivendo e abitando il territorio.

Bibliografia

- Bennett, Tony e Patrick Joyce. *Material Powers: Cultural Studies, History and the Material Turn*. London: Routledge, 2013.
- Bevilacqua, Piero. "Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento." In *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, 255–318. Venezia: Marsilio, 1989.
- Bustico, Guido. *La legislazione del riso in Italia nelle varie regioni e attraverso i tempi*. Novara: Tip. Cattaneo, 1932.
- Hardenberg, Wilko Graf von. "Act Local, Think National: A Brief History of Access Rights and Environmental Conflicts in Fascist Italy." In *Nature and History in Modern Italy*, a cura di Marco Armiero and Marcus Hall, 141–58. Athens, OH: Ohio University Press, 2010.
- Smith, Hayden R. "Reserving Water: Environmental and Technological Relationships with Colonial South Carolina Inland Rice Plantations." In *Rice*, a cura di Francesca Bray, Peter A. Coclanis, Edda L. Fields-Black, and Dagmar Schäfer, 189–211. New York, NY: Cambridge University Press, 2015.

Fabian Zimmer

Quello che ho trovato sul fondo di un lago



Figura 1. Schwarzenbachtalsperre, Foresta Nera, Germania, 1997 (Fonte: Cornelia Echte-Zimmer)

Schwarzenbachtalsperre, Foresta Nera, Germania, 1997

Questa fotografia mi ritrae a sette anni mentre cammino sulla sommità della diga di Schwarzenbach, a Nord della Foresta Nera in Germania. Sono sempre stato un amante dell'acqua. Fin da bambino le fontane dei parchi pubblici mi affascinarono, così come il mare. Mi piaceva guardare le onde infrangersi sul bagnasciuga e spazzare via i castelli di sabbia che avevo costruito. Sono cresciuto nel Sud della Germania, il mare era sempre lontano, misterioso e spaventoso. Ancora oggi il pensiero di nuotare nel mare, o persino in un lago, mi fa paura e quella paura mi fa capire perché nelle antiche mappe gli oceani abbondassero di mostri e creature magiche. Chi può sapere ciò che si cela sotto la loro superficie?

Nel 1997 la diga di Schwarzenbach, però, non era un luogo spaventoso. Quell'anno il suo bacino idrico era stato svuotato per dei lavori di manutenzione. Benché appaiano come entità solide, anche le dighe sono esseri viventi, custoditi da guardiani,

i *Talsperrenwårten*, che regolarmente pattugliano i chilometri di tunnel che ne attraversano le viscere. Il guardiano monitora lo stato del cemento e i suoi leggeri movimenti di espansione e contrazione a seguito degli sbalzi termici e si assicura che il flusso d'acqua che filtra attraverso le massicce mura avvenga al ritmo di un litro al secondo. Il guardiano ha infatti il compito di vigilare sulla sicurezza dei movimenti della diga e di contenere il flusso dell'acqua entro certi limiti; egli effettua un controllo tecnico generale ogni dieci-trent'anni.

Questi miracoli a metà tra tecnologia e natura non mi interessavano a sette anni. Ricordo solo quanto affascinante fosse avventurarmi nell'arida e fangosa terra dietro il muro della diga, una zona costellata di residui di tronchi appartenenti a una foresta subacquea riemersa. Lo svuotamento del bacino idrico doveva essere una delle principali attrazioni turistiche della zona: centinaia di visitatori affluivano per vedere lo spoglia diga che svettava al di sopra del nuovo paesaggio lunare emerso dalle sue acque. Alcuni dicevano che ci fosse un villaggio sommerso nel lago e che le campane della sua chiesa potessero essere ascoltate nei giorni sacri: un'Atlantide 600 metri al di sopra del livello del mare. Benché non ci fosse mai stata una chiesa nella valle di Schwarzenbach, e nonostante le fondazioni di due casolari fossero state attentamente rimosse prima dell'inondazione, la curiosità del pubblico era immensa. Vi erano visite guidate nella valle asciutta e un banchetto per le informazioni allestito della compagnia elettrica, proprietaria della diga. Venivano anche proiettati filmati originali in cui si mostravano le fasi della costruzione. Quando sono ritornato a visitare la diga quasi vent'anni più tardi, il chiosco sulla strada che conduceva alla chiesa esponeva ancora cartoline commemorative dello svuotamento del bacino idrico.

Storia I: La Città

Per me la storia non è mai stata confinata nei libri. Al liceo la storia mi fu presentata nel peggiore dei modi possibili: due colonne, una a sinistra con le date e l'altra a destra con gli eventi, e il mio compito consisteva nel collegare correttamente date ed eventi. Eppure in quegli anni iniziai a realizzare come la storia potesse invece essere qualcosa di direttamente tangibile.

Un nuovo centro commerciale era stato costruito nel centro della città vicino alla quale vivevo con la mia famiglia. Quando vidi le fotografie dello stesso luogo prima della costruzione del centro commerciale, rimasi scioccato. Non mi mancavano i vecchi edifici scialbi, color pastello degli anni Sessanta, ma mi rendeva triste accorgermi di quanto velocemente avessi dimenticato come era quella parte della città, un tempo così familiare. Dev'essere stato quello il momento in cui ho realizzato che l'ambiente non è statico e non si racconta con una data e con un evento. Deve essere stato quello il momento in cui ho realizzato che per non perdere la storia bisognava salvare le storie e le memorie individuali. Camminando e pedalando attraverso la città, mi resi progressivamente conto che ero in grado di leggerne i cambiamenti. Imparai a decifrare il periodo di costruzione dei palazzi dal loro stile architettonico e a comprendere lo sviluppo dei diversi quartieri della città, nonché le ferite lasciate dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale e i segni di altre frenesie sviluppate. Decisi che avrei continuato a studiare quella storia.

Storia II: Il Campo

Dopo un paio d'anni dall'inizio dei miei studi universitari, trascorsi diversi mesi in Svezia. Lì iniziai a capire come la natura non sia poi così naturale, e che non soltanto le città, ma anche gli ambienti naturali, possano rappresentare delle inattese lezioni di storia. Divenni amico di un archeologo, le cui idee sulla storia mi intrigavano: per lui paesaggio e storia erano la stessa cosa – sedimenti di tempo depositati nello spazio. Insieme entrammo a far parte di un gruppo di camminatori e visionari che organizzavano escursioni nei boschi, tentando di interpretare le tracce del paesaggio. Partivamo alla ricerca di muri di pietra e vecchi campi coltivati, di reperti abbandonati chissà da quanto tempo e sommersi da fogliame e muschio. È questo il modo in cui tento ancora di studiare la storia oggi, partendo dagli oggetti così come si mostrano nel presente. Questo è il mio approccio alla storia ambientale.

Centrale Elettrica e Cascata di Trollhättan, Svezia Occidentale, 2015

Ero di nuovo in Svezia e, come molte altre persone, nell'estate del 2015 mi trovavo di fronte alle un tempo famose cascate di Trollhättan, nella Svezia occidentale, e, come molte altre persone, ero intento a fotografare il panorama. Dagli anni Venti, l'unica

cosa che si poteva vedere era una parete rocciosa dove un tempo scorreva l'acqua. A partire dagli anni Cinquanta, ogni anno all'inizio dell'estate le cascate ritornano a scorrere sulle rocce poiché la compagnia elettrica che le gestisce destina una porzione della sua preziosa risorsa non alla produzione di elettricità, ma alla creazione di questo spettacolare panorama artificiale.



Figura 2.
Centrale elettrica e
cascata di Trollhät-
tan, Svezia occiden-
tale, 2015 (Fonte:
Fabian Zimmer)

Il mio primo e piuttosto inaspettato incontro con le centrali idroelettriche era avvenuto un paio d'anni prima, al tempo del mio ritorno in Germania dopo il primo soggiorno in Svezia. Durante i miei studi universitari cominciai a conoscere le dighe nel mondo: la loro dimensione, lunghezza, peso, volume di conservazione, chilowatt, costi d'investimento e il numero di persone che erano state costrette a emigrare per far spazio all'acqua e al cemento. Tuttavia, continuavo a leggere quelle dighe come qualcosa di mitico, con la loro capacità prometeica di alterare fiumi, paesaggi e persone. Sembravano possedere un significato più profondo, qualcosa che volevo a tutti i costi portare alla luce. Iniziai anche io con la storia di una chiesa fantasma sul fondo di un lago.

Sono passato dall'essere una sorta di turista delle dighe affascinato dal sublime tecnologico di bacini svuotati e cascate rivitalizzate, all'essere un osservatore degli spettatori in visita alle dighe. Oggi la mia ricerca si focalizza sull'atto della visione e sulla capacità di rendere il potere e la spettacolarità dell'acqua visibile al pubblico. Ho viaggiato per l'Europa e visitato diversi archivi per tentare di comprendere le storie nazionali che sono spesso raccontate attraverso le dighe, per comprendere l'esperienza collettiva della modernità a partire da queste numerose e spesso simili costruzioni materiali e discorsive. Ho imparato che lo spettacolo della diga di Schwarzenbach nel 1997, benché mi apparisse straordinario, era piuttosto usuale. Solo adesso comprendo che grandi dighe hanno sempre attratto spettatori e che le compagnie e altri entusiasti estimatori dell'energia idrica hanno prodotto complesse strategie per incanalare, insieme alle acque, anche le sensazioni di chi le guarda. Infatti, la storia dell'energia idroelettrica è anche una storia visuale. Da una parte, c'è l'esibizione dell'energia idroelettrica attraverso attività turistiche, fotografie e filmati. Dall'altra parte, queste visualizzazioni incarnano una storia di speranze, paure e desideri utopici di una vita in cui la fatica umana viene sostituita da energia elettrica. In molte regioni d'Europa una "vita elettrificata" era stata resa possibile dal pulito e silenzioso "carbone bianco" e aveva incarnato una visione di futuro raccontata, tra gli altri, da Lewis Mumford nella prima metà del Ventesimo secolo. Negli ultimi decenni, le narrative del progresso sono state contestate e i costi ambientali dell'energia idroelettrica sono diventati evidenti. Questa storia di visioni di modernità elettriche infatti non ci racconta soltanto storie di dighe e fiumi, ma ci racconta anche delle contraddittorie e problematiche idee di tecnologia e di futuro che esse rappresentavano. Ogni diga nasconde le sue chiese.

Sophie Lange

L' Elba, ovvero come comprendere un fiume

Non sapevo che Amburgo avesse una spiaggia! Non lo sapevo fino a che non mi ci sono trovata a passeggiare con un'amica. Il sole traspariva dalle nuvole e creava riflessi di luce sul fiume alla nostra sinistra. I Romani chiamavano quel fiume "Albis," mentre i popoli teutonici lo chiamavano "Albia." *Albis e albia* sono semplicemente un altro modo per dire fiume, anche se l'etimologia latina e germanica rimanda al bianco delle acque.

Quando ci si occupa di storia si intraprende sempre un viaggio, un viaggio che mette insieme tempi e spazi diversi, modi inaspettati di guardare alle cose e traduzioni di messaggi cifrati. Quando ho visitato il fiume Elba per la prima volta, sapevo di sapere la storia del mio Paese ma mi accorgevo con curiosità di non sapere molte delle cose che la mia ricerca mi ha via via svelato. Il mio primo incontro con il fiume Elba ad Amburgo andò così: camminavamo sulle sue rive gustando dei *Fischbrötchen* (panini di pesce), godendoci il sole, la vista e l'apparente pace, mentre una nave *container* attraversava le sue acque bianche e lucenti, avvicinandosi al porto.

Un salto temporale

Quasi quarant'anni fa, questo porto fluviale non era affatto il posto tranquillo che sembra oggi. Precisamente nel 1981, alcuni pescatori e un gruppo di attivisti e attiviste bloccarono lo sbocco portuale con circa 500 barche; contemporaneamente almeno 50,000 ambientalisti protestavano nel centro della città. Il motivo? Si era scoperta e diffusa la notizia che il contenuto di mercurio delle anguille del fiume, che alimentavano l'economia ittica locale, aveva raggiunto i 3,000 microgrammi per chilo di pesce, ovvero circa tre volte il quantitativo legalmente consentito. Combinato con l'acqua, inoltre, il mercurio diventa metilmercurio e, poiché il corpo umano non può digerirlo, si accumula nei muscoli, nei reni, nel sistema nervoso e nel cervello. Le conseguenze dell'avvelenamento da mercurio sono tante: si va da mal di testa, gengivite e disordini del linguaggio, alla perdita di concentrazione, nausea, insonnia, perdita di capelli, bruciore agli occhi, nervosismo, sonnolenza e vertigini; oltre a gravi danni renali e polmonari, disabilità cognitiva e alterazioni del sistema immunologico che possono condurre alla morte. Come conseguenza della

contaminazione da mercurio, ai pescatori venne proibito vendere il pesce, pena una multa di fino a 50.000 marchi tedeschi. Fu un duro colpo per l'economia e una netta cesura con il passato.¹ Il responsabile ultimo di questa inedita situazione venne identificato nelle fabbriche della Germania dell'Est.

Il mio progetto di dottorato riguarda le relazioni diplomatiche tra la Repubblica Federale di Germania (RFG) e la Repubblica Democratica Tedesca (RDT) e presta particolare attenzione ai momenti di incontro che le questioni ambientali fornirono a esperti provenienti dai due stati. Nel 1983 la questione dell'Elba rappresentò un terreno di incontro/scontro importante.

Come la storia (ambientale) ci insegna, queste vicende non sono mai così semplici e monocausali come sembrano. Partendo da questa consapevolezza, ho cercato di guardare alla contaminazione dell'Elba attraverso fonti non ancora prese in considerazione, prodotte sia da soggetti istituzionali sia da soggetti privati. Tali fonti mi hanno permesso non solo di vedere diversamente il passato, ma anche di smontare luoghi comuni, decostruire alcune mie impressioni e mettere in discussione le narrazioni precedenti. Certo, le fabbriche della Germania dell'Est avevano inquinato pesantemente il fiume Elba, su questo non vi erano dubbi. E infatti poco dopo la caduta del muro di Berlino, quando le fabbriche furono chiuse, il fiume cominciò pian piano a guarire dalla sua malattia. Eppure, tornando a quel 1983, il governo della Germania Ovest poteva difficilmente esercitare pressioni sulla controparte orientale. Bastava guardarsi in casa per vedere che il fiume Reno – che scorre da Sud a Nord nella parte Ovest – conteneva gli stessi quantitativi di mercurio dell'Elba.

I dati da soli non aiutano a capire il fenomeno di cui stiamo parlando. Negli anni Ottanta, l'unica stazione di monitoraggio si trovava presso Schnackenburg (RFG), vicino al confine tra le due Germanie ma comunque abbastanza distante dall'Elba per rilevarne il livello di inquinamento che raggiungeva nella città di Amburgo. E ad Amburgo non si era mai parlato di un'altra fonte d'inquinamento, le attività portuali. Bisogna quindi andare al di là di queste misurazioni e lacune per ricostruire e ridare voce al passato. Ma in che modo, quando le fonti sono incomplete o prodotte strumentalmente? Un modo possibile per superare questi ostacoli è incrociare discipline e fonti diverse.

¹ "Elba: „Wir hängen jetzt total auf Null“,“ *DER SPIEGEL*, 25 Maggio 1981, 52–57, <https://www.spiegel.de/spiegel/print/d-14333614.html>; "Bi de Bux," *DER SPIEGEL*, 15 Marzo 1982, 86–89, <https://www.spiegel.de/spiegel/print/d-14335705.html>; "Der Geist aus der Flasche," *DER SPIEGEL*, 24 Agosto 1981, 62–76, <https://www.spiegel.de/spiegel/print/d-14339131.html>.

Nonostante non sia una impresa facile, vale la pena di provarci per arrivare a una narrazione storica il più inclusiva possibile.



Figura 1. Il fiume Elba a Wittenberg, estate 2019 (Fonte: Sophie Lange)

Cambiamento di prospettiva

Non ero mai stata a Wittenberg finché un amico decise di celebrarvi il compleanno. Questa famosa cittadina sul fiume Elba, in Sassonia-Anhalt, faceva parte dell'RDT ed è nota per avere precedentemente ospitato Martin Lutero durante i suoi studi universitari. Festeggiammo il compleanno del mio amico con un *barbecue* in un parco lungo il fiume. A Wittenberg l'Elba scorre abbastanza impetuoso e la rapida corrente non ci consentì di fare il bagno, ma ci sedemmo sulla banchina di legno e immergemmo i piedi nell'acqua. Il flusso medio annuale dell'Elba è di 870 metri cubi al secondo vicino la foce e di 368 metri cubi a Wittenberg. Presso Magdenburg, invece, il fiume può raggiungere la velocità di otto chilometri all'ora, in base al volume d'acqua.

Nonostante questi dati possono descriverlo, un fiume non è semplicemente un flusso di acqua. Un fiume ha una sorgente, mulinelli, rapide, fondali profondi o bassi. Un fiume conduce a qualcosa, spesso al mare. La nostra “strada bianca” comincia presso Riesengbirge (la Montagna Gigante) a Krkonoše, in Repubblica Ceca. Dopo 370 chilometri entra a Schmilka in territorio tedesco, un tempo RDT. Quando la Germania Ovest accusò la Germania Est di inquinare il fiume causando la morte di pesci e altri problemi ad Amburgo, la Germania Est fece notare che i propri territori non avevano gli stessi problemi della zona di Amburgo e la argomentazione dei diplomatici della Germania dell’Est si basava proprio sul flusso del fiume. Come ho detto, l’Elba scorre abbastanza velocemente attraverso l’RDT e ciò significa che le possibilità di autopurificazione lungo il corso sono ridotte. L’acqua dell’Elba impiega cinque giorni per scorrere da Praga, in Repubblica Ceca, a Geesthacht, a Sud-est di Amburgo. Tra Geesthacht, Amburgo e il Mare del Nord impiega venti giorni, e in questo tratto più vicino alla costa entrano in gioco le maree e le correnti.² Con questi dati in mente, la geologia mi ha fornito ottimi suggerimenti.

Cambiamento linguistico

Durante la mia ricerca ho integrato varie prospettive e fonti molto diverse: dati quantitativi, lingue ed etimologie, sistemi di classificazione, ma interagire con gli studi di geologia è stata una nuova sfida. Ho osservato il flusso della corrente del fiume a Wittenberg e le tracce della corrente a Speicherstadt, il distretto dei magazzini portuali di Amburgo, e ho provato a tradurre tali osservazioni in linguaggio in grado di rivolgersi agli storici e alle storiche, ma anche a un pubblico di non accademici. In fin dei conti, non avendo alcuna competenza in materia di scienze naturali, mi trovavo nella stessa condizione del mio potenziale pubblico non accademico. Da una parte avevo la possibilità di introdurre concetti che per esperti del settore potevano sembrare basilari; dall’altra correvo, a mia volta, il rischio di alimentare letture semplicistiche, incomplete e erranee. Le domande a cui cercavo una risposta erano: 1) È giusto mettere in discussione le analisi scientifiche e utilizzare metodologie comparative per accertare i livelli d’inquinamento del fiume Elba? 2) Fino a che punto è utile comparare i livelli di inquinamento del Reno e dell’Elba quando i criteri di rilevamento erano diversi?

² Bundesinnenministerium, “Protokoll über das Expertengespräch zwischen der Bundesrepublik Deutschland und der Deutschen Demokratischen Republik über die Verschmutzung der Elba, Referat U 1 4,” in *Political Archive in the Foreign Office (PA AA): ZA, B 38, Vol. 132688*, (Bonn: Bundesinnenministerium, 1983); “Sauerstoffloch in der Elba – eine Analyse, Rettet die Elba,” Dicembre 2005, https://www.rettet-die-Elba.de/5kapitel/o2loch/o2loch_analyse.html.

Tradurre – nel senso di trasportare le informazioni tra saperi diversi – e interpretare molteplici indizi è come navigare su un fiume, che è la storia ambientale, alimentato da diverse correnti e diversi affluenti, che sono le altre discipline.

Accanto al linguaggio umanistico e a quello delle scienze naturali, chi si occupa delle trasformazioni dell’ambiente tedesco deve necessariamente alternare due lingue, nel mio caso, il tedesco e l’inglese. L’inglese non è la mia lingua madre, ma è in inglese che cerco comunque di presentare la mia ricerca nelle conferenze internazionali. Una ricerca con un *focus* geografico così specifico e nazionale potrebbe, a una prima valutazione, non interessare altri se non chi si occupa di storia tedesca. Tuttavia, il caso studio del fiume Elba può portare “traduzioni” rilevanti per ricerche su altre aree e alcuni elementi ritornano in altre storie di fiumi. Uno fra tutti, i fiumi presentano sempre un conflitto tra sorgente e foce. La Germania Ovest aveva tutto l’interesse ad aprire una contrattazione con la Germania Est riguardo all’inquinamento del fiume, poiché il 90% dei fiumi tedeschi scorre da Est a Ovest. Può valere la pena dare un’occhiata a questi esempi confrontandoli con il caso del Danubio, che scorre invece da Ovest verso Est. In questo caso, motivazioni e interessi si invertivano da un lato all’altro della Cortina di Ferro, ma le problematiche erano simili così come i conflitti tra sorgente e foce.

Forse c’è anche un altro mito da sfatare. Lo studio delle relazioni tra le due Germanie non è più semplice rispetto a relazioni italo-tedesche oppure franco-spagnole semplicemente perché i due (ex) Paesi condividevano la stessa lingua. E qui si apre un altro capitolo del lavoro di traduzione da fare. Nel mio caso comincia con due diversi sistemi di classificazione per valutare l’inquinamento dei fiumi: la Germania Est classificava i livelli di inquinamento su base sei, mentre la Germania Ovest su una scala da 1 a 5. Quando gli esperti della Germania Ovest discutevano la qualità del fiume, si riferivano all’inquinamento da sedimenti, mentre gli esperti della Germania Est utilizzavano come criterio per misurare la purezza del fiume le tossine nell’acqua. Possedere la stessa lingua non significava avere lo stesso sistema di lettura del reale, specialmente in due Paesi divisi da differenze ideologiche. Per questa ragione, una ricerca più attenta alle forme di dialogo e di comunicazione e al linguaggio utilizzato tra le due Germanie potrebbe migliorare la nostra comprensione delle questioni ambientali passate e presenti e dell’articolazione della società tedesca in generale.

Cambiamento ambientale

Parlando di Est e Ovest, confini e sponde di fiumi, discipline e linguaggio, il lavoro di traduzione dello storico e della storica ambientale può sembrare una storia infinita. Le storie dei fiumi e del loro inquinamento non sono mai confinate ai bacini idrici, poiché esse connettono diverse nazioni e non solo attraverso l'acqua, ma anche attraverso l'aria e il suolo. Il fiume Elba trasportava metalli e sostanze tossiche da siti industriali dell'Unione Sovietica e della Germania Est verso Amburgo e il Mare del Nord. Negli scarti delle lavorazioni industriali erano presenti sostanze tossiche, *in primis* mercurio e cadmio. Da sempre il limo che il fiume trasportava verso Amburgo veniva distribuito nelle campagne come fertilizzante per i terreni. A partire dai primi anni Ottanta, quando questa pratica divenne sconsigliata a causa dell'alto livello di sostanze tossiche, il limo venne accumulato in una discarica presso Schönberg, una città di confine nel territorio della Germania Est vicino alla città occidentale di Lubecca.³ Gli abitanti della Germania Ovest temevano che questa discarica potesse contaminare le falde acquifere, e le acque sotterranee non rispettano i confini politici. Questa contaminazione "transnazionale" poteva avvenire anche per via area. Il mercurio dell'Elba transitava dalle acque ai terreni, di nuovo alle acque e all'aria. Questi circuiti, ecologici e umani insieme, aspettano ancora di essere ricostruiti.

Vento di cambiamento

La canzone "Wind of Change" degli Scorpions racconta la storia di un altro fiume, il fiume Moskva, ma un vento di cambiamento interessò anche l'Elba tra il 1989 e il 1990. Dopo la riunificazione della Germania, l'Elba diventava il fiume di due Paesi – Cecoslovacchia e Germania – e non più tre – e il conflitto tra sorgente e foce si localizzò lungo il confine cecoslovacco-tedesco. Dall'inizio degli anni Novanta il fiume è tornato balneabile e la pesca è di nuovo consentita. Ciononostante, alcune delle scorie provenienti dal porto di Amburgo sono ancora depositate presso le discariche. Presso il porto di Amburgo il fiume Elba conserva la memoria ecologica non soltanto di una Germania divisa, ma anche della Seconda Guerra Mondiale e delle diverse fasi di industrializzazione. Ogni epoca ha le sue sostanze tossiche.⁴ Se durante il periodo della Guerra Fredda

³ Sophie Lange, "A Deal over Dirt: Worldwide Waste," *Journal of Interdisciplinary Studies* 3, no. 1 (2020): 1, <http://doi.org/10.5334/wwwj.35>.

⁴ Axel Schröder, "Endstation Hafengebäcken. Giftiger Schlick in Hamburg," *Deutschlandfunk*, 12 Giugno 2018, https://www.deutschlandfunkkultur.de/giftiger-schlick-in-hamburg-endstation-hafengebäcken.1001.de.html?dram:article_id=420169.

era mercurio, oggi esso è stato sostituito da una varietà di sostanze organiche derivanti soprattutto da attività agricole intensive e industrie farmaceutiche. Le acque, la geologia e le scorie dell'Elba costituiscono un'altra fonte, oltre ai polverosi archivi, per gli storici e le storiche dell'ambiente.

Come detto in precedenza, un fiume non è soltanto un fiume, e l'Elba all'inizio di questo viaggio è stato persino una spiaggia!

Bibliografia

"Bi de Büx." *DER SPIEGEL*, 15 Marzo 1982, 86–89, <https://www.spiegel.de/spiegel/print/d-14335705.html>.

Bundesinnenministerium. "Protokoll über das Expertengespräch zwischen der Bundesrepublik Deutschland und der Deutschen Demokratischen Republik über die Verschmutzung der Elba, Referat U I 4." In *Political Archive in the Foreign Office (PA AA): ZA, B 38, Vol. 132688*, 7–8. Bonn: Bundesinnenministerium, 1 Febbraio 1983.

"Elba: „Wir hängen jetzt total auf Null“." *DER SPIEGEL*, 25 Maggio 1981, 52–57, <https://www.spiegel.de/spiegel/print/d-14333614.html>.

Lange, Sophie. "A Deal over Dirt: Worldwide Waste." *Journal of Interdisciplinary Studies* 3, no. 1 (2020): 1. <http://doi.org/10.5334/wwwj.35>.

"Sauerstoffloch in der Elba – eine Analyse, Rettet die Elba." Dicembre 2005, https://www.rettet-die-elba.de/5kapitel/o2loch/o2loch_analyse.html.

Schröder, Axel. "Endstation Hafengebäcken. Giftiger Schlick in Hamburg." *Deutschlandfunk*, 12 Giugno 2018, https://www.deutschlandfunkkultur.de/giftiger-schlick-in-hamburg-endstation-hafengebäcken.1001.de.html?dram:article_id=420169.



Figura 1. Babur supervisiona la creazione del Giardino della Fedeltà. Miniature da una copia illustrata del Baburnama, preparata dal nipote dell'autore, l'Imperatore Mughal Akbar, attribuita ai pittori di Babur (Fonte: Wikipedia Commons).

Flora J. Roberts

Paesaggi da decifrare: fiumi e dighe dell'Asia centrale

L'imperatore Babur (1483-1530), fondatore della dinastia Mughal (India), deve molta della reputazione odierna alle sue memorie, raccolte in un libro, *Baburnama*, dove sublimò la nostalgia delle sue terre natie nella descrizione del suo luogo di nascita, nella Valle di Fergana. Dalla località privilegiata di Agra, situata al centro del suo nuovo impero, descrisse con amore paesaggi, viste familiari, odori e sapori della valle in cui era nato – e dove era destinato a non tornare mai più – circa mille miglia più a nord. Nel suo testo Babur elogia le violette, i tulipani e le rose di Osh, i grandi canali d'irrigazione e gli estesi frutteti di Akhsi. Per me, storica dell'ambiente dell'Asia centrale attualmente basata in Olanda, gli scritti di Babur costituiscono una risorsa preziosa, per la loro capacità di comunicare un senso di connessione con località conosciute e amate così a fondo.

Babur si dilunga a descrivere l'incredibile varietà di frutti coltivati nella Valle di Fergana e a molti dei frutti associa specifiche città: le albicocche *subhani* e i melograni dai grandi semi (*dana-i kalon*) di Margilan, le mandorle di Isfara, i meloni *Mir-Timuri* di Akhsi, l'eccellente uva e i meloni *ashpati* di Andijan.¹ Apprezzando assai meno gli alberi e i frutti della sua nuova terra (a eccezione dei manghi), Babur ordinò la creazione di giardini presso Agra, che possono essere visitati ancora oggi. Nell'immagine n. 1 vediamo Babur, con un mantello giallo, intento a supervisionare i lavori in un giardino, già piantato con diversi alberi di melograno.

Tornata da un viaggio di ricerca nella Valle di Fergana, in omaggio a Babur ho cavato di tasca una manciata di noccioli di albicocca e li ho piantati nella campagna toscana, dove sono cresciuta. Dal 2016 al 2020, ho lavorato a un progetto di ricerca presso l'università di Tubinga, intitolato *The Sea in the Valley* (letteralmente "Il Mare nella Valle"), una storia ambientale del fiume Syr Darya che attraversa la Valle di Fergana, un'ampia valle oggi giorno condivisa tra Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan. Il Syr Darya è un fiume generoso: dalla sorgente sulle vette delle montagne di Tien Shen, scorre poi tranquillo e serpeggiante attraverso l'intera Valle di Fergana da Est a Ovest, variando il suo corso di tanto in tanto, avviluppandosi di continuo, mentre distribuisce i ricchi depositi che hanno donato alla valle la sua leggendaria fertilità.

¹ Babur, *The Baburnama in English (The Memoirs of Babur)*, traduzione di Annette Susannah Beveridge, (London: Luzac & Co, 1922), <https://archive.org/details/baburnamainengli01babuoft/page/6>.

Tanti frutti squisiti maturano tuttora nei frutteti della generosa valle, l'area più popolosa dell'Asia centrale, anche se oggi la coltivazione più importante è il cotone. La rapida espansione del cotone attraverso la valle cominciò nel Diciannovesimo secolo, dopo la conquista e l'accorpamento della regione all'Impero Russo, e aumentò fortemente durante la metà del Ventesimo secolo sotto l'egida sovietica. Dopo aver attraversato la Valle di Fergana, il fiume Syr Darya attraversa centinaia di chilometri di steppa relativamente arida, prima di sfociare nel Mare di Aral. Durante il periodo sovietico, ogni goccia d'acqua in grado di raggiungere il Mare di Aral era considerata uno spreco di risorse. Usare tutta l'acqua disponibile significava aver massimizzato la coltivazione del cotone. A quel tempo le piantagioni di cotone si espandevano a macchia d'olio, a scapito di qualsiasi altra coltura. Durante gli ultimi anni di vita di Stalin e poi negli anni del governo di Khrushchev, centinaia di migliaia di ettari di steppa precedentemente incolta furono arati e seminati a cotone.

L'obiettivo di raggiungere l'autarchia nel campo della produzione cotonifera, per liberare l'Unione Sovietica dalla necessità di comprare cotone grezzo dai suoi nemici politici, si unì all'obiettivo di industrializzare le repubbliche asiatiche, considerate arretrate da Mosca. Nacque così il piano di costruire una serie di dighe enormi lungo tutto il corso del fiume Syr Darya. Le dighe, combinate con la costruzione di canali per condurre l'acqua fino ai campi di cotone, ridussero drasticamente, e volontariamente, il volume d'acqua che raggiungeva il Mare di Aral. Oggi, la lenta agonia del Mare di Aral continua.

A mio avviso, il compito della storia ambientale è di estendere l'impegno già preso dalla storia sociale di dar voce a coloro che non ne hanno, anche oltre le comunità umane, mettendo a fuoco le interazioni reciproche tra le persone e i loro ecosistemi: flora, fauna, e paesaggi – montuosi, rivieraschi, paludosi o boscosi che siano. Nella mia ricerca traccio la fase più recente e drammatica della relazione millenaria tra la Valle di Fergana e il fiume che la bagna, il Syr Darya. La mia storia è centrata sulla diga costruita a Kairakkum nel 1956, durante l'era sovietica, che creò una larga riserva conosciuta come il Mare Tagiko. Attraverso documenti d'archivio, interviste, autobiografie e collaborazioni con ecologisti locali, racconto le molteplici conseguenze, volute e previste, o inaspettate, derivanti dalla decisione di bloccare il flusso del fiume Syr Darya. Cerco anche di ricostruire gli atteggiamenti verso la natura che hanno informato tale decisione. Le voci che riporto, per ovvi motivi, non parlano all'unisono: il

mio compito quindi è valutare per ogni testimonianza, il registro, il pubblico e le motivazioni di ciascun attore, prima di essere in grado di costruire una narrativa coerente che rifletta la verità storica dei fatti. L'avvento dell'Antropocene ci impone una presa di coscienza dei legami strettissimi tra esseri umani e le altre forme di vita sul nostro pianeta, assieme alla necessità di fare il punto sull'impatto, potenzialmente irreversibile, di attività e tecnologie umane sul paesaggio.

Il percorso che mi ha portata a studiare i fiumi dell'Asia Centrale e le impronte di una diga non è stato del tutto lineare. Nata a Firenze, sono cresciuta nelle colline del Chianti, dove io e i miei fratelli eravamo liberi di correre tra gli olivi e nei boschi vicini. Ho ottenuto la laurea in lettere antiche a Oxford, continuando l'indirizzo classico del mio liceo. Dopo essermi laureata, senza la più pallida idea sul da farsi, mi sono trasferita a Londra dove mi sono cimentata in una serie di tirocini, presso il Refugee Council, la Fairtrade Foundation e openDemocracy. Col senno di poi, ciascuna di queste esperienze mi ha messo di fronte al complesso, e ormai assai compromesso, equilibrio tra l'umanità e il mondo naturale, di cui l'umanità stessa fa parte. Harriet Lamb, che allora dirigeva la Fairtrade Foundation (Fondazione Commercio Equo Solidale), mi raccontava di aver visto, in un viaggio d'ispezione alle piantagioni Del Monte, neonati afflitti da orrendi difetti di nascita, figli dei lavoratori e delle lavoratrici delle piantagioni di banane, lavoratori e lavoratrici a cui i capi consigliavano di “restare a casa” – in realtà fragili capanne di paglia sull'orlo dei campi – nei giorni in cui gli elicotteri spandevano pesticidi a pioggia. D'altro canto, molti dei rifugiati – malconci ma dignitosi – che era mio compito accogliere al Refugee Council (centro accoglienza rifugiati) erano in fuga da esistenze precarie in ambienti naturali fragili e in rapido peggioramento. Nei loro Paesi, gli ambiziosi progetti di modernizzazione del Ventesimo secolo avevano finito per accelerare la desertificazione e la scomparsa degli *habitat* naturali, portando alla migrazione forzata di intere comunità.

Londra, snodo centrale del capitalismo globale, attira a sé fiumi di ricchezze e risorse, assieme ai pochi fortunati fuggiaschi che riescono a insinuarsi tra le fessure del “*hostile environment*,” ma dopo due anni volevo solo andarmene. Stilato un patto con il mio compagno di viaggio, neolaureato in arabo e persiano, ho lasciato un buon lavoro con openDemocracy per un salto nel vuoto in Tagikistan, con l'idea di trovare lavoro come insegnante d'inglese. Sceglidemmo il Tagikistan perché ci pareva la più stabile tra le nazioni in cui si parla il persiano, soprattutto se confrontata a Iran e Afghanistan.

Da classicista, mi confortava l'idea che la città dov'eravamo diretti, Khujand, era stata fondata da Alessandro Magno – alla fine quanto può distare da casa una ex-colonia greca? Alessandro Magno le aveva dato il nome di Alessandria Eskhata, la più distante delle Alessandrie.

E che impressione ci ha fatto il Tagikistan nel 2003? Paese prevalentemente musulmano, povero, agricolo e patriarcale, il Tagikistan aveva ciononostante un'identità in un certo senso europea. Oltretutto era membro dell'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) e l'ufficio locale organizzava ambiziosi campi estivi per adolescenti, con tanto di discoteca l'ultima sera. La maggior parte dei cittadini urbani vivevano in condomini anni Settanta dall'aspetto assai familiare, dove tutti sembravano apprezzare Adriano Celentano, aver letto *Il conte di Montecristo* e nutrire le solite aspirazioni medio-borghesi ad avere una bella macchina, lavoro d'ufficio e fine settimana in campagna. A differenza della maggior parte del Paese, assai montuoso, Khujand si trova nella Valle di Fergana, la sola città della valle ubicata sulle sponde del fiume Syr Darya, che l'attraversa. Mi hanno colpito i frutteti di albicocchi, che circondano la città prima che si arrivi alle sterminate piantagioni di cotone. Sotto quegli albicocchi, ho iniziato ad ascoltare le storie di come le rivoluzioni, rivolte e cambiamenti di regime del Ventesimo secolo hanno toccato le popolazioni locali.



Figura 2.
Il resort Bahoriston, sponda nord del bacino di Kairakkum, noto anche come Mare Tagiko, 2017. Il prato ben tagliato e la piscina disegnata ad opera d'arte in primo piano contrastano con la foresta di tralicci elettrici della vicina centrale idroelettrica visibile sullo sfondo.
(Fonte: Flora J. Roberts)

La meta più agognata per rilassarsi durante la fine settimana, allora come adesso, era il cosiddetto Mare Tagiko, il grande bacino idrico formatosi in seguito alla costruzione della diga nel 1956, cinque chilometri a monte della città di Khujand. Si parla molto della grande bellezza del Mare Tagiko, del suo clima perfetto e salubre: sulle sue rive vi è una grande casa di riposo, così come diversi campi e resort estivi. Questi fattori estetici sono molto più presenti nei discorsi di oggi che nelle fonti sovietiche, dove si puntava invece su motivazioni economiche, sperando che l'elettricità generata dalla diga avrebbe costituito la base per l'industrializzazione della regione, mentre le acque del bacino erano destinate all'irrigazione di migliaia di ettari di piantagioni di cotone.

La stampa degli anni Cinquanta, sia nei giornali in lingua locale che in russo, celebrò la diga di Kairakkum – un toponimo che può essere tradotto in italiano come “Sabbie nere di smeriglio” – che avrebbe portato nuova vita all'arida terra desolata. I luoghi sommersi dalle acque che si accumulavano dietro la diga, erano rappresentati come un deserto in cui regnava un silenzio cupo “infranto di tanto in tanto dal richiamo di un'aquila solitaria.”² La diga fu pubblicizzata dalla propaganda comunista del tempo come una “collaborazione fraterna,” a cui non soltanto le repubbliche confinanti di Uzbekistan e Tagikistan avrebbero contribuito, ma anche le altre 35 nazioni (o più propriamente etnie sovietiche). Kirillov, un poeta russo, scrisse numerosi versi descrivendo la “città giardino” emersa quasi per incanto sulle sponde del mare nuovo, che aveva finalmente sommerso per sempre il “*khanato* di lucertole e pietre.” In realtà, migliaia di agricoltori furono reclutati per la costruzione della diga, lavorando sotto un sole cocente, con le proprie zappe e vanghe, sotto l'occhio degli ingegneri russi e di agenti dei servizi segreti.

Prima di intraprendere ricerche d'archivio sulla diga di Kairakkum, non avevo idea di quanto il progetto fosse stato contrastato dai capi del Partito Comunista Tagiko.³ I leader locali si batterono con orgoglio e disperazione, in una serie di riunioni e convegni e con lettere accorate mandate a Mosca. Provarono a contrastare la perdita di centinaia di ettari di frutteti e di piantagioni di cotone che sarebbero stati tutti sommersi dal bacino idrico, assieme a quelle steppe “vuote” su cui insisteva la propaganda. I comunisti tagiki avanzarono le loro controproposte ragionevoli: se, come spesso sostenuto, l'energia idroelettrica fosse stato l'obiettivo principale, una diga in

² “Na beregakh Syr Dar'i” (Sulle sponde del Syr Darya), *Izvestiia*, 16 Febbraio 1955. Articolo attribuito agli editori del giornale regionale *Leninabadskaia Pravda*.

³ Flora J. Roberts, “A Controversial dam in Stalinist Central Asia: Rivalry and “Fraternal Cooperation” on the Syr Darya,” *Ab Imperio*, no. 2 (Feb 2018): 117–143.

montagna sarebbe stata molto più efficiente. In effetti, ad altitudini maggiori, meno acqua sarebbe stata persa a causa dell'evaporazione, consentendo di immagazzinare più energia. Purtroppo per loro, i comunisti tagiki avevano frainteso: l'obiettivo era sì la creazione di energia idroelettrica, ma più a valle, nell'Uzbekistan, repubblica più ricca e più vicina a Mosca. Una diga costruita precisamente a Kairakkum avrebbe permesso di regolare il flusso d'acqua, ammortizzando le variazioni stagionali, e così valorizzare al massimo la centrale idroelettrica situata più a valle, in una strategica regione industriale dell'Uzbekistan. I frutteti furono sommersi, assieme ai campi di cotone e a una dozzina di centri abitati. Se le prospettive dei leader di partito locali, le cui lettere giacciono tuttora negli archivi di Mosca, furono ignorate, tanto più la sofferenza e la resistenza delle persone direttamente coinvolte non ha lasciato alcuna traccia storica.

Nel maggio 2018, sono entrata nella casa di una vecchia signora uzbeka, che abitava da sola in un edificio fatiscente nei quartieri sorti intorno alla diga di Kairakkum negli anni Cinquanta. Speravo accettasse di sottoporsi a un'intervista e di raccontarmi la sua storia, e così accadde. Dopo una breve introduzione e qualche incoraggiamento, cominciò a raccontare a diretto, con una voce roca e straziante, in un misto di tagiko e uzbeko, come fosse arrivata lì da bambina con i suoi genitori contadini, obbligati a scavare per la costruzione della diga con le loro zappe. Non fu fornito ai *kolchozniki* alcun alloggio e la sua famiglia fu costretta, come tante altre, a scavarsi una tana, un buco nel terreno parzialmente ombreggiato, per cercare di scampare alla soffocante calura estiva di giorno e alle rigide temperature del deserto di notte. Presa dal suo racconto, mimò il movimento di taglio con cui la madre tagliava piccole fette di pane per i figli, molti dei quali morirono di fame e stenti durante i primi mesi presso il cantiere. L'acqua potabile scarseggiava, i lavoratori e le loro famiglie erano costantemente assetati. La sofferenza e la confusione di quegli anni erano vividi nel suo racconto, come fossero successi il giorno precedente, anche per via dei difficili anni che seguirono. Sulle grandi visioni di modernizzazione e di sviluppo che rimbombavano attorno al progetto in quegli anni, non aveva assolutamente niente da dire. Non era mai stata scolarizzata e per decenni aveva dovuto lavorare duramente in un *kolkhoz* (fattoria collettiva) per poi ricevere una misera pensione.

Il progetto della diga di Kairakkum venne approvato e ha lasciato, a mio avviso, un'enorme impronta sulle vite umane e non-umane nella valle. Fu un progetto controverso a causa dei ministeri in competizione, a causa dei troppi obiettivi contrastanti, economici e politici, che avrebbe dovuto soddisfare. A livello ecologico, l'elevato tasso di evaporazione trasformò sensibilmente il microclima, mentre il lento corso del fiume iniziò quasi immediatamente a trasformarsi in una lingua di limo lungo il lato orientale del bacino.

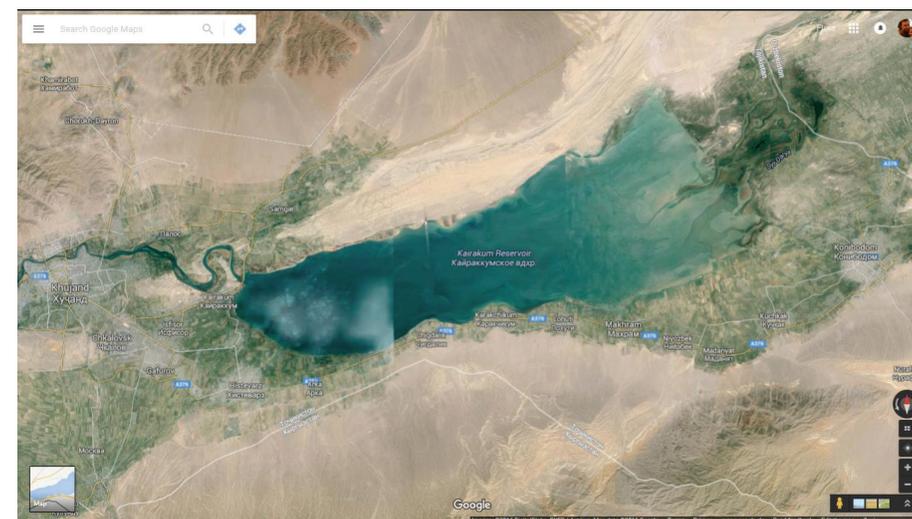


Figura 3.
Il Mare Tagiko visto da Google Earth, 12 Gennaio 2016.

L'esplorazione della breve ma movimentata storia di questo “mare nella valle” ha fatto di me una storica dell'ambiente. In quanto storica, mi sento in dovere di usare la mia voce e la mia esperienza per verificare le conseguenze dei vari tentativi umani di catturare e trasformare la natura. Rimangono domande urgenti a cui dar risposta: come narrare la storia ambientale dando il giusto peso agli effetti delle azioni umane, come a quelle non umane, senza essere troppo deterministi? Come valorizzare sia la gioia e la tranquillità che il Mare Tagiko sa donare a chi lo visita, sia anche la sofferenza, la devastazione economica e la perdita causata dalla sua costruzione? Queste sono le sfide che ho accettato quando ho deciso di ricercare e scrivere sul “Mare nella Valle.”

Leggere e Descrivere i Paesaggi



Claudio de Majo

La vita tra i giganti: tradurre l'ecologia nella storia attraverso gli studi sulla montagna

Osservo la montagna dal basso e mi appare ferma e pacifica. In realtà, da lontano, non sembra nemmeno così grande, poiché la sua sagoma offuscata richiama uno schizzo a matita di qualche artista intento ad abbozzare un paesaggio sul lato della strada. Passare dalle giungle di cemento dove ho vissuto quasi tutta la mia vita alle cime di queste montagne è un gran salto emotivo, che richiede forza d'animo, flessibilità e persino immaginazione. Ben presto mi troverò ad attraversare strade scivolose, guidando sulle strisce d'asfalto che sono state costruite per consentire agli abitanti della città come me il lusso di visitare questi giganti naturali con piacere e convenienza. Almeno mi piace pensare così, per contrastare il senso di colpa derivante dal guidare un'automobile attraverso un sentiero montuoso. Immagino che le comunità locali avranno tratto benefici dalla costruzione di queste strade, ma dai miei studi so anche che grandi progetti infrastrutturali come questo sono stati al centro di espropriazioni di terreni, che hanno condotto alla dissoluzione di pratiche tradizionali. È difficile immaginare gli abitanti locali gioire per la costruzione di queste strade. Uno degli aspetti negativi della ricerca è che spesso la verità si manifesta in modo dirompente, e può non essere piacevole.

La strada si inerpica sulle colline scoscese, attorcigliandosi violentemente attorno alle cime montuose. Queste pieghe affilate sembrano recenti ferite nel vecchio, ma ancora solido, corpo di questa creatura imperiosa. C'è qualcosa di fastidiosamente naturale in queste montagne, specialmente nell'attraversarne le cime con numerosi saliscendi, raggiungendo centri abitati. A volte, tuttavia, queste cicatrici sembrano essere state deliberatamente inflitte: un atto di sadismo ingiustificato. Guardare un enorme ponte di cemento, con un paio di corsie a scorrimento veloce, tagliare questi giganti è tra le cose più dolorose da osservare oggi. Ci si interroga sul perché di tali costruzioni: chi ne ha veramente bisogno? Chiaramente, esse rendono possibile raggiungere la città più vicina in maniera più rapida, ma potrebbero anche apparire come una dolorosa concessione agli amanti della ritirata vita di montagna.



Figura 1.
Il Viadotto Fiumarella, nella provincia di Catanzaro, 2013. Uno dei tanti ponti costruiti sulle montagne della Sila in modo da collegare diverse zone altrimenti difficilmente raggiungibili (Fonte: Wikipedia Commons, CC BY SA 3.0)

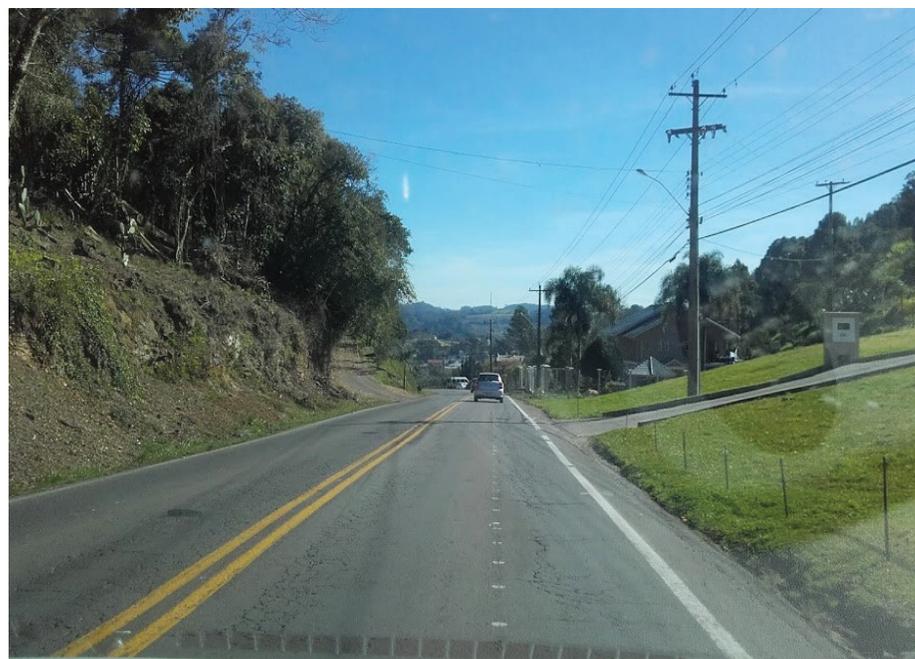


Figura 2.
Serra Gaucha, 2017. Foto scattata dal sedile anteriore della macchina durante la guida attraverso gli altipiani del sud del Brasile. (Fonte: Vitoria Fank Spohr)

Questi sono alcuni dei pensieri che pervadono la mia mente durante la mia ricerca sulle montagne della Sila di Calabria, nel Sud Italia, e sulla catena montuosa nel Sud-est del Brasile, meglio nota come *Serra Gaucha*. La mia ricerca di dottorato si sofferma sulla storia di questi affascinanti territori montuosi, i loro rapporti con le società che ne hanno abitato le cime e con i territori circostanti, sui sistemi di gestione collettiva che questi biomi hanno prodotto. In sostanza, definirei la mia ricerca come un lavoro di traduzione: studiando fonti scritte, come norme codificate e documenti d'archivio, cerco di collegare le informazioni in esse contenute ai complessi regni ecologici. La sfida principale che mi trovo ad affrontare consiste nell'utilizzare concetti ecologici delle scienze naturali come strumenti critici per interpretare le scelte fatte dalle popolazioni del passato, popolazioni che decisero di vivere in simbiosi con questi colossi.

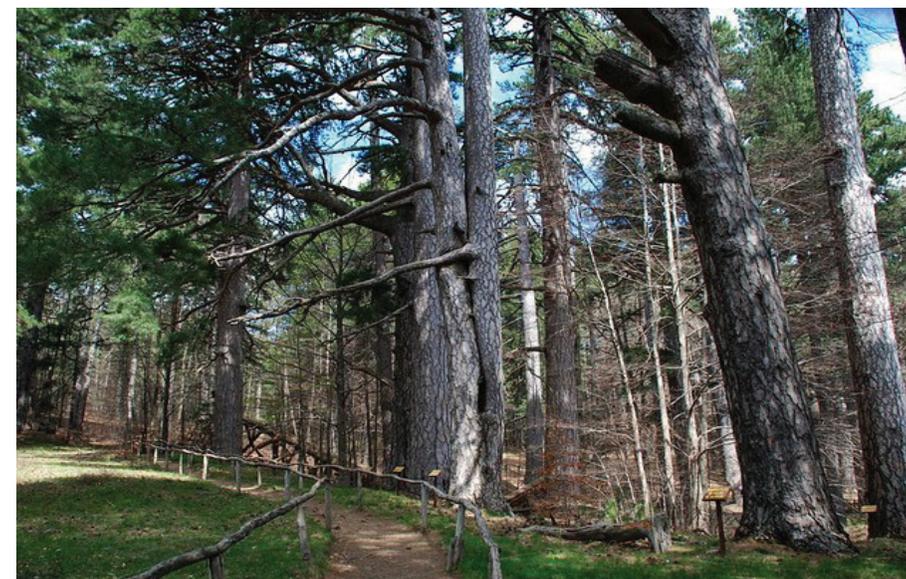


Figura 3.
I Giganti della Sila, 2013. Circa cinquanta pini larici Europei, tra i più antichi del continente e certamente la più incredibile prova rimasta del valore di questo bioma. (Fonte: Flickr, CC BY-NC SA 2.0)

Dovremmo considerare queste comunità umane come popolazioni indigene che vivevano a stretto contatto con gli ecosistemi locali, sviluppando un'ampia gamma di pratiche di sussistenza basate su specifiche conoscenze ambientali. Ad esempio, sia nel Sud Italia che nel Sud-est del Brasile, le popolazioni locali svilupparono pratiche di gestione indissolubilmente legate a certi tipi di alberi autoctoni. Sia in Sila che nella Serra Gaucha, queste specie sono oggi in via d'estinzione. I cosiddetti "giganti

della Sila,” le antiche specie al centro degli ecosistemi di queste montagne del Sud Italia, sopravvivono soltanto in un’area protetta circoscritta, meta dei pochi turisti che sono ancora a conoscenza della loro esistenza. Gli esemplari di araucaria del Sud del Brasile, benché ancora in grado di deliziare le tavole delle popolazioni locali con i loro frutti estremamente nutritivi – i cosiddetti *pinhões* –, potrebbero ugualmente scomparire. Sono alberi che hanno migrato diversi millenni fa dalla pancia del Nord-est brasiliano ai più rigidi climi del Sud, soggetto oggi all’innalzamento delle temperature come il resto del nostro pianeta. Tuttavia, nel passato, queste specie erano al centro degli ecosistemi ed economie locali, fornendo risorse essenziali per la sussistenza delle popolazioni indigene e successivamente degli immigrati di origine europea. Come insegnato dalle scienze ecologiche, queste specie posseggono raffinati sistemi di comunicazione, con reti sotterranee di radici e funghi che agiscono da mediatori attraverso diversi alberi. I fitti tronchi che caratterizzano questi giganti, sia in Italia che in Brasile, si sono evoluti insieme ai complessi sistemi di amministrazione promossi dalle comunità locali e rappresentano un esempio di coesistenza.

I gruppi umani che scelsero di abitare questi territori fondarono la propria sussistenza sulla condivisione delle risorse e sulla conoscenza dell’ambiente. Finora gli studi storici hanno principalmente spiegato l’esistenza di questi sistemi di gestione collettiva, definiti come commons, attraverso leggi economiche, come la massimizzazione dei benefici attraverso la condivisione del rischio. Esaminare questi schemi attraverso le lenti della storia ambientale può fornire un’immagine complessiva diversa. Se si osservano le leggi naturali alla base di questi ecosistemi locali, le scelte collettive concepite dagli esseri umani appaiono come il fondamento di uno stile di vita mirato alla preservazione di fruttuosi cicli ecologici.

È questa la bellezza della storia ambientale, nonché il suo aspetto più controverso: la capacità di descrivere l’incontro tra quelli che a prima vista potrebbero apparire come due diversi mondi, usando quelle che potrebbero essere comunemente considerate entità geografiche divisive, quali le montagne. Diverse discipline accademiche considererebbero a ragion dovuta questi imperiosi giganti montuosi come i confini naturali tra diversi stati e popolazioni, capaci di isolare tra loro comunità umane altrimenti legate. Le montagne sono state considerate barriere che hanno reso diversi gruppi di persone stranieri al proprio vicino, scoraggiandone la comunicazione. Da una prospettiva puramente antropocentrica, tutto ciò ha senso, considerando il relativamente breve lasso di tempo in cui abitanti delle città, come il sottoscritto, sono in grado di accedere abbastanza facilmente a territori accidentati. Tuttavia, riflettendo da storico dell’ambiente, non riesco a non notare come questi giganti ecologici abbiano consentito a diversi gruppi di persone di trarre sostentamento dalle loro speciali risorse. Gli esseri umani si sono letteralmente alimentati degli alberi, dei suoli e dei corsi d’acqua al centro di questi complessi organismi montuosi. L’hanno fatto attraverso pratiche di predazione controllata e coesistenza, che caratterizzano l’ecologia di questi territori e consentono la creazione di modelli di interazione multi-specie.

Nel considerare gli esseri umani soltanto come un altro pezzo di questo affascinante puzzle, mi sento particolarmente in sintonia con ricercatori come Edmund Russell e Tim LeCain, abili esploratori della natura relazionale della vita biologica, che hanno analizzato la storia umana come il risultato di relazioni co-evoluzionistiche con animali, piante e simili. In questo senso, la mia ricerca intreccia fonti storiche tradizionali, ottenute attraverso la ricerca d’archivio (es. norme locali sulla gestione delle risorse naturali, corrispondenze tra diversi attori politici e resoconti storici) e fonti scientifiche in grado di descrivere le caratteristiche ecologiche degli ecosistemi montuosi (es. studi forestali, botanica, biologia delle piante e microbiologia).

Nella mia ricerca, non mi limito a visitare gli archivi locali e a raccogliere fonti storiche tradizionali, ma cerco studi scientifici in grado di descrivere le caratteristiche ecologiche dei biomi montuosi. Ciò mi consente di analizzare le caratteristiche naturali di tali ecosistemi che mi sforzo di comprendere, tentando di spiegare come i fattori ambientali abbiano contribuito a modellare processi storici e culturali, influenzando le decisioni umane. Come le caratteristiche ecologiche di questi biomi hanno influenzato lo sviluppo di strategie amministrative finalizzate ad assicurare una relazione

Figura 4.
Fondi documentarie sulle pratiche di gestione collettiva sulle montagne della Sila a partire dal Quattordicesimo secolo. *Privilegii et capitoli della città de Cosenza et soi casali* (Napoli, 1557). (Fonte: Biblioteca del Senato, Roma)



virtuosa tra umani e ambiente? Perché la storia umana presenta esempi ricorrenti di simili pratiche collettive come strategia per creare una nicchia ecologica umana in un ecosistema formato e funzionale?

Riflettendo sulle innovative metodologie di ricerca prodotte dalla storia ambientale, le montagne sembrano agire più da *trait-de-union* tra diversi gruppi sociali, in diversi contesti storici e geografici, che da barriere ecologiche insuperabili. Per questo motivo le montagne del Sud Italia e del Brasile sembrano essere parte dello stesso discorso evolutivistico umani-natura, coinvolgendo la complessa interazione tra diversi elementi.

È questo il significato della storia ambientale: guardare alle esperienze umane e alle storie in modo da sviluppare una comprensione più strutturata della relazione tra culture umane ed ecologie locali. Da un certo punto di vista si tratta di un percorso propriamente scientifico. Gli storici e le storiche dell'ambiente sono come scienziati che lavorano in un laboratorio. In un primo momento osservano un fenomeno naturale e le sue qualità specifiche, isolandolo in modo da comprenderne meglio le caratteristiche. Successivamente tentano di contestualizzarlo e di leggerlo come un ecosistema. Procedono come un elefante in una cristalliera, inciampando in complessi concetti scientifici e nozioni ecologiche. Questi, uniti al contesto filosofico umanistico, producono un insieme esplosivo di idee. Ci vuole uno sforzo immenso prima che questo miscuglio possa essere di fatto trasformato in un discorso coerente. Costruire un ponte tra la cultura umana e il mondo naturale, che siamo spesso portati a considerare come qualcosa di estremamente lontano da noi, significa pensare oltre i recinti delle discipline accademiche tradizionali. Da un certo punto di vista, ciò può sembrare uno di quegli eco-mostri che attraversano gli affascinanti giganti che amo studiare (figura 1), tali ponti sono sospesi e profani; appaiono come innaturali, ma sono allo stesso tempo fastidiosamente *naturali*.

Tale affermazione può sembrare controversa e forse è questa l'essenza ultima della storia ambientale, l'essere una disciplina in grado di portare alla luce realtà inquietanti, ponendo la cultura umana in contatto con l'ecologia attraverso uno complesso sforzo linguistico. Significa fare un passo indietro e abbandonare un'idea di natura reificata e gerarchica, abbracciando il dinamismo ecologico e l'idea di orizzontalità.



Figura 5.
Il complesso paesaggio degli altipiani del sudest brasiliano. Alberi di *Arucaria* reduci sparsi sul territorio, con fitti boschi sullo sfondo, terreni coltivati e piccole aree di pascolo vicino ad un fiume – un enigma animato e dinamico in costruzione. (Fonte: Claudio de Majo)

Significa lasciarsi alle spalle un rassicurante Giardino dell'Eden e incontrare una realtà sbilanciata e incerta, fatta di relazioni simbiotiche che evadono costantemente la nostra percezione. Significa lasciare da parte una visione essenzialista di natura come un tutto armonico, a favore di una visione ecologica del mondo come combinazione di diversi esseri, estranei tra loro ma anche indissolubilmente interconnessi. Non significa soltanto guardare ciò che le cose sono in un universo di perfezione, ma tentare di comprendere come si comportano nel caotico insieme ecologico che abitiamo.

In questo senso, fare storia dell'ambiente significa pensare ecologicamente ogni giorno, rompendo le barriere astratte della divisione umani-natura alla base del mondo moderno. Tale affermazione può suonare idealista e fuori dal mondo, ma di fatto gli storici dell'ambiente non sono i soli a pensarla così. Possiamo contare su discipline correlate, nell'ambito delle scienze ecologiche (es. la biologia evolutivistica, e le scienze climatiche), così come all'approccio interdisciplinare delle *environmental humanities*. In aggiunta, possiamo contare su un crescente movimento di attivisti e atti-

viste contro i cambiamenti climatici, in grado di coinvolgere giovani cittadini da tutto il mondo nell'esplorazione di nuovi schemi di vita informati da innovativi valori morali. Alla luce di quella che sarà un'inevitabile rivoluzione dei nostri corpi e delle nostre menti, è necessario perseverare nei nostri tentativi di portare le relazioni ecologiche al centro delle narrative. È inoltre fondamentale lavorare per superare barriere disciplinari allo scopo di contribuire a un futuro migliore per l'umanità e le altre specie che abitano la nostra affascinante terra, compresi gli imperiosi giganti qui descritti.

Bibliografia

Corona, Gabriella. *A Short Environmental History of Italy: Variety and Vulnerability*. Cambridge: White Horse Press, 2017.

De Moor, Tine. *The Dilemma of the Commoners: Understanding Common-Pool Resources in Long-Term Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press, 2017.

LeCain, Timothy J. *The Matter of History: How Things Create the Past*. Cambridge: Cambridge University Press, 2017.

Odling-Smee, John F., Kevin N. Laland e Marcus W. Feldman. *Niche Construction: The Neglected Process in Evolution*. Princeton: Princeton University Press, 2003.

Ostrom, Elinor. *Governing the Commons*. Cambridge: Cambridge University Press, 1990.

Manfroi, Olivio. *A Colonização Italiana no Rio Grande do Sul. Implicações Econômicas, Políticas e Culturais*. Porto Alegre: EST Edições, 2001.

Netting, Robert. *Balancing on an Alp: Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*. New York: Cambridge University Press, 1981.

Russell, Edmund. *Evolutionary History: Uniting History and Biology to Understand Life on Earth*. Cambridge: Cambridge University Press, 2011.

Wilson, Edward O. *Consilience: The Unity of Knowledge*. New York: Alfred A. Knopf, 1998.

Wohlleben, Peter. *The Hidden Life of Trees: Why They Feel, How They Communicate: Discoveries from a Secret World*. London: William Collins, 2016.

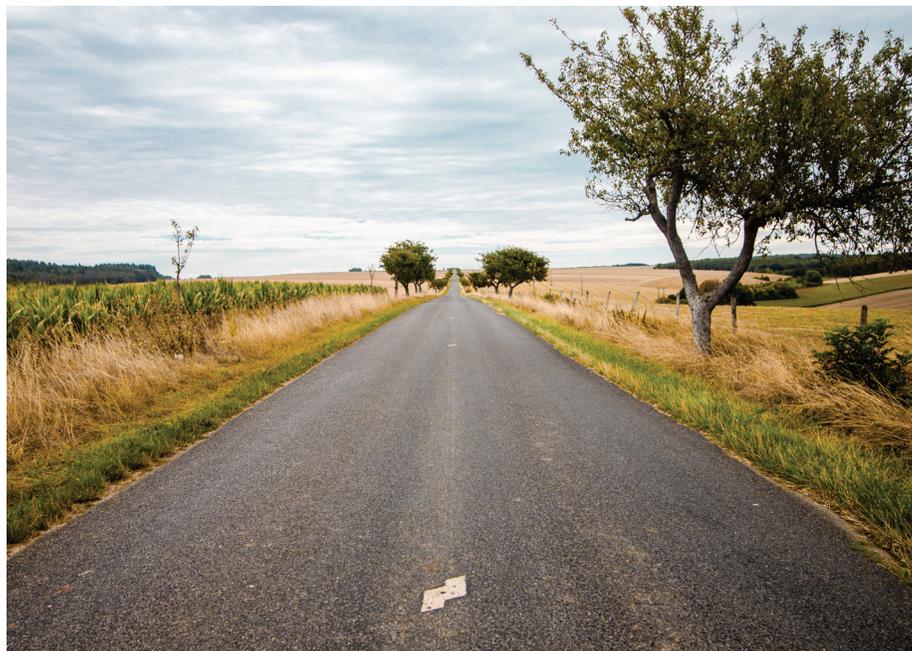


Figura 1.
La strada D38 che collega la città di
Verdun con Vauquois, Francia, 2019.
(Fonte: Noemi Quagliati)

Noemi Quagliati

Land|Scape. Il più famoso paesaggio

Al centro di una tranquilla strada asfaltata, punteggiata dalla ritmica presenza di alberi, individuo quel che sembra essere un ‘classico’ paesaggio francese. Immediatamente mi domando: “Suvvia, cos’è esattamente un ‘classico’ paesaggio francese?” Nella mia mente appare un quadro di Van Gogh. Nuovamente mi rendo conto, però, che il dipinto a olio di Van Gogh che sto ricordando rappresenta un paesaggio della Provenza, così come molte delle celebri scene naturali raffigurate da Cézanne nel Sud della Francia. A causa della mia formazione in arti visive, l’idea di ‘classico’ paesaggio francese che mi sono fatta è perciò un dipinto della regione francese Provenza-Alpi-Costa Azzurra. In questo momento, invece, sono di fronte, per la prima volta, a un paesaggio del Nord-est della Francia. Benché alcuni elementi paesaggistici della tradizione artistica europea ricorrano anche nell’ambiente in cui mi trovo, le basse nuvole grigie che ricoprono il cielo estivo, tipiche del Nord, sostituiscono la calda luce mediterranea ritratta dai due pittori dell’Ottocento.

Mi stupisce notare come immagini ricorrenti e popolari di un paesaggio risalente a più di un secolo fa possano influenzare la mia esperienza diretta di altri luoghi, anche molto dissimili. Spesso mi capita di combattere contro queste immagini mentali precostituite, in modo da poter percepire il paesaggio in cui mi trovo in maniera più diretta e tangibile.

Ciononostante, nell’esercizio cubista di imprimere nella mia mente i molteplici lati di questo nuovo spazio, lentamente giro su me stessa. La strada alberata divide la mia visione frontale: il granturco da un lato e il frumento dall’altro, al centro la linea asfaltata si allontana, restringendosi in lontananza (fig. 1). Dietro di me, un punto verde indica la foresta. Mi dico: “Un frammento di selvaggio in questo territorio coltivato!”

Circa un secolo fa, quando né Van Gogh né Cézanne erano più in vita, quest’area costituiva il più famoso paesaggio d’Europa, fotograficamente riprodotto dappertutto su larga scala. Queste foto erano accompagnate dal titolo: Il paesaggio del Fronte Occidentale.

Durante la Prima Guerra Mondiale, le trincee si estendevano dal Mare del Nord alla Svizzera, attraversando il Nord-est della Francia. La guerra di posizione definiva un enorme teatro bellico, non soltanto da un punto di vista militare: era letteralmente un palcoscenico dove le operazioni militari, le innovazioni tecnologiche e le vite dei soldati erano costantemente fotografate e riprodotte dagli organi di stampa. In tutta Europa la stampa pubblicava immagini dove il paesaggio, oltre ad essere sullo sfondo delle azioni militari (spesso inscenate), diveniva l'elemento principale delle scene fotografiche. Poiché le rappresentazioni di morte e brutalità erano spesso censurate (eccetto per le vittime nemiche e i cavalli), una delle principali categorie visive rappresentate durante la Prima Guerra Mondiale era il paesaggio stesso, generalmente inteso come soggetto neutrale benché pervaso da significati allusivi.

Riviste illustrate mostravano scenari mai visti prima, con nuove categorie descrittive di paesaggio divenute popolari subito dopo il conflitto: paesaggio lunare, zona rossa, paesaggio irrimediabilmente perduto e terra di nessuno. Tutti questi termini si riferivano alla lingua di terreno fortemente danneggiato tra le due linee di trincea nemiche. Nella memoria collettiva, la Grande Guerra è catturata in una fotografia in bianco e nero di un paesaggio devastato, completamente trasformato da tecnologie distruttive senza precedenti. Questo è un paesaggio che ha perso tutte le sue caratteristiche classiche, come vegetazione, alberi, coltivazioni, villaggi, ed è ridotto a una terra di nessuno desolata, distrutta e appiattita, senza un punto di fuga su cui costruire una prospettiva (fig. 2). Essenzialmente, il paesaggio (in inglese *landscape*) è diventato puro terreno (*land*), un *landscape*.



Figura 2.
Il campo di battaglia a Passchendaele, con i crateri formati dai bombardamenti pieni d'acqua (Fonte: *Berliner Illustrirte Zeitung*, no. 1, 1918: 4.)

Ansicht des furchenreichen Schlachtfeldes im Winter mit den aufgefüllten Granatkrümmern: Eine Aufnahme aus der Gegend des heiß umkämpften Passchendaele. (Englische Fotografie.)

In altre parole, nelle rappresentazioni della Prima Guerra Mondiale mancavano tutti quegli elementi compositivi che nella tradizione pittorica servivano a dirigere lo sguardo dell'osservatore attraverso un paesaggio, permettendo di coglierlo nella sua interezza. Di fatto, nell'arte occidentale fin dal Diciassettesimo secolo il genere paesaggistico era caratterizzato da un'ampia veduta, spesso garantita da un'immagine di formato orizzontale, in cui tutte le unità visive erano organizzate in una composizione coerente che assicurasse assoluta unità. Al di sopra della terra o del mare, queste rappresentazioni includevano sempre il cielo: fenomeni atmosferici, pittoricamente riprodotti sotto forma di nuvole, pioggia e nebbia, dominavano infatti la porzione superiore della composizione (fig. 3).

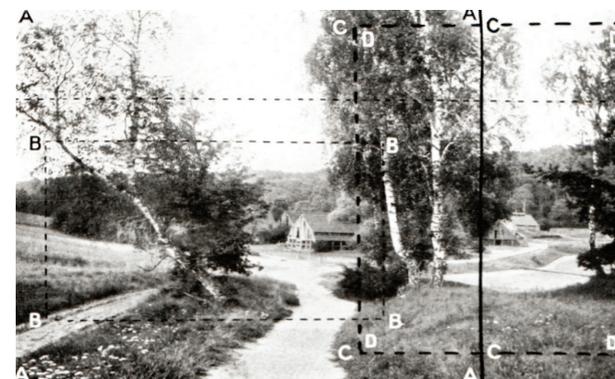


Figura 3.
Diverse inquadrature di un paesaggio pittoresco (Fonte: Weiß, Karl. "Die Komposition in der Landschaftsfotographie." In *Deutscher Camera Almanach: Ein Jahrbuch für die Photographie unserer Zeit* Vol. 9, a cura di K.W Wolf-Czapek, 11-23. Berlin: Union Dt. Verl.Ges. Roth & Co., 1914.)

Tuttavia, questi elementi iconografici cambiarono il loro significato nella fotografia della Prima Guerra Mondiale. Lo spazio del cielo fu drasticamente ridotto e le rappresentazioni di masse d'aria sature di vapore acqueo (comuni nuvole) furono trasformate in nubi di gas velenoso (risultanti dagli effetti dell'esplosione di mine e proiettili) a indicare che il paesaggio era ormai stato trasformato in un ambiente tossico che richiedeva ai soldati di indossare maschere antigas (fig. 4).

Tra il 1914 e il 1918, visioni militarizzate sostituirono la completezza del paesaggio, mettendo in primo piano l'elemento primario del terreno. Durante il conflitto, la terra fu scavata, perforata, camuffata, fatta saltare in aria, rivoltata, messa sotto sopra (fig. 5). Allo stesso modo, il paesaggio fotografato in guerra fu scrutato, frazionato, dissezionato, misurato, analizzato e ricomposto. Piuttosto che paesaggi panoramici, le fotografie ritraevano sezioni individuali di terreno in corrispondenza di obiettivi

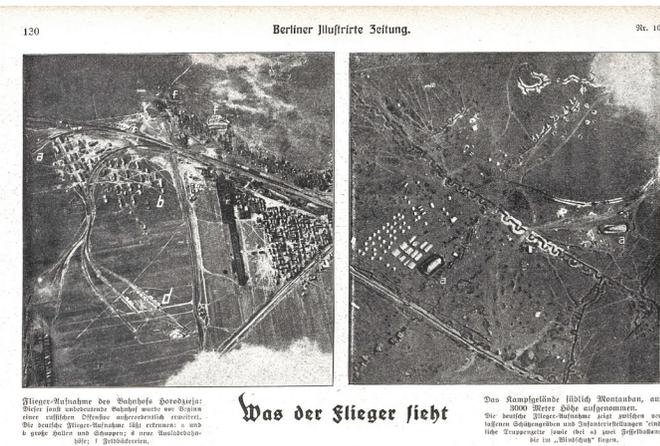
specifici. Nelle pubblicazioni del tempo, i lettori sperimentarono visivamente indagini topografiche, composte da dettagliate fotografie del territorio accompagnate da lettere, numeri e frecce. Questi simboli localizzavano particolari obiettivi o descrivevano scientificamente la geografia e la geologia di determinate regioni (fig. 6).

Figura 4.
Fumo simile ad una nuvola formatosi durante l'esplosione di un'arma chimica (Fonte: *Münchner Illustrierte Zeitung*, no. 34, 1917: 341.)



Leistiger Pressbüro **Wellenähnliche Rauchbildung bei der Explosion einer Gasbombe**

Figura 6.
Fotografie di ricognizione aerea in cui obiettivi specifici sono indicati da lettere. (Fonte: *Berliner Illustrierte Zeitung*, no. 10, 1917: 130.)



Flieger-Aufnahme des Stabsfelds Gredelitz: Hier ist das obere Bild zu sehen, wo die Luft eine wichtige Stelle anzeigt. Die zweite Flieger-Aufnahme zeigt unten: a und b sind die Orte und die anderen die verschiedenen Ziele.

Was der Flieger sieht

Das Kampffeld ist hier zu sehen, eine 3000 Meter hohe Höhe. Die zweite Flieger-Aufnahme zeigt unten: a und b sind die Orte und die anderen die verschiedenen Ziele.

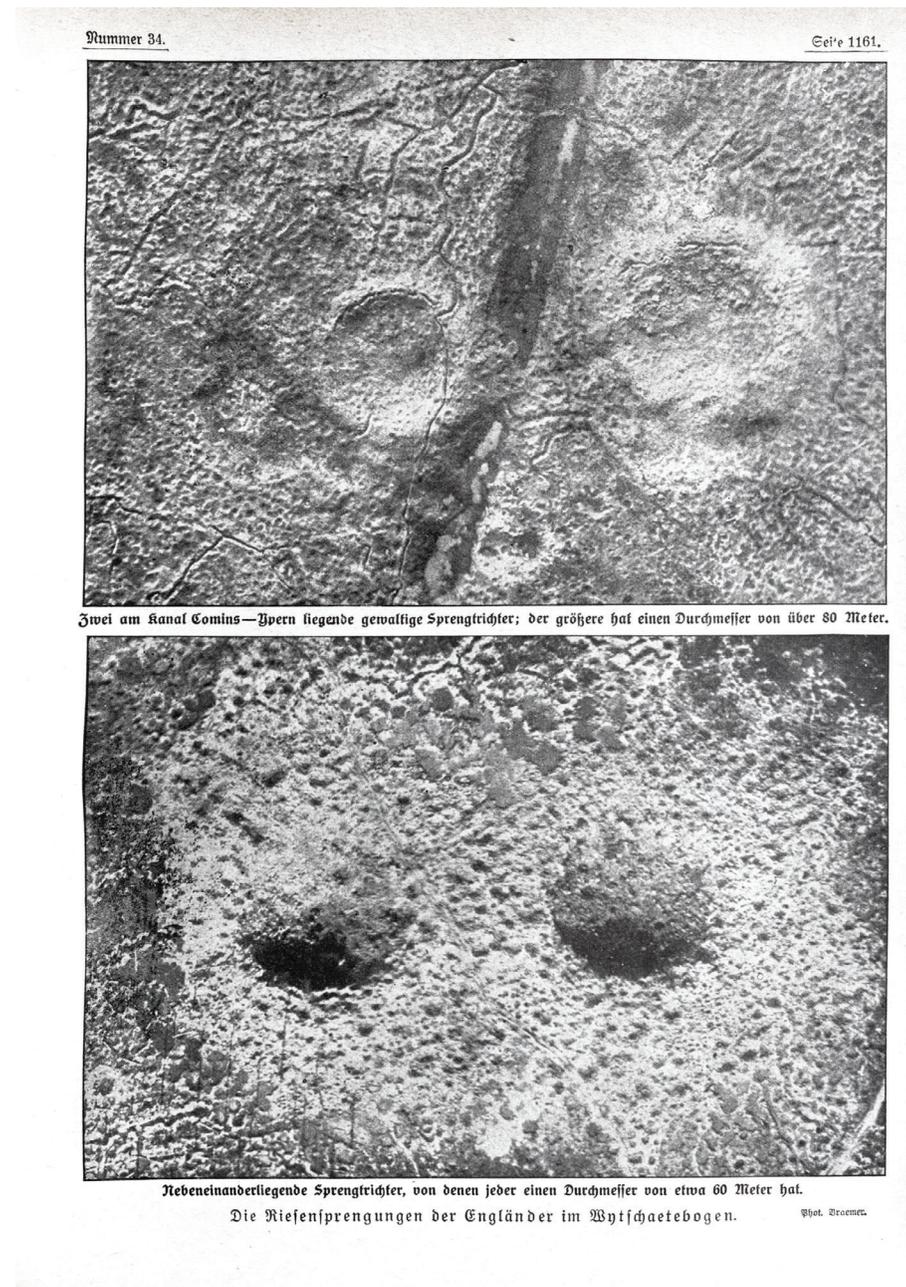


Figura 5.
Fotografie aeree di crateri di mine che raggiungono gli ottanta metri di diametro prodotte durante la Battaglia di Messines (Fonte: *Die Woche*, no. 34, 1917: 1161.)

Lo sfruttamento del paesaggio su larga scala per scopi militari fu accompagnato dall'uso di fotografie aeree come fonte di ricognizione. Queste immagini erano prodotte automaticamente a brevi intervalli di tempo nell'ambito di un procedimento industriale mirato a fornire più informazioni possibili su un determinato territorio. Perciò lo studio delle condizioni geografiche e climatiche di un territorio e l'osservazione costante del nemico attraverso i dispositivi foto-ottici trasformò la fotografia da uno strumento propagandistico-informativo a un'arma militare utilizzata per mappare, sondare, individuare e bombardare obiettivi. Si stima che la sola Germania scattò circa 4000 fotografie aeree al giorno, coprendo l'intero Fronte Occidentale due volte al mese nell'ultimo anno di guerra. Il territorio fu fotografato in ogni maniera possibile e da qualsiasi prospettiva disponibile. Le fotocamere utilizzate nei contesti aerei potevano scattare immagini sia verticali che oblique. La prospettiva obliqua enfatizzava la forma degli elementi tridimensionali, mentre le visioni verticali, riprese ad altitudini superiori con l'asse della macchina fotografica perpendicolare alla superficie terrestre, includevano aree maggiori, consentendo ai fotointerpreti di riconoscere eventuali cambiamenti dei movimenti militari sul territorio.

Se la guerra trasformò i soggetti canonici delle rappresentazioni paesaggistiche in una sorta di *terreno-suolo* lacerato, pronto per essere sezionato, misurato e scientificamente analizzato, la più radicale trasformazione nel ritrarre la forma e i tratti di un territorio si realizzò con la prospettiva aerea. Punto di vista innovativo sul mondo, la "visione di Dio," definì una nuova topografia e un diverso paradigma per comprendere il paesaggio. Per la prima volta, le persone poterono assistere a una grande circolazione di fotografie aeree in cui paesaggi apparivano incredibilmente inusuali, distanti e astratti. Nella Prima Guerra Mondiale, la terra fu dunque fotografata "dall'alto," così come "dal basso;" tale giustapposizione di immagini produsse una continua tensione tra l'astrazione delle viste aeree verticali e l'empatia di rappresentazione del campo di battaglia riprese dalle linee di trincea (fig. 7).

Una delle collezioni fotografiche di ricognizione aerea accessibile oggi è custodita a Monaco di Baviera, presso l'Archivio di Guerra Bavarese. Rappresentando solo una piccola porzione del materiale fotografico aereo prodotto dagli aviatori tedeschi durante la Prima Guerra Mondiale (il resto della raccolta, originariamente ospitato a Berlino, è andato distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale), la collezione conta 127 scatole ricolme di documenti.



Figura 7. Paesaggio sul Fronte Occidentale (sopra) e due immagini aeree del Fort de Douaumont nel 1915 e nel 1916 (in basso). (Fonte: Berliner Illustrierte Zeitung, no. 4, 1916: 6.)

Ciascuna scatola contiene centinaia di fotografie, comprese 2663 immagini scattate da un'unità di aviazione speciale attiva in Egitto e Palestina e più di 10000 fotografie aeree ritraenti territori bavaresi prodotte durante i cicli di addestramento delle truppe. Visionare questi fascicoli, colmi di stampe in bianco e nero, negativi e lastre fotografiche dà il senso dell'enorme quantità di materiale visivo accumulato durante quella che fu la prima guerra aerea della storia. Ciascuna fotografia mostra una porzione di un nuovo tipo di paesaggio militarizzato.

Come un interprete fotografica militare, ho trascorso gli ultimi anni ad analizzare, classificare e riflettere su questi paesaggi fotografati. Immagini di carta, prodotte e distribuite per le più diverse ragioni un secolo fa, conservano ancora la loro storia frammentaria. Queste fotografie hanno inoltre influenzato l'interpretazione collettiva del rapporto tra gli esseri umani e l'ambiente, proponendo visivamente il concetto di paesaggio a rischio. Il mio primo confronto con il Fronte Occidentale è avvenuto dunque attraverso queste tracce visive: un'esperienza mediata del territorio, che introduce a una comprensione storica del paesaggio.

Il mio secondo incontro con le linee del fronte è stato invece di tipo diverso. Dopo aver visto centinaia di riproduzioni visive dei campi di battaglia, decisi che era arrivato il momento di conoscere personalmente questi siti. Lasciato il ruolo di 'fotointerprete', iniziai a fare ricerca sul campo, visitando cioè quello che una volta era il campo di battaglia, e che ora è invece un campo coltivato.

Oggi infatti i 700 chilometri del fronte sono principalmente un paesaggio agricolo, terreno coltivato costellato da città e paesi. Ad agosto, il colore della campagna assume il giallo marcato dei cereali nell'Est della Francia, un'infinita distesa di balle di fieno disseminate sui campi, mentre nelle Fiandre i toni di verde colorano il terreno scurito da pesanti nuvole (figg. 8-9). Qui, durante la guerra, la pioggia torrenziale, unita a un sistema di drenaggio danneggiato dalle operazioni militari, creò quei paesaggi fangosi che simboleggiano la Terza Battaglia di Ypres. Eppure, tra la regione francese del Grande Est e le Fiandre occidentali, il paesaggio desolato impresso nell'immaginario popolare non esiste più, almeno non a prima vista. Esso è, al contrario, ampiamente produttivo e si estende tra il territorio collinare di Verdun, attraverso gli ondeggianti altipiani nella regione della Somme, fino alle lisce pianure costiere delle Fiandre. Secondo l'interpretazione estetica contemporanea, generalmente incline ad attribuire il

valore della bellezza alla natura incontaminata, questo paesaggio sarebbe probabilmente percepito come uniforme, forse un po' troppo monotono, ma comunque piacevole (figg. 10-11).

Immediatamente dopo la guerra, i trattori sostituirono i carri armati. Oltre ai rumori meccanici delle attività agricole, suoni naturali, compresi quelli degli animali, subentrarono ai frastuoni delle esplosioni, che in molte immagini della Prima Guerra Mondiale erano rappresentati da soldati intenti a coprirsi le orecchie con le mani. I segni della guerra sono pertanto individuabili solo da un occhio allenato. Uno dei tratti più impressionanti prodotti durante conflitto sono i crateri delle mine, così grandi che, osservati dal bordo, non possono essere inquadrati in una singola foto, nemmeno utilizzando un obiettivo grandangolare. Alzandosi in piedi sui margini recintati di queste profonde buche, lo sguardo deve seguire un triangolo immaginario: da sinistra a destra, da destra al fondo del cratere, e dal fondo nuovamente a sinistra.

Alcuni dei crateri hanno cambiato forma e significato. Lo *Spanbroekmolenkrater*, che è diventato il Laghetto della Pace, ne è un esempio (fig. 12). Altri invece sono soggetti a erosione, come il *Lochnagar*, che per la sua profondità di circa 30 metri e il diametro di 100 metri fu ampiamente fotografato dagli Alleati e persino ritratto dall'artista irlandese William Orpen durante la guerra (fig. 13). Visitare la regione è come essere in una caccia al tesoro, dov'è fondamentale seguire gli indizi per trovare crateri ormai nascosti. Tuttavia, essi possono essere immediatamente scorti dalla visione aerea di un drone, poiché strani cerchi si contraddistinguono dalle ripetitive linee rette dei campi coltivati. Osservare da una posizione elevata è essenziale per riconoscere l'estensione della linea del fronte. Infatti, nei punti in cui non vi è una incessante opera di conservazione (fig. 14), le trincee sono visibili soltanto dai diversi colori e motivi riscontrabili nelle coltivazioni osservate dall'alto.

Oggi, i resti delle fortificazioni militari costituiscono il regno degli uccelli: i forti, incorporati in colline artificiali, ospitano nidi di uccelli che abitano tra le nicchie e nelle fessure delle pareti di cemento. Stormi di rondini sfrecciano attorno alle rovine, appollaiandosi spesso sui paletti di metallo arrugginiti che sostenevano il filo spinato durante le battaglie (figg. 15-16). Dopo la guerra, gli abitanti ritornarono presso le regioni occupate dal Fronte Occidentale e rimodellarono nuovamente il paesaggio, ricostruendo le città, appiattendolo i campi di battaglia e risanando la terra per far tornare l'agricoltura.

Il ripopolamento non è tuttavia ancora avvenuto nella *Zone Rouge* (Zona Rossa), dove solo alcune specie naturali sopravvivono. Questa zona era originariamente un'area di 1200 chilometri quadrati, definita come “completamente devastata” dopo la guerra. Il danno alle proprietà e all'agricoltura fu stimato attorno al 100%, rendendo impossibile la riconversione del territorio per le attività umane. Oggi l'area interdotta al pubblico e all'uso agricolo è stata ridotta a 100 chilometri quadrati. Secondo gli ultimi studi, il “catastrofico disturbo antropico”, causato ai suoli da armi chimiche inesplose, dai livelli altissimi di contaminazione e dai resti umani e animali, non sarà risanato per almeno altri 300 anni.

In alcuni di questi territori, come nel Place-à-Gaz a Verdun, così chiamato a causa degli alti livelli di arsenico nel suolo provocati dall'incenerimento di munizioni chimiche, soltanto tre tipi di piante riescono a crescere (*Holcus lanatus*, *Pohlia nutans* e *Cladonia fimbriata*). Le più severe cicatrici della Prima Guerra Mondiale sono ancora nel sottosuolo, un regno che è nel frattempo diventato un archivio archeologico. I visitatori riconoscono l'invisibile tossicità di questa regione soltanto attraverso allarmanti cartelli che riportano la scritta “Pericolo” o “Zona interdotta al pubblico.”

A parte le aree *off limits*, la rigenerazione naturale ha addolcito gli effetti della guerra sul paesaggio del Fronte Occidentale. I papaveri, che prosperavano sui suoli danneggiati subito dopo la fine del conflitto, sono divenuti un simbolo del ricordo, mentre altri fiori, come la *Salvia officinalis*, compaiono in ordine sparso sulle verdi colline artificiali che furono create dalle esplosioni delle mine (figg. 17-19). Negli stessi crateri si abbeverano cervi e cinghiali. La foresta che oggi emerge dai campi coltivati di Verdun era un tempo la porzione del campo di battaglia maggiormente devastata. Paradossalmente, ciò che oggi sembra quindi la parte “più selvaggia” della regione era precedentemente la sezione di territorio maggiormente intaccata dall'azione distruttiva dell'uomo. Dopo la Prima Guerra Mondiale, il governo francese rimboschì il campo di battaglia di Verdun, proibendone l'uso umano. Come parte delle riparazioni di guerra, la Germania fornì 153.000 piccoli alberi di conifere insieme a 1400 chilogrammi di ghiande e 180 chilogrammi di semi. Quest'area fu perciò abbandonata (i nove villaggi al suo interno non sono mai stati ricostruiti) e coperta di vegetazione. Per motivi di sicurezza, il territorio fu circoscritto come area ad esclusivo uso militare, diventando successivamente un'entità vivente “artificialmente spontanea” (in|naturale).

In assenza di attività umane, il paesaggio si è modificato velocemente, alterando le sue caratteristiche micro-ambientali e consentendo alla flora ed alla fauna di ripopolare il territorio. Infatti, il solo territorio del Fronte Occidentale risparmiato dall'appiattimento meccanico dato dalle necessità agricole del dopoguerra è questa foresta antropica, il cui rimboschimento è avvenuto dopo il disastro ecologico generato dalla guerra. A causa dell'alto inquinamento dei suoli, il paesaggio è adesso principalmente influenzato e caratterizzato da processi non-umani (fig. 20).

Avventurarsi in questi boschi verdi e morfologicamente atipici rivela sia la scala della distruzione umana che la capacità della natura di trasformare i paesaggi in poco tempo. La vegetazione nasconde le cicatrici della guerra, conservando allo stesso tempo un nuovo microcosmo, un tipo di paesaggio che funziona simultaneamente come fonte di memoria collettiva e monito, attestando allo stesso tempo la possibilità di rigenerazione naturale.

Le fotografie che studio tutti i giorni per la mia ricerca di dottorato sono storiche, nonché incomplete, tracce di posti reali o ideali. Allo stesso modo, la foresta di Verdun è uno degli ultimi testimoni visivi del paesaggio avvelenato e devastato del Fronte Occidentale. Ciononostante, è un ambiente ibrido che sta lentamente riacquistando le sue caratteristiche non-umane: un lungo processo che potrebbe simboleggiare l'idea di paesaggio del futuro.

A wide landscape of a harvested field under a cloudy sky. The foreground is a dark, wet asphalt road with a large puddle reflecting the sky. The middle ground is a vast, flat field of golden-brown harvested crops, possibly corn or wheat, with a single wooden post visible. In the distance, a line of trees and a few small buildings are visible on the horizon. The sky is filled with soft, grey clouds.

Il paesaggio meno noto

Il Fronte Occidentale in fotografie, 2019
Di Noemi Quagliati



Figura 8.
Campi delle Fiandre occidentali,
Belgio, 2019.

Figura 9.
Campi delle Fiandre occidentali,
Belgio, 2019.



Figura 10.
Campi della Somme,
Francia, 2019.



Figura 11.
Campi della Somme,
Francia, 2019.



Figura 12.
Cratere di Spanbroekmolen,
Heuvelland, Belgio, 2019.



Figura 13.
Cratere di Lochnagar, Pacardy,
Francia, 2019.



Figura 14.
Trincee di Vauquois,
Francia, 2019.



Figura 15.
Rovine del fort de
Douaumont, Francia,
2019.



Figura 16.
Uccelli sulle rovine del
fort de Douaumont,
Francia, 2019.



Figura 17.
Collina di Vauquois, campo
di battaglia, Francia, 2019.



Figura 18.
Collina di Vauquois, campo
di battaglia, Francia, 2019.



Figura 19.
Memoriale Beaumont-
Hamel Newfoundland,
Somme, Francia, 2019.



Figura 20.
Margini della foresta di
Verdun, Francia, 2019.

Bibliografia

- Bausinger, Tobias, Eric Bonnaire, e Johannes Preuß. "Exposure Assessment of a Burning Ground for Chemical Ammunition on the Great War Battlefields of Verdun." *Science of the Total Environment* 382, (2007): 259–271.
- Clarke, Holly Getch. "Land-scopic Regimes: Exploring Perspectival Representation Beyond the 'Pictorial' Project." *Landscape Journal* 24, no. 1 (2005): 50–68.
- Clout, Hugh. *After the Ruins: Restoring the Countryside of Northern France after the Great War*. Exeter: Exeter University Press, 1996.
- Cosgrove, Denis. "Prospect, Perspective and the Evolution of the Landscape Idea." *Transactions of the Institute of British Geographers* 10, no. 1 (1985): 45–62.
- Hupy, Joseph P., e Randell J. Schaetzl. "Soil Development on the WWI Battlefield of Verdun." *Geoderma* 145 (2008): 37–49.
- Keller, Tait. "Destruction of the Ecosystem." *1914–1918 Online: International Encyclopedia of the First World War*, 2014. https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/destruction_of_the_ecosystem.
- Paul, Gerhard. *Bilder des Krieges – Krieg der Bilder. Die Visualisierung des modernen Krieges*. Paderborn: Schöningh, 2004.
- Schwartz, Joan, e James Ryan, (a cura di) *Picturing Places: Photography and the Geographical Imagination*. London: I.B. Tauris, 2003.
- Stichelbaut, Birger. "Forgotten and Lost? Archival Research of Aerial Photographic Collections of the Western Front 1914–1918: A Guide to the Archives." *Prostor, kraj, čas* 9. Ljubljana: Založba ZRC, (2015). <http://zalozba.zrc-sazu.si/p/P09>.
- Webster, Donovan. *Aftermath: The Remnants of War*. New York: Vintage Books, 1998.



Figura 1.
Campioni di mica (Fonte: Archivio
Centrale dello Stato, Roma)

Roberta Biasillo

Suolo e sottosuolo del colonialismo italiano: esperienze di spaesamento storico

Minerali eritrei

All'inizio del 2017, la mia ricerca non era nient'altro che una vaga idea, un'idea di scoperta di un territorio sconosciuto.¹ Dovevo cominciare a delineare un progetto sulla storia ambientale del colonialismo italiano in Africa e feci ciò che una/o storica/o dovrebbe fare: iniziai a leggere libri e articoli e a guardare le fonti d'archivio. Era molto che non provavo quel senso di annebbiamento di quando un progetto ipotetico oscilla come un pendolo e si espande e comprime come una fisarmonica. Lo osservavo come si osserva un'immagine che si mette a fuoco di tanto in tanto, in titoli preliminari e paragrafi improvvisati.

Trascorsi giorni tra fascicoli d'archivio con l'impressione di sapere esattamente ciò che stavo cercando tra i documenti amministrativi del fascismo. E quanto meno si sa, più si pensa di sapere e di andare nella giusta direzione. A ogni nuova serie, pensavo di guardare la collezione giusta, nonostante stessi semplicemente passando da una cartella all'altra, perdendomi. In diverse occasioni ho pensato di aver trovato *l'ambiente* che cercavo: mappe di piani urbanistici, progetti di fattorie, nomi di tecnici agrari, la faccia di Mussolini scolpita nelle rocce africane, articoli d'opinione che celebravano successi agricoli, resoconti di viaggio, inchieste sulla disponibilità delle risorse naturali, corrispondenza di compagnie e descrizioni del treno reale che attraversava l'impero. Tutti questi luoghi, informazioni e persone erano finiti in documenti, dopo aver viaggiato avanti e indietro dall'Italia alla Libia e all'Africa Orientale e dopo essere passati da una persona all'altra.

Mentre stavo letteralmente esplorando corridoi di fascicoli di diversi pesi e formati, mi ricordo di aver toccato qualcosa di più consistente e pesante nel mezzo di tanta leggerezza e flessibilità. Avevo trovato una busta da lettera chiusa, ancora siggillata. Ruppi il sigillo di cera: provai una delle tipiche gioie di chi si occupa di storia, quella di essere la prima persona a riaprire qualcosa direttamente dal/sul/nel passato. La

¹ Parlare di scoperte, soprattutto in relazione a imprese coloniali, risulta sempre problematico. Invito chi voglia saperne di più sul perché gli europei non hanno scoperto niente a leggere questo saggio: Matthew H. Edney, "Creating "Discovery": The Myth of Columbus 1777-1828," *Terra Incognita* 52, 2 (2020): 195-213, doi: 10.1080/00822884.2020.1779982.

busta era un allegato a un documento inviato nel gennaio 1938 dall’Etiopia all’Italia da un dipendente di una azienda privata al Ministero delle Colonie e conteneva dischi trasparenti di qualcosa tra la plastica e il vetro. Non avevo idea di cosa stessi toccando.

L’archivio è il regno delle parole e anche in questo caso furono le parole ad aiutarmi. Un’etichetta attaccata a questi dischi indicava: “MICA. Società Anonima per le Industrie Estrattive in A.O.I., Milano.” Tali dischi erano campioni di minerali estratti dal sottosuolo delle colonie italiane dell’Africa Orientale da una compagnia privata che aveva ottenuto una concessione statale. Tuttavia, poiché non ero in grado di *leggere* ciò che stavo maneggiando, cercai “mica” su internet e trovai le informazioni riassunte in basso.²

Mica

Le miche sono un gruppo di minerali appartenenti ai fillosilicati caratterizzate da una struttura cristallina che, se presente in adeguate quantità, assume la tipica struttura a fogli. I cristalli di mica sono presenti nelle rocce e quando si manifestano in grandi cristalli, sono spesso chiamati libri. Infatti, in alcuni casi, questo minerale si condensa in sottili placche (schegge), che somigliano molto a pagine di un libro. La flessibilità e l’elasticità, la capacità di essere ottimi isolanti termici ed elettrici e l’alto potenziale dielettrico consentono alle miche di essere impiegate come condensatori elettrici, materiale isolante, elementi di riscaldamento o di decorazione. Inoltre, fogli di particolare spessore sono utilizzati in strumenti ottici. È anche utilizzato nella costruzione di parati per creare una lucentezza scintillante. Una delle possibili etimologie del nome di questo minerale è il verbo latino MICARE, ossia brillare. Questo nome potrebbe essere dovuto alla struttura e all’abito cristallino delle miche.

Per farla breve, ero in archivio con pagine di rocce che mi chiedevano di essere lette, e mi sentivo come se mi stessi immergendo nei sotterranei dell’Africa, materialmente le *memorie dal sottosuolo* del colonialismo italiano.

Oltre all’esperienza di dislocamento storico, la mia scoperta conduceva a qualcosa di più. Nella mia ingenua visione dell’appropriazione coloniale, erano i metalli preziosi ad aver svolto un ruolo fondamentale. Non avevo mai sentito parlare della mica, che

² *Encyclopaedia Britannica*, s.v. “Mica,” consultata il 6 Aprile 2020, <https://www.britannica.com/science/mica>.

non era né oro, né argento, né platino, né palladio, quindi perché estrarla? In realtà, la mica è solo una delle numerose risorse che gli italiani estrassero nelle colonie per fornire materie prime a industrie chimiche metropolitane. I colonizzatori presero tutto quello che poterono, a prescindere dal valore economico intrinseco. Questo incontro materiale fu il collegamento mancante che stavo cercando tra i documenti amministrativi fascisti. L’ambiente della mia storia si trovava nelle tracce materiali che avevo trovato in questo involucro chiuso, che conteneva, oltre ai campioni di mica, anche la corsa all’appropriazione delle risorse e alla modernizzazione, la competizione tra imperi e i sogni italiani di prestigio e ricchezza.

Suoli libici

Nei mesi successivi, altre ri-scoperte d’archivio mi aiutarono a definire la mia ricerca. Nel 2018 ho frequentato l’archivio dell’ex Istituto Agricolo Coloniale a Firenze, dove i documenti sono classificati per piante e Paesi. La sede centrale dell’istituto è un palazzo fascista con facciate decorate, piante e campioni di semi del Ventennio esposti lungo i corridoi e con un giardino tropicale nel cortile interno. Durante lo stesso periodo, ebbi l’opportunità di lavorare come ricercatrice presso l’Istituto Nazionale della Previdenza Sociale a Roma, un altro palazzo costruito durante il fascismo. Attraverso le carte dei fondi dell’INPS si possono seguire i flussi ambientali – umani, animali, vegetali, cemento, energia, finanze, azoto, acqua e navi. Grazie a queste due collezioni, l’ambiente italo-libico divenne sinonimo di agricoltura e le mie idee di ricerca si concentrarono su una selezione di piante. Una conferma che l’idea delle piante non fosse del tutto sbagliata la trovai di nuovo tra le carte che stavo consultando. Incontrai diverse fotografie di piante, anche con particolari in primo piano, e di orti sperimentali.

Osservando le fotografie scattate in un’azienda vivaistica privata a El-Aziza, una piccola città nel Nord-ovest della Libia a volte descritta come uno dei posti più caldi del mondo, notai suoli diversi. La compagnia coloniale “De Micheli” scattò e inviò queste immagini allo scopo di vendere centinaia di alberi d’ulivo all’Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, che a quel tempo stava portando avanti progetti di bonifica in Libia come strumento di contrasto alla disoccupazione dei contadini italiani. Il suolo non era il soggetto principale di queste fotografie, ma guardandolo mi ritrovai in due ambienti molto diversi tra loro.



Figura 2.
El-Aziza, Libia, 1940.
(Fonte: Archivio Storico
dell'Istituto Nazionale
della Previdenza Sociale,
Roma)

Il suolo di questa fotografia (fig. 2) mi riportò indietro all'ondata di caldo e siccità che colpì la Svezia del 2018. In quell'anno, i mesi di maggio e giugno registrarono le temperature più calde di sempre.

Ho vissuto qualche anno in Svezia e tra le cose che più mi hanno colpito c'è appunto il suolo. Altrove non ho mai incontrato suoli così slegati, secchi e polverosi. Durante i mesi meno piovosi, la polvere di suolo me la ritrovavo sulle scarpe dopo una passeggiata e anche tra l'erba del giardino. È polvere chiara e leggera che crea uno strato spesso e consistente; si stacca da terra, volando tutt'intorno e depositandosi dappertutto. Ho generalmente associato queste caratteristiche “volatili” ai suoli dei Paesi dai climi caldi, ai paesi con paesaggi sabbiosi e alle zone soggette ad agricoltura meccanizzata. Nel 2018 invece le sperimentavo in prima persona, in primavera, a Stoccolma.

Una simile aridità in una regione semi-artica sembra quasi impossibile da immaginare. E in realtà si trattò di un anno particolare in cui alla siccità si aggiunsero gli incendi nella zona artica. Benché gli incendi nell'Artico suonassero quasi come un ossimoro solo un paio d'anni fa, oggi sono fenomeni piuttosto familiari. Nel luglio 2018 i fuochi si diffusero con facilità per via del clima caldo e secco e raggiunsero il Circolo Polare Artico, spingendo le autorità svedesi a chiedere l'aiuto internazionale.

Il suolo di questa seconda fotografia (fig. 3) assomiglia più a quello che ricopre la mia città nel centro dell'Italia, a metà tra Roma e Napoli, non troppo lontano dalla costa, Fondi. Nella fotografia mi rivedo all'età di cinque o sei anni mentre armeggio con piante e attrezzi nel frutteto dei miei nonni con ai piedi degli stivali di gomma

verdi. Sento ancora la consistenza del suolo sotto e intorno alle mie scarpe – consistente ma soffice – e vedo ancora le impronte dei miei stivali sul terreno che lasciano file di piccoli quadratini disposti a semicerchio. Quando ho visto il terreno di questa foto, me lo sono immaginato così: bagnato, se non inzuppato, molto scuro, pesante e abitato da insetti e vermi: avevo già camminato su simili terreni. Come nella fotografia, la terra della mia infanzia era ondulata, con le parti alte ricche di vegetazione e quelle basse in cui suolo e acqua si confondevano. Il paese dove sono nato è per gran parte sotto il livello del mare, si trova vicino la costa ed è collegato al mare da un sistema di canali e ha anche un lago. Il mio paese è sempre stato ricco di acqua e ha sempre avuto terreno fertile.



Figura 3.
El-Aziza, Libia, 1940.
(Fonte: Archivio Storico
dell'Istituto Nazionale
della Previdenza Sociale,
Roma)

Di fronte a queste due fotografie, mi sentii avvolta nella sabbia volatile del deserto libico e sentivo le mie scarpe che affondavano nel suolo africano. Come per l'episodio della mica, la materialità e le riflessioni sensoriali erano il terreno comune dove le mie ricerche e le mie memorie si incontravano e risignificavano storie più o meno lontane nel tempo e nello spazio.

Le due immagini, scattate probabilmente nello stesso giorno e a pochi giorni di distanza, contenevano suoli molto diversi. Tale giustapposizione mostrava la traiettoria ideale dei progetti coloniali fascisti: da un suolo sabbioso, arido, color marrone chiaro a uno bagnato, quasi nero, e ricco in materia organica in decomposizione. Durante i primi anni Venti, le regioni costiere della Tripolitania e Cirenaica erano considerate uno “scatolone di sabbia,” ma i fascisti – così come nel loro immaginario avevano fatto i Romani – pensarono di poterlo rivitalizzare, dopo averlo distrutto. Cartagine

andava rasa al suolo per fare spazio a Roma; l'ecosistema libico andava rimosso per creare una Quarta Sponda italiana nel Mediterraneo. Poteva un fascista immaginare un posto migliore per condurre il proprio esperimento socio-ecologico di in un paese come la Libia? La Libia era per il 95% arida e infertile, popolata da tribù prevalentemente nomadi e seminomadi. Il paesaggio nordafricano offriva al regime un ambiente estremo in cui compiere gesta estreme, o persino eroiche, un territorio alieno da domare, di cui appropriarsi e da trasformare radicalmente.

Per realizzare il sogno di una colonia verde, il regime destinò cospicui investimenti alla ricerca scientifica e alla innovazione tecnologica, favorì l'emigrazione dei fascisti italiani verso la Libia e combattè la resistenza libica. I suoli libici iniziarono a produrre frutti, suoli, uomini e donne fascisti che si sostenevano a vicenda. Suoli fascisti, piante fasciste e libici fascisti: tutto ciò è ritratto in queste fotografie.

Era in una busta mai arrivata a destinazione e in vecchie foto promozionali che il mio lavoro e la mia vita personale incrociavano le strade, procurandomi una strana esperienza di straniamento e spaesamento storico.

Materiali suggeriti

Ben-Ghiat, Ruth e Mia Fuller (eds.). *Italian Colonialism*. New York: Palgrave, 2005.

Hunt, Will. *Underground: A Human History of the Worlds Beneath Our Feet*. New York: Spiegel & Grau, 2019.

Rodney, Walter. *How Europe Underdeveloped Africa*. Washington: Howard University Press, 1974.

Saraiva, Tiago. *Fascist Pigs: Technoscientific Organisms and the History of Fascism*. Cambridge, MA, London, England: MIT Press, 2016.

The Land Beneath Our Feet. Diretto da Gregg Mitman e Sarita Siegel. 2016; Liberia e USA (Madison, WI): Alchemy. Film.

Ansgar Schanbacher

Cementare la terra: lo sviluppo di Gottinga tra passato e presente

Oggi appare normale che per entrare nel centro storico di una città bisogna superare una spessa cintura di monotone periferie costruite su suoli precedentemente coltivati. Altrettanto normale è che un'uscita autostradale tagli il centro storico di una piccola città, frammentandola. A prima vista, è facile cogliere che gran parte di edifici e infrastrutture sia stata costruita negli ultimi decenni e tuttavia solo poche persone sembrano disturbate dalla rapidità con cui il paesaggio si è modificato. Forse che la mente umana non riesce a percepire questi cambiamenti? Simili trasformazioni urbane però non hanno avuto luogo soltanto a partire dalla seconda metà del Novecento, ma hanno le loro origini nel Diciannovesimo secolo, secolo in cui le costanti trasformazioni paesaggistiche avvennero in concomitanza con l'accelerazione dovuta all'industrializzazione, che alterò significativamente paesaggi plurisecolari. Così come avvenne alla valle del fiume Leine, nella Germania centrale.

L'ampia valle tra Gottinga e Hannover è un posto lontano dalla frenesia delle metropoli. Su entrambi i lati del fiume si estendono colline piene d'alberi verdeggianti, interrotte talvolta dai resti di una torre medievale, che rimanda ai tempi in cui i cavalieri controllavano i dazi dei mercanti che passavano da Kassel a Hannover. Tuttavia, in alcune parti della valle la vista è ben meno verdeggiante e panoramica: diverse autostrade, la superstrada nazionale A7 e quattro binari ferroviari attraversano il paesaggio, che è letteralmente inondato da industrie e quartieri residenziali appartenenti a Gottinga (fig. 1).



Figura 1. Edifici industriali a nord di Gottinga costruiti nel 2019 su terreni prevalentemente verdi (Fonte: Ansgar Schanbacher)

Mi domando spesso quali sembianze avesse questo paesaggio, che attraverso diverse volte alla settimana, prima dei processi di industrializzazione, prima della costruzione della linea ferroviaria Gottinga-Hannover negli anni Cinquanta dell'Ottocento. Com'erano percepiti i cambiamenti che avevano interessato la valle del Leine, tra i quali figurava anche l'istituzione dell'Università di Gottinga?

Immergersi nel passato aiuta a trovare le risposte a queste domande e a comprendere meglio come la percezione del paesaggio si sia modificata nel tempo. Nella mia attuale ricerca sulla storia ambientale delle città in età moderna provo a guardare come gli abitanti di alcune aree urbane abbiano percepito e affrontato la scarsità di risorse e i rischi ambientali. Tra le questioni che studio rientrano le attività proto-industriali e agricole dentro e intorno alle città. Ritengo che soffermarsi sull'uso dei suoli urbani fertili durante il Diciottesimo secolo sia un punto di partenza per guardare agli sviluppi della valle del Leine durante i due secoli successivi. A partire dal Diciannovesimo secolo, infatti, il paesaggio iniziò a essere concepito come uno spazio da sacrificare/dedicare a infrastrutture e impianti industriali.

Comprendere il concetto di paesaggio può essere complicato quando ci si può affidare soltanto all'interpretazione di fonti scritte, ma utilizzando fonti memoriali è possibile creare storie ambientali maggiormente attente alla dimensione materiale. Faccio un esempio sempre relativo alla valle del Leine. Un'acquaforte di Matthäus Merian d.Ä., autore di un'opera in 30 volumi sui paesaggi urbani del Diciassettesimo secolo (*Topographia Germaniae*), mostra con sorprendente dovizia di dettagli i parchi, i giardini, i campi e le colline che circondavano Gottinga intorno al 1610 – scenario che rimase pressoché immutato fino alla metà dell'Ottocento (fig. 2).

Dopo la fondazione dell'Università di Gottinga nel 1737, numerosi studenti e ricercatori documentarono le loro esperienze dei mutamenti del paesaggio, consentendo agli storici come me di avere una visione più intima dei secoli Diciottesimo e Diciannovesimo. Uno di loro, lo studente danese Johann Georg Bärens, scrisse una descrizione di Gottinga e dei suoi dintorni nel 1754, alludendo proprio ai terreni fertili, alle pianure coltivate della città e dei suoi villaggi vicini. Trent'anni dopo, il viaggiatore e teologo Christoph Friedrich Rinck di Karlsruhe documentò la presenza di terreni, boschi, fattorie e villaggi visibili dai bastioni della città. Quando ho tentato di ripetere quest'esperienza camminando su quegli stessi bastioni, ho visto



Figura 2. Matthäus Merian d.Ä. Göttingen, Gesamtansicht von Westen, 1641. Acquaforte su rame, 20 x 30,5 cm, <http://www.zeno.org>, Contumax GmbH & Co. KG

anche io molto verde, poiché l'anello urbano che oggi circonda il centro della città è un parco dalla forma di corridoio. A partire dagli anni Settanta del Settecento, dopo la defortificazione della città, diversi alberi furono piantati in quest'area. Oggi giorno dietro gli alberi di cui sopra si possono percepire numerose strade, rumorosi cantieri e alti edifici che sveltano nel panorama cittadino.

Al contrario, numerose fonti storiche dimostrano che durante il Diciottesimo secolo, il paesaggio aperto cominciava più o meno al di là delle mura della città. Gottinga era anche nettamente separata dai villaggi circostanti, come Weende e Grone, che sono oggi parte integrante della città. Una mappa dettagliata datata 1784 (fig. 3) ed elaborata durante un'inchiesta sul territorio promossa dall'elettore di Hannover (*Kurfürstentum Hannover*) è una fonte preziosa in questo senso. Basti pensare che richiese 20 anni di rilevazioni da parte della corporazione degli ingegneri per essere completata. Leggendo tra le informazioni raffigurate, si possono comprendere non soltanto gli utilizzi del territorio del passato, ma anche l'estensione di insediamenti, giardini, campi coltivati e praterie. A quel tempo, circa 4000 mucche, maiali e pecore vivevano ancora nella città di Gottinga ed erano regolarmente condotti

nei pascoli fuori dalle mura delle città, così come nei boschi in lontananza. La mappa mostra anche degli edifici fuori la città, i quali svolsero un importante ruolo nella vita economica e sociale. Si distinguono una fabbrica (*Fabrique*) nel Nord di Grone, un frantoio (*Walck Mühle*) lungo il fiume Leine, diversi giardini e anche locande vicino al fossato. Confrontando questa mappa con il paesaggio di oggi, una trasformazione salta agli occhi: il bosco a Est della città (*Hainholz*) ora un luogo popolare di passeggio e svago, sormontato da una torre di controllo chiamata *Bismarckturum*, non c'era all'epoca. Quest'area boscosa è stata infatti riforestata nel 1872.



Figura 3.
Göttinga e le
campagne cir-
costanti, 1784 (Fonte:
Kурhannoversche
Landesaufnahme des
18. Jahrhunderts,
Folio 155: Göttingen,
scale 1:25,000, LGLN
Hannover)

Sempre intorno al 1800, Göttinga era città molto ben collegata, come mostrano gli scritti di Heinrich Heine, che vi soggiornò per un breve periodo nel 1820 e nuovamente tra il 1824 e il 1825, mentre completava i suoi studi di diritto. Uscendo dalla città per scalare il Brocken, la vetta più alta delle catena montuosa di Harz, descrisse nel 1824 i suoi sentimenti nel *Harzreise*. Questo è quello che provava dopo aver oltrepassato il cancello di Wendeer a Nord della città:

La fresca aria mattutina soffiava sulla strada, gli uccelli cantavano felicemente e, a poco a poco, con la brezza e gli uccelli, la mia mente divenne fresca e allegra. [...] Le mungitrici passavano di rado, così come gli asini.

Oggi, il passaggio descritto da Heine è dominato da rumorosi stradoni che portano alla superstrada, da una stazione di servizio e da palazzi a più piani. Mentre la scena descritta da Heine in *Harzreise* può sembrare univocamente amena, non era ugualmente e univocamente apprezzata positivamente al tempo. I sostenitori del “progresso” che ricoprivano le cariche politiche e amministrative della cittadina, come il sindaco Georg Julius Philipp Merkel, lamentavano la baroonda di sentieri, le greggi di pecore e il disordinato mosaico di campi privi di sistemi di drenaggio intorno alla città. Qui si coglie il senso di uno dei numerosi conflitti riguardo l'utilizzo della terra al tempo. Simili conflitti sono spesso dibattuti dalla storiografia ambientale, economica e sociale. L'accesso alla terra rappresentava una questione cruciale per la sussistenza delle popolazioni locali, come l'autorizzazione alla raccolta di legna da fuoco nelle foreste locali, l'accesso al pascolo su erbaggi attorno alle mura della città, o l'estrazione di minerali grezzi in certe porzioni di terra. Anche oggi, ci troviamo ad affrontare simili conflitti, poiché la crescita della popolazione locale ha ridotto la porzione di spazio *pro capite*, a cui si sono aggiunti i problemi dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici. Conflitti per l'accesso alla terra e all'acqua si verificano anche adesso, e su una scala maggiore che in passato.

Durante il Diciannovesimo secolo, la popolazione della ricca città universitaria di Göttinga crebbe costantemente, specialmente dopo l'apertura della linea ferroviaria nel 1854. Nel 1860, c'erano 12200 abitanti, circa due volte in più di un secolo prima, mentre oggi ce ne sono 134000, un numero simile alla città di Cambridge, nel Regno Unito. La scarsità di alloggi nella città, insieme al presunto stato di “degrado” delle sue periferie, portarono a provvedimenti amministrativi come la formulazione di una nuova legge abitativa (*Bauordnung für die Stadt Göttingen*) nel 1877. Questa legge, che può essere ricostruita attraverso la grande quantità di documenti presente negli archivi della città,

determinò l'espansione delle aree edificate. Intorno al 1900, i nuovi palazzi avevano già raggiunto i confini della città e l'assorbimento dei villaggi circostanti era già cominciato. Sia a causa degli sviluppi urbanistici – come la maggiore densità demografica e la riduzione dei territori non coltivati – che per altri motivi, i cittadini più abbienti e gli intellettuali di Gottinga preferirono posti più tranquilli e bucolici. Un esempio di questa tendenza è il *cottage* della scrittrice Lou Andreas-Salomé (1861-1937) e di suo marito, l'orientalista Friedrich Carl Andreas, che sorgeva nella zona orientale della città, nel mezzo di un giardino popolato da alberi secolari, un frutteto, un orto e un pollaio.

Durante gli anni Venti del Novecento, il centro storico di Gottinga fu progressivamente circondato da terreni di proprietà dell'azienda ferroviaria, da appartamenti, da un'area ospedaliera, da case bifamiliari con giardino, da ville a Est e baracche a Sud. Molto era cambiato dai giorni di Heinrich Heine, soprattutto a causa degli avanzamenti nelle tecniche di costruzione dei palazzi e della realizzazione di infrastrutture. L'uso di asfalto nella costruzione di strade aumentò sensibilmente durante la seconda metà del Diciannovesimo secolo e il cemento era diventato già materiale da costruzione diffuso, come è possibile leggere su un'edizione dell'Enciclopedia Meyers del 1905. Tale sviluppo si collega ai processi di motorizzazione di massa degli anni Cinquanta e Sessanta, che non tenevano in considerazione il valore storico della struttura urbana e dei suoi dintorni. Infatti, il numero di pendolari a Gottinga è notoriamente aumentato dagli anni Cinquanta in avanti, così come il numero delle ville nei villaggi limitrofi, come Rosdorf e Bovenden.

Oggi, approssimativamente il 7% del territorio della Sassonia Inferiore, dov'è situata Gottinga, è coperto da palazzi e infrastrutture, per un totale di 3340 chilometri quadrati, quattro volte più dell'area di Amburgo. L'occupazione del suolo con infrastrutture e strutture previene la permeabilità del terreno, abbassa la capacità di immagazzinamento dell'acqua e altera le qualità dei suoli circostanti. Il governo regionale della Sassonia Inferiore sta attualmente cercando di limitare il consumo di acqua e suolo entro il 2030 e il consiglio municipale di Gottinga è ben consapevole dell'importanza degli spazi verdi pubblici, ma riconosce nelle linee guida per lo sviluppo urbano stilate nel 2012 (*Leitbild 2020*) la necessità di creare nuove aree commerciali per non fermare la crescita economica.¹

¹ "Städtebauliches Leitbild 2020," Stadt Göttingen, consultato nel Marzo 2020, <https://www.goettingen.de/rathaus/konzepte/wohnen-und-bauen/staedtebauliches-leitbild-2020.html>.

Nei secoli Ventesimo e Ventunesimo molti paesaggi centroeuropei, specialmente nelle fertili valli riverine del Reno, del Meno e del Neckar, sono stati cementificati da infrastrutture, da palazzi e il loro paesaggio è stato alterato in maniera irreversibile. Questi cambiamenti sono avvenuti gradualmente e chi abitava questi luoghi si è adattato velocemente alle nuove configurazioni spaziali, tendendo a dimenticare come essi apparissero fino a poco tempo prima. Anche io, ad esempio, non ricordo più come apparisse il territorio adesso coperto da nuovi palazzi vicino ai binari della stazione di Gottinga (fig. 1). C'era probabilmente un terreno, un parco, o lotti coltivati. Ripensandoci, non posso ignorare il senso di sconfitta pensando a quel che era certamente un paesaggio pubblico e verde che con tutta probabilità non incontrerò più, neanche nella mia memoria. Nel 1824 Heinrich Heine impiegò un giorno per percorrere i 40 chilometri da Gottinga a Osterode e alle fine di quella giornata dichiarò di sentirsi "stanco come un cane" e di aver dormito "come un cane." I tempi degli spostamenti oggi sono totalmente diversi.

I cambiamenti dello spazio urbano non sono percepiti in tutta la loro pervasività sia per la velocità con cui sono avvenuti, sia perché si sono legati a ideali di progresso e di sviluppo economico che non sono stati messi in discussione, se non recentemente. Simili ideali offrono ancora argomenti convincenti per cementare il territorio, benché questa sia una delle risorse più preziose e vulnerabili. Compito di una/o storica/o dell'ambiente è perciò registrare questi cambiamenti, svelando e traducendo le diverse fonti che documentano le trasformazioni del paesaggio nel tempo.

Sebbene molto sia cambiato a Gottinga dai tempi di Heinrich Heine, quando la città era circondata da uno scenario agricolo e forestale, non tutte le trasformazioni parlano di un deterioramento. Per esempio, le colline riforestate a Est di Gottinga sono ben viste dai residenti della città e mostrano che un ritorno a pratiche di uso della terra alternative alla cementificazione sia possibile nel futuro e anche nel presente.

Bibliografia

Denecke, Dietrich, Ernst Böhme e Rudolf von Thadden. *Göttingen. Geschichte einer Universitätsstadt. 3 Volumes*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1987–1999.

Heine, Heinrich. *Pictures of Travel*. Traduzione di Charles Godfrey Leland. Philadelphia: Schaefer & Koradi, 1879, 49–103. <https://archive.org/stream/heinrichheinespi00hein?ref=ol#page/n12/mode/2up>.

Wilhelm, Jan Volker. *Das Baugeschäft und die Stadt. Stadtplanung, Grundstücksgeschäfte und Bautätigkeit in Göttingen 1861–1924*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 2006.

David-Christopher Assmann

Oggetti testardi: tradurre i rifiuti

Le colline fumanti non finiscono mai e si confondono con l'orizzonte.¹ La zona è così estesa che sembra quasi irreali. In un punto lontano, su un'altra collina fumante, William arranca tra le masse di materiale accatastato che ci circondano. Difficilmente si distingue qualcosa tra le sagome grigie in lontananza e tra distese fangose. L'alba avvolge tutto in una atmosfera calda di colore giallo sporco; le colline odorano di acido solforico che emana da resti di cibo marcio, carcasse animali e olio. L'aria tossica è immobile ed è difficile respirare, mentre la spazzatura si attacca alle mie scarpe e mi sporca i pantaloni. Ascolto l'inquietante rumore delle enormi escavatrici e delle dozzine di furgoni che continuano a depositare oggetti: specchi rotti, ruote di macchine, elenchi telefonici, spazzolini usati, vasi da fiori, jeans strappati, cellulari perduti, finestre rotte, scarpe marce, plastica e buste di carta. Sembra non esserci niente che non si possa trovare qui. Le discariche divorano tutto ciò che la nostra *routine* quotidiana lascia dietro di sé. Ogni anno, ognuno di noi, in Germania e in Italia, smaltisce circa 500 chili di materiali² – cose di cui non abbiamo più bisogno, o che non vogliamo più usare perché non funzionano più o sono fuori moda, o solo perché ci infastidiscono o infastidiscono gli altri. Tuttavia, queste cose non spariscono una volta buttate nella spazzatura. Una grande quantità è accumulata nelle discariche, luoghi che risalgono all'età della pietra quando gli esseri umani iniziarono ad accumulare gli “scarti di cucina” in luoghi distanti dalle aree abitate. Tuttavia, le discariche come sono conosciute oggi, hanno acquisito rilevanza soltanto a partire dalla metà del Diciannovesimo secolo. L'industrializzazione ha reso necessario adottare nuove pratiche, tecnologicamente avanzate, per trattare le nostre montagne di rifiuti abbandonati.³

I netturbini sembrano riorganizzare continuamente il materiale impilato, creando ogni volta nuovi cumuli. Gli uccelli, i gabbiani, i piccioni e i corvi sorvolano in cer-

¹ Ringrazio Barbara Pisanu e Kristy Henderson per i loro commenti costruttivi.

² Secondo l'Ufficio Federale di Statistica tedesco, nel 2015 sono stati prodotti in media 455 chilogrammi di rifiuti domestici per abitante. Si veda “Aufkommen an Haushaltsabfällen: Deutschland, Jahre, Abfallarten” (Code: 32121), <https://www.destatis.de/DE/ZahlenFakten/Datenbanken/Datenbanken.html>. Per l'Italia (488 chilogrammi nel 2014) si vedano i dati dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale: Rapporto Rifiuti Urbani. Edizione 2016, 5, <http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/rapporti/rapporto-rifiuti-urbani-edizione-2016>.

³ Martin V. Melosi, *Garbage in the Cities: Refuse, Reform, and the Environment*, edizione aggiornata e rivista (Pittsburgh, PA: University of Pittsburgh Press, 2005).

chio le colline e aspettano trepidanti l'arrivo di nuovi furgoni di spazzatura. William aveva ripetutamente chiesto alle autorità l'aiuto di un lavoratore che conoscesse il posto e che potesse guidarci nei meandri sconosciuti della discarica, un incarico di traduzione apparentemente difficile tra discipline, professioni e *habitat*. "Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è qualcuno che ci mostri la discarica per una mezz'ora, che risponda a poche domande sui processi tecnologici utilizzati e che sia in grado di spiegarci i diversi materiali che vi si trovano. Vorremmo preparare la nostra ricerca," ha spiegato William. Tuttavia, una ricerca sulla discarica deve essere sembrata cosa completamente assurda per il personale, il cui lavoro consisteva nel maneggiare i materiali di scarto quotidianamente. Perché analizzare spazzatura senza alcun valore, oggetti inutili per definizione? Finalmente, dopo diverse e-mail e telefonate in cui cercammo di essere persuasivi, trovammo qualcuno disponibile a lasciare i cumuli di spazzatura per un po' e mostrarci l'impianto, con tutti i suoi segreti scomodi e i suoi sporchi tesori. All'entrata ufficiale del sito di smaltimento, William ha annunciato la nostra visita ed è velocemente sparito in compagnia di uno dei lavoratori. Sembrava essersi completamente dimenticato di uno dei suoi compagni di ricerca.

Questa è una scena inventata. Tuttavia William non è semplicemente una figura narrativa, ma è William Rathje, un ricercatore americano e l'inventore dell'archeologia della spazzatura come disciplina accademica. Durante gli anni Settanta, fondò insieme al suo gruppo di ricerca dell'Università dell'Arizona ciò che è da allora definita la "Rifiutologia" (in inglese, *Garbology*). Insieme al giornalista Cullen Murphy, Rathje scrisse un libro per raccontare le sue avventure nei siti di smaltimento, tra i rifiuti e i lavoratori della nettezza urbana. Mi sono imbattuto nel libro *Rubbish! The Archaeology of Garbage* (1992) quando ho cominciato a interessarmi della spazzatura come fenomeno culturale e letterario, in cerca di prospettive teoriche sul tema. Il suo libro, infatti, non offre soltanto un punto di vista sul mondo dei materiali smaltiti, ma li traduce anche in narrativa leggibile. Il libro affronta quasi tutte le tematiche associate ai rifiuti negli Stati Uniti, compreso quale e quanta spazzatura viene buttata, dove e quando viene buttata via, i tipi di materiale più comunemente smaltiti, il grado di tossicità e pericolo a essi associato e come la spazzatura possa essere studiata scientificamente per aiutare lo sviluppo di soluzioni ecologiche.

Scalando le gigantesche colline della discarica, cerchiamo di rispondere almeno ad alcune di queste domande. Tuttavia, ci si potrebbe chiedere perché un archeologo come William Rathje avrebbe consentito a uno come me, uno studioso di letteratura, di far parte del suo progetto di ricerca. Certamente avremmo discusso la questione ripetutamente, anche durante la nostra visita alla discarica. Rathje non sarebbe stato facilmente convinto dal mio approccio. "William, sono interessato a come la spazzatura viene tradotta in testi, articoli, libri, come quello che hai scritto insieme a Murphy," gli direi, ancora una volta cercando di spiegarmi. Ma in qualche modo sembreremmo essere persi per sempre nella traduzione. "Queste sono due cose completamente diverse," griderebbe lui dall'altra parte del cumulo, quasi cadendo. "Non mischiare la vera spazzatura con quella dell'immaginazione." In un certo senso, ha ragione; la spazzatura dei testi non puzza, non crea polvere e non è dannosa per l'ambiente o pericolosa per la salute. Infatti non dobbiamo o non possiamo eliminare, assemblare, o riciclare oggetti buttati via in testi letterari, giornalistici o scientifici. Tuttavia, la distinzione tra spazzatura vera, come quella che ci circonda mentre camminiamo nella discarica, e la spazzatura testuale, soggetto del suo libro, è molto meno netta di quanto William possa pensare. La spazzatura immateriale include semantiche, discorsi e pratiche per affrontare gli oggetti gettati via. Come direbbe Serenella Iovino, la spazzatura è "un insieme di agenti che sono sia materiali e industriali che politici, chimici, geologici, biologici e narrativi."⁴ Qualsiasi cosa il termine "rifiutologia" possa significare, in fondo esso descrive anche pratiche di traduzione. Fare "rifiutologia" significa classificare, organizzare, ordinare e, in un certo senso, leggere gli oggetti buttati. William considera gli oggetti rinvenuti nella discarica come importanti risorse, infatti i suoi viaggi nelle discariche servono a raccogliere preziose informazioni. Quindi, praticare la "rifiutologia" significa tradurre informazioni grezze in informazioni utili. La "rifiutologia" è la pratica di tradurre materiali di scarto in testi. Il "Garbage Project" di William analizza oggetti di scarto e non oggetti che sono conservati in archivi ufficiali, collezioni o biblioteche, perché parte dall'idea che i rifiuti, una volta tradotti in testi leggibili, ci forniscono informazioni "migliori" o più "autentiche" sulla nostra vita quotidiana e i suoi segreti. "La spazzatura non mente," afferma spesso William.

4 Serenella Iovino e Serpil Oppermann, "Theorizing Material Ecocriticism: A Diptych," *Interdisciplinary Studies in Literature and Environment* 19, no. 3 (2012): 456.

Figura 1.
Cartello informativo
in una spiaggia sarda:
Micro Isola Ecologica,
2019 (Fonte: David-
Christopher Assmann)



separazione dei rifiuti in spiaggia. In quattro lingue (italiano, inglese, francese e tedesco) si invitano i visitatori a lasciare la spiaggia pulita e a collocare diversi tipi di spazzatura (plastica, vetro e lattine, carta e indifferenziato) in uno dei quattro cestini (fig. 1). Il cartello ci ricorda che la spiaggia non è una discarica. Come? Cambiando, o se vogliamo traducendo, la nostra percezione della stessa in un certo tipo di immagine che collega la nostra esperienza e conoscenza naturale e culturale.

L'installazione chiude con la richiesta "porta via i ricordi della vacanza ... lascia solo le tue impronte sulla sabbia." Paradossalmente, quest'espressione integra la conoscenza ecologica con strategie di *marketing* turistico. Infatti, benché la frase compaia soltanto su questa spiaggia sarda, essa è parte di un paradigma di consumo di massa che tocca uno dei posti più belli del mondo. I turisti potranno trovare frasi simili da al-

In un certo senso, il concetto di *Wastocene* va nella stessa direzione,⁵ solo in modo diverso. Allo stesso tempo, le discariche dovrebbero nascondere cose che abbiamo buttato via solo per un po', riportandole alla luce, visto che i materiali di scarico rientrano nelle nostre vite con sempre maggior frequenza. Più precisamente, tali materiali non sono mai stati assenti dalle nostre vite, poiché i rifiuti sono un tratto distintivo dell'epoca contemporanea. Non è possibile eliminarne la materialità; il nostro mondo è una discarica, anche nei suoi posti più belli. Prendiamo per esempio il cartello informativo che ho visto in una spiaggia sarda appena un paio di giorni prima di visitare la discarica con William. Il cartello, frutto di un progetto scolastico chiamato *Micro Isola Ecologica*, indica l'importanza della raccolta e

tre parti e saranno pertanto in grado di vedere in questa spiaggia tutti gli altri luoghi turistici che meritano di non essere contaminati. Scatta una foto, aggiungi l'*hashtag* indicato e postala su Instagram: #nothingbutfootprints. Tuttavia, non è soltanto il *marketing* a tradurre i materiali lasciati sulla spiaggia in qualcosa che disturba la nostra vacanza. Il cartello ha radici ancor più profonde, poiché la frase "impronte sulla spiaggia" è in grado di collegare la mia esperienza estiva con la storia della letteratura inglese e il romanzo di Daniel Defoe *Robinson Crusoe* (1719), dove l'espressione compare per la prima volta. Con una contorta allegoria, l'immagine della *Micro Isola Ecologica* unisce Robinson Crusoe e la Sardegna in una "macro" isola ecologica, che come ogni altra spiaggia dovrebbe essere più incontaminata possibile. Per convincere i visitatori a pensare e agire ecologicamente, il cartello utilizza una lingua poetica con un cestino prosaico che si trasforma in un'isola. L'immagine della micro isola ecologica rimanda a uno schema culturale che tutti conoscono e che presenta l'isola e le spiagge come natura incontaminata. L'invito a mantenere la spiaggia "pulita" si iscrive all'idea romantica di posti idilliaci, incontaminati, distanti da qualunque forma di civiltà, occupati solo temporaneamente dagli esseri umani.

Tuttavia, il segno e la sua pratica di traduzione sono piuttosto unilaterali. Come sappiamo dalla storia della letteratura, un importante elemento dell'idillio è che spesso l'idilliaco è sotto attacco. Infatti, è piuttosto comune sentir parlare del Mar Mediterraneo come di un'enorme discarica; è possibile studiare gli effetti di pratiche di smaltimento sconsiderate e ingenuche che vedono i materiali di scarto lasciati su spiagge attorno al mondo. Prima o poi, le onde trasportano ogni sorta di materiale – specialmente le plastiche – gettato in altri territori o in mare. I materiali di scarto non sono solamente difficili da tradurre in informazioni utili, ma sono anche in grado di resistere a ordini e pratiche discorsive, come tento di spiegare a William. Sono interessato a come, sotto quali premesse, in che misura e con quali effetti, la testardaggine materiale è tradotta in testi letterari.

La resistenza materiale, o testardaggine, come quella mostrata dalla discarica nel Mar Mediterraneo è ciò che Jane Bennett osserva quando si riferisce al concetto di *Thing-power*. Non sono sicuro che William conosca questo concetto teorico, né posso chiederglielo poiché è già così lontano da me, ma leggere il testo di Bennett *Vibrant Matter* mi ha aiutato a capire ciò che i materiali di scarto fanno per davvero e che cosa aggiungerei alla sua prospettiva. Dal mio punto di vista, ciò che manca nell'approccio di Bennett è un senso di traduzione testuale di ciò che la spazzatura

5 Marco Armiero e Massimo De Angelis, "Anthropocene: Victims, Narrators, and Revolutionaries," *The South Atlantic Quarterly* 116, no. 2 (2017): 347–362.

fa all'interno dei testi. Nel primo capitolo, ad esempio, quando si riferisce ad un passaggio del libro di Robert Sullivan *The Meadowlands. Wilderness Adventures at the Edge of a City* (1988), Bennett cita un passaggio nel dettaglio, in cui il narratore autodiegetico visita una discarica:

Le ... colline di spazzatura sono vive ... ci sono miliardi di organismi microscopici che prosperano nel sottosuolo in oscure comunità anaerobiche ... Dopo aver ingerito la più piccola porzione di rifiuti del New Jersey o di New York, queste cellule esalano nel sottosuolo enormi fumi di diossido di carbonio e caldo metano, giganteschi venti tropicali che trapelano dal terreno per nutrire gli incendi di Meadowland [sic], o inondare l'atmosfera, dove possono mangiare ... l'ozono ... Un pomeriggio ... ho camminato lungo i confini di una collina di spazzatura, un dosso morenico di rifiuti compressi alto quaranta piedi [sic] che doveva la sua topografia agli scarti della città di Newark ... Aveva piovuto la notte precedente, perciò non ci volle molto prima che intravedessi un rivolo di percolato, una fanghiglia nera che gocciolava dalla cima della collina, un espresso di materiali di scarto. In un paio d'ore, questo flusso si sarebbe fatto largo lungo ... le acque sotterranee delle Meadowlands, unendosi ai flussi tossici ... Tuttavia, in questo momento, qui alla sua nascita ... questa piccola infiltrazione era puro inquinamento, uno stufato di puro olio e grasso, di cianuro e arsenico, di cadmio, cromo, rame, piombo, nickel, argento, mercurio e zinco. Ho toccato il fluido – le punte delle mie mani ricoperte di un caramello di colore bluastro – ed era caldo e fresco. Un paio di metri più in là, dove il liquido si raccoglieva in una piscina al benzene, un'anatra selvatica nuotava solitaria.⁶

Benché abbia tentato di imitare questo approccio narrativo nell'introduzione di questo testo, Sullivan è molto più capace di me a raccontare i rifiuti in maniera testuale. Forse è per questo che Bennett utilizza tale passaggio per introdurre il suo concetto di *Thing-power*. Come nota la stessa autrice, "Sullivan ci ricorda che una materialità vitale non può mai essere buttata 'via' poiché continua le sue attività anche come prodotto di scarto."⁷ Anche, o specialmente, quando devono essere smaltiti, i materiali vibranti (in inglese *vibrant things*) attraggono l'attenzione ed eludono la loro condizione di oggetti passivi, poiché il loro potere agente, o le loro "attività," non possono essere né interrotte né negate.

⁶ Jane Bennett, *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things* (Durham, London: Duke University Press, 2010): 6. Questo estratto è stato tradotto dal traduttore.

⁷ Bennett, *Vibrant Matter*, 6.

Benché l'osservazione della "materialità vitale" del libro di Sullivan sia tanto plausibile da una prospettiva eco-critica quanto sagace, Bennett la utilizza soltanto in modo da spiegare la sua tesi filosofica, cosa del tutto accettabile. Tuttavia, dal punto di vista della critica letteraria, è possibile notare come il modo di presentare la materialità scartata (la sua traduzione testuale) sia completamente ignorato. Per dirla in maniera più diretta, Bennett è così presa dalla "materialità vitale" del mondo narrato che perde la "vibrante materialità" dello stesso passaggio. Infatti, il proposito del passaggio di Sullivan è meno chiaro di quel che Bennett lasci intendere, egli presenta una discarica che consiste di "miliardi di organismi microscopici" come una vivida materialità ("le colline di spazzatura sono vive," "ingeriscono," "esalano," "erodono," "generano," etc.). Tuttavia l'impatto ambientale associato e le conseguenze per la città e i suoi abitanti umani – come l'inquinamento delle falde acquifere – sono soltanto accennati. Al centro del passaggio c'è qualcosa di diverso, con la metafora "espresso di rifiuti" che esprime il rovescio della medaglia del consumo, attirando l'attenzione specifica del narratore. La sua pronunciata sensibilità visiva e tattile ("ho toccato il fluido") trasforma la discarica in un oggetto estetico che, in quanto tale, si deve alla prospettiva del narratore. Allo stesso tempo, il narratore si materializza soltanto in questo momento, *hic et nunc*, e lo scenario è pertanto deprivato del controllo umano. Alla fine del passaggio, l'immagine apocalittica e al contempo malinconica di un antropomorfizzato uccello solitario ("un'anatra selvatica nuotava solitaria") indica la fragile natura artificiale dello scenario idilliaco di Sullivan.

Questo scenario è stranamente contorto, poiché il passaggio mostra un cambiamento temporale ("un pomeriggio," "la notte precedente," "in un paio d'ore") e spaziale ("lungo i confini di una collina di spazzatura") che è ancora una volta legato al narratore, ma anche emancipato dallo stesso, rappresentando un ambivalente, se non contorto, stile di scrittura naturalistica (in inglese, *nature writing*). Il lettore non è soltanto straniato da un'immagine trasformata di natura incontaminata, ma anche da un'immagine di spazzatura incontaminata, pura. La *contradictio in adjecto* "puro inquinamento," inquadrata dalle semantiche di "stufato incontaminato," "nascita" e "caldo e fresco," ne rappresentano l'emblema. Nemmeno l'*accumulatio* organizzata asindeticamente che segue indirizza il lettore alle sostanze elencate, poiché l'assenza di un verbo crea una parziale accumulazione di significanti in grado di emanciparsi per la loro dettagliata abbondanza dai loro significanti, suggerendo che la materialità

vitale della discarica si sia iscritta nelle tecniche testuali. Infatti, condensato nel termine “puro inquinamento,” il passaggio enfatizza allitterazioni “cadmio, cromo, rame” (in inglese copper), “color caramello” e assonanze come “un’anatra selvatica nuota solitaria” (in inglese, “a mallard swam alone”), facendo risuonare i materiali del testo in maniera autonoma. Non vi è soltanto la materialità della discarica sullo sfondo del passaggio narrativo, ma essa è anche collegata alla materialità del testo.

Tuttavia, in un altro senso, il passaggio illustra anche come questi effetti occorrono involontariamente e possano essere considerati indipendentemente dalle intenzioni dell’autore. Bennett non cita interamente il passaggio di *Mealowlands*. Per motivi pratici, taglia il passaggio del libro di Sullivan in più punti, segnando le omissioni con punti di sospensione, oggettivandolo e omettendone la vera intenzione. L’effetto delle omissioni allo scopo di ridurre il passaggio, non aiuta necessariamente il lettore, ma la ripetizione dei segni di omissione (dieci volte) e la posizione talvolta intrusiva (a volte tra articolo e sostantivo) disturba e interrompe il flusso della lettura. Come con l’*accumulatio*, le allitterazioni e le assonanze, le omissioni visive trasformano il passaggio in “materialità vibrante,” un oggetto estetico ma testardo.

“Testardaggine” è forse la parola che meglio caratterizza William e, allo stesso tempo, sia questo testo che il sottoscritto, l’hanno completamente perso di vista.

Bibliografia

- Armiero, Marco e Massimo De Angelis. “Anthropocene: Victims, Narrators, and Revolutionaries.” *The South Atlantic Quarterly* 116, no. 2 (2017): 347–362.
- Bennett, Jane. *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*. Durham, London: Duke University Press, 2010.
- Iovino, Serenella e Serpil Oppermann. “Theorizing Material Ecocriticism: A Diptych.” *Interdisciplinary Studies in Literature and Environment* 19, no. 3 (2012): 448–475.
- Melosi, Martin V. *Garbage in the Cities: Refuse, Reform, and the Environment*. Nuova edizione. Pittsburgh, PA: University of Pittsburgh Press, 2005.
- Rathje, William e Gullan Murphy. *Rubbish! The Archeology of Garbage*. New York: University of Arizona Press, 1992.

Gabriella Corona e Christof Mauch

Incontri italo-tedeschi: una conversazione su ambiente, storia e politica

Un anno dopo il workshop di Villa Vigoni, Gabriella Corona (Istituto degli Studi sul Mediterraneo, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli) e Christof Mauch (Rachel Carson Center for Environment and Society, Monaco di Baviera) si incontrano per mettere a confronto le due storiografie nazionali e discutere questioni attuali e sfide future della storia dell’ambiente in Italia e in Germania.

Gabriella Corona: Qual è l’argomento chiave o il dibattito principale nell’attuale storia ambientale tedesca?

Christof Mauch: Siamo nel mezzo di una pandemia e se c’è un dibattito attuale è appunto l’emergenza sanitaria legata al Covid-19 e le forme di discriminazione negli Stati Uniti, in Germania e in altre parti del mondo. Entrambi gli argomenti sono intimamente radicati nel nostro rapporto con l’ambiente e portano alla luce problematiche chiave in tema di ingiustizia ambientale e sociale. Presso il Rachel Carson Center (RCC) questi due argomenti sono ogni giorno oggetto di dibattito da parte di ricercatori e ricercatrici. Quando eravamo sul Lago di Como, il mondo sembrava così tranquillo, il paesaggio così piacevole. L’attuale situazione ci ha allertato su vulnerabilità e disuguaglianze che non erano visibili in precedenza. Perciò, in un certo senso, dovremmo essere grati alla crisi attuale per aver politicizzato il dibattito e attivato in questo senso la nostra comunità di studiosi e studiose. Al RCC stanno appunto per partire alcuni progetti che guardano a pandemie ed epidemie dalla prospettiva della storia ambientale. Gregg Mitman e il suo gruppo di ricerca stanno studiando l’Africa Occidentale per analizzare le intersezioni tra il passato coloniale, la devastazione dell’ambiente, il razzismo e l’emergere di nuove malattie infettive. Questo progetto, finanziato dall’Unione Europea, studierà proprio come i cambiamenti ambientali abbiano causato l’emergere di nuovi agenti patogeni. Un altro progetto in antropologia medica studierà come la vulnerabilità al Covid-19 sia distribuita in maniera disuguale tra diversi gruppi a Monaco.

Questioni sanitarie e ingiustizie sono oggi oggetto dei nostri studi e sono strettamente connessi a dibattiti politici internazionali. Da quel che so, numerosi storici dell'ambiente in Italia hanno studiato l'impatto dell'attuale pandemia su territori agrari. Hanno scoperto come aree destinate ad agricoltura intensiva mostrino un'incidenza di infezione maggiore rispetto alle aree rurali a bassa intensità. Forse la tua domanda era su un tipo di dibattito diverso?

Gabriella Corona: Sono studi interessanti, portati avanti dall'Università di Firenze in particolare. Credo, comunque, che queste ipotesi vadano valutate con attenzione, come, d'altra parte, tutto il tema di una relazione diretta fra Covid-19 e inquinamento. Bisogna infatti capire in che misura la relazione tra alto impatto epidemico nelle aree a agricoltura intensiva non sia da mettere in relazione con altre variabili. Queste aree, infatti, sono collocate nelle zone pianeggianti e maggiormente popolate. Non potrebbe essere questo il motivo della maggiore diffusione? Il tema del rapporto tra inquinamento e Covid-19 va infatti ancora studiato e verificato. Un aspetto che sarebbe interessante approfondire da parte degli storici dell'ambiente è il rapporto tra sconvolgimenti ambientali e nuove pandemie. Quanto è stretto questo intreccio? E come si configura?

Quanto i cambiamenti climatici, il taglio delle foreste, la formazione di gigantesche megalopoli, l'industrializzazione dell'agricoltura e dell'allevamento, la riduzione della biodiversità hanno alterato i rapporti tra la specie umana e quelle animali, favorendo salti di specie per i loro patogeni, come, volendo citare i più noti, nel caso dell'HIV, dell'ebola, dell'influenza aviaria e suina, della Sars, della Mers, del Covid-19?

Christof Mauch: Oltre alle ricerche sulle pandemie e molto tempo prima dell'attuale crisi, gli storici e le storiche ambientali italiani/e si sono soffermati sulle catastrofi: inondazioni, frane, terremoti ed episodi di contaminazione industriale.

Gabriella Corona: Esattamente. Tornando, invece, alla pandemia e alle ricadute che essa ha avuto sull'*Environmental History* in un senso più ampio e generale, a me sembra che in Italia si siano intensificati dibattiti e riflessioni che riguardano i cambiamenti del rapporto tra natura e società, analizzati attraverso la categoria della

“resilienza” e cioè del modo con cui ci si rapporta a eventi catastrofici e distruttivi. Il tema delle catastrofi naturali e innaturali è fin dalla fine del secolo scorso centrale nella riflessione storiografica italiana. Si pensi alla letteratura sui terremoti, sul dissesto idrogeologico, sulle frane e le alluvioni: dagli studi di Emanuela Guidoboni e dell'Istituto di Storia Geofisica e dell'Ambiente di Bologna, a quelli di Walter Palmieri su frane e alluvioni, alle ricerche di Giacomo Parrinello sui terremoti, per giungere a quelli di Gabriella Gribaudo e del gruppo che si è formato intorno a lei presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II sul sisma del 1980, che ha colpito alcune regioni del Sud d'Italia. Si tratta di temi che nascono dai caratteri ambientali e storici dell'Italia, un Paese geologicamente fragile, altamente sismico e per il 77% del suo territorio composto da aree montano-collinari. Dagli anni Cinquanta in poi la Grande Accelerazione ha generato in Italia lo spostamento della popolazione dalle zone montano-collinari alle pianure e alle coste, e cioè in quel 23% di territorio rimanente. Uno spostamento che ha comportato l'abbandono delle aree interne, con disastrosi effetti sia ambientali che sociali. Oggi la questione delle aree interne è una dei più rilevanti temi del dibattito pubblico italiano. Per quanto riguarda la storia dell'ambiente, sono nate molte associazioni che si occupano di questi fenomeni, li analizzano in chiave storica e praticano con le comunità una sorta di “esercizio della memoria” volto a sostenere la fragilità e la vulnerabilità di chi abita queste zone. È l'*Environmental History* che diventa *Public History*, una conversione molto comune in Italia. Questo è, per esempio, quanto è stato realizzato dall'associazione “Respro,” presso le comunità dell'Italia colpite dal terremoto del 2016 e del 2017 e dalla Società dei territorialisti. Augusto Ciuffetti e Rossano Pazzagli sono tra i principali protagonisti di questa storiografia militante volta a sostenere le comunità nei processi di ricostruzione partecipata e *bottom-up* dopo eventi catastrofici a ritrovare il valore dei luoghi. Si tratta di studi sulla storia della montagna nei suoi aspetti sia ambientali che sociali: la storia degli alberi e del suolo si intreccia con quella delle comunità e delle pratiche di governo del territorio in analisi di lungo periodo, che prende le mosse dal Medioevo per giungere ai giorni nostri. Non mancano anche filoni di ricerca che riguardano le Alpi, con approcci di lungo periodo, in cui lo studio della montagna si intreccia con quello dei *commons*, che stanno dando frutti interessanti, come le ricerche di Giacomo Bonan sui boschi del Cadore.

Christof Mauch: Ma la resilienza è una categoria interpretativa che è utilizzata

in altri contesti così come in Italia, al di là del concetto di “natura.” La storia dell’ambiente italiana ha messo al centro fattori sociali: il lavoro, la salute e il benessere delle classi lavoratrici, l’industria...

Gabriella Corona: Sì, la “resilienza” come categoria interpretativa e chiave di lettura prevalente chiama in causa lo studio dei disastri industriali e il tema del rapporto tra salute e ambiente, tra lavoro e natura che è un nuovo interessante filone che si sta sviluppando in Italia con le ricerche di studiosi come Stefania Barca, Bruno Ziglioli, Elena Davigo, Salvatore Romeo.

È questo un tema che intreccia anche quello della *Deindustrial Revolution*, come effetto della Grande Accelerazione. Noi gli abbiamo dedicato un numero della rivista di storia e scienze sociali “Meridiana”. Qui il problema della decontaminazione dalle sostanze tossiche e del “disinquinamento” si intreccia con le problematiche relative alla povertà e alla disperazione sociale, alla malattia e alla crisi del sistema dei valori del lavoro in comune. Il tema del neoliberalismo si lega all’immensa devastazione provocata dalla modernizzazione. Il problema della bonifica di queste aree è fortemente legato alla questione della conoscenza scientifica delle sostanze tossiche, al suo carattere lento e sperimentale, al problema della definizione delle soglie e alla storia delle burocrazie tecniche che devono gestire il risanamento, al rapporto con il rischio e con la sua percezione, È la storia di un grande numero di zone situate nell’area metropolitana di Milano e in quella di Napoli, in molte aree dell’Italia settentrionale, lungo le coste e nelle isole.

Ma la Germania ha svolto considerevoli ricerche sulle catastrofi tossiche, giusto? Anche di storia economica?

Christof Mauch: Sì, la risposta più breve è sì. Un paio di eccellenti ricercatori hanno lavorato all’intersezione tra storia economica e storia ambientale. Roman Köster e Heike Weber hanno svolto ricerche all’avanguardia sulla storia dei rifiuti in Germania e nell’Europa dell’Est. E le catastrofi tossiche hanno giocato un ruolo centrale nella ricerca recente, anche nel progetto di Simone Müller sugli *Hazardous Travel* (viaggi rischiosi), che analizza l’economia globale dei rifiuti e specificamente il commercio internazionale di materiali tossici a partire dagli anni Settanta circa. Uno dei ricercatori del gruppo, Jonas Stuck, ha

scoperto che centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti tossici sono state esportate dalla Germania Ovest alla Germania Est durante la Guerra Fredda. I viaggi di rifiuti tossici hanno portato alla luce disuguaglianze e ingiustizie. L’interesse verso il tema dei rifiuti tossici è relativamente recente nella storia ambientale tedesca, l’Italia è molto avanti, ma l’inquinamento urbano è da tempo uno degli ambiti di studio principali degli storici e delle storiche ambientali in Germania.

Gabriella Corona: Potremmo dire, almeno questa è la mia impressione, che la storia dell’ambiente urbano sia stata predominante in Germania, persino più di altre aree di ricerca? Se sì, perché?

Christof Mauch: La storia ambientale urbana è stata piuttosto presente, specialmente all’Università Tecnica di Darmstadt con Dieter Schott e colleghi e all’Università Tecnica di Berlino coordinati da Dorothee Brantz, che dirige il Centro per la Storia Metropolitana. Il suo volume *Greening the City: Urban Landscapes in the Twentieth Century*, curato con Sonja Dümpelmann, è ancora una testo di riferimento sull’argomento.

Rispetto agli Stati Uniti, dove la storia dell’ambiente proviene essenzialmente da radici politiche e dal dibattito accademico sulla *wilderness* (l’idea di una natura selvaggia), la storia ambientale tedesca affonda le sue radici nella storia sociale e in quella economica, penso alle ricerche di Franz-Josef Brüggemeier. Brüggemeier ha studiato la zona della Ruhr, la maggiore area urbana tedesca (ben più grande di quella di Berlino). La bonifica della zona della Ruhr è stata una battaglia politica centrale ai tempi del cancelliere socialdemocratico tedesco Willy Brandt. Più volte Brandt si augurò che “il cielo nella zona della Ruhr potesse diventare nuovamente azzurro.” L’inquinamento industriale era già entrato nei dibattiti politici nazionali a partire dagli anni Sessanta e Brüggemeier, e altri dopo di lui come Frank Uekötter, svilupparono un interesse per i fumi delle ciminiere, per così dire. Negli anni Cinquanta le ciminiere erano un simbolo sia del *Wirtschaftswunder* (miracolo economico urbano) ma anche dei grandi fattori di inquinamento. La Germania è un Paese piuttosto urbanizzato, molto più dell’Italia. Meno di un quarto dei tedeschi vive in piccole città con meno di 5000 abitanti. Potrebbe essere troppo facile affermare univocamente che l’alto tasso di urbanizzazione abbia suscitato interessi accademici verso la storia ambientale urbana, ma sicuramente è un fattore da non trascurare.

Ciò detto, per ogni articolo di storia ambientale o libro scritto dai tedeschi sulle città, ne troverai uno sulle foreste. Gli storici ambientali tedeschi hanno scritto molto sulle foreste e sulla conservazione della natura. Penso a studiosi di diverse generazioni, come Martin Bemmann e Bernd Grewe, Richard Hölzl e Joachim Radkau, Sigrid Schwenk, e Johannes Zechner. *Der deutsche Wald* (la foresta tedesca) è sempre popolare. La ricerca sulla foresta tedesca è un tema “sempreverde.”

Ma lasciami tornare al tema della resilienza, che trovo molto entusiasmante. Credo che la tua analisi sulla resilienza sia chiave negli studi ambientali. Ora uno dei temi che non hai menzionato è il clima. La resilienza climatica è un concetto chiave negli studi ambientali e, in un certo senso, anche della storia ambientale. In Germania, storici dell’ambiente, come ad esempio Uwe Lübken e Franz Mauelshagen, si sono interessati a temi come cambiamenti climatici e migrazione. Storici dell’ambiente tedeschi, svizzeri, cechi, britannici, e francesi hanno mostrato grande interesse verso la storia climatica e la climatologia storica. Qual è la situazione italiana?

Gabriella Corona: Le ricerche che studiano oggi il modo in cui l’Italia si è storicamente posta di fronte alle crisi e alle catastrofi utilizzando il concetto di resilienza non hanno ancora affrontato il tema del cambiamento climatico, o meglio non si sono ancora soffermati su come il nostro Paese sta affrontando il cambiamento climatico. Spero che questa strada possa essere intrapresa presto perché avremo a disposizione una grande quantità di dati che riguardano in particolare gli ultimi venticinque anni. Un caratteristica della storiografia ambientale italiana è che si è poco confrontata con le discipline scientifiche mentre ha dialogato molto di più con le scienze sociali, in particolare con la sociologia, l’economia, la demografia, l’urbanistica, la geografia, la scienza politica. Fanno eccezione i geologi, gli ingegneri sismici e idraulici, gli agronomi che invece hanno rappresentato dei partner privilegiati per gli *environmental historians*. Si è invece dialogato poco con i biologi, i climatologi, gli epidemiologi, i botanici, i chimici, i fisici.

Sono dunque i tedeschi più interessati ai cambiamenti climatici, mentre gli italiani alle catastrofi naturali?

Christof Mauch: Questo è uno spunto di riflessione interessante. A prima vista sembrerebbe paradossale perché l’Italia e tutta la regione mediterranea hanno più probabilità di soffrire le condizioni climatiche estreme e riscaldamento globale rispetto all’Europa Centrale o Settentrionale. Perché dunque gli italiani sono meno interessati alle questioni climatiche? Per quel che riguarda la ricerca sulle catastrofi naturali, i tedeschi sembrano essere ossessionati dalle inondazioni, più di qualsiasi altra catastrofe. Ciò è forse causato dal fatto che non abbiamo molti terremoti, valanghe o frane e che la Germania ha diversi grandi fiumi, come il Reno, il Danubio, l’Oder e l’Elba, e circa 200 fiumi di estensione superiore ai 50 chilometri. L’onnipresenza di fiumi e rigagnoli sul territorio tedesco potrebbe spiegare il forte interesse della storia ambientale verso inondazioni ed alluvioni. Studiosi come Dieter Schott, Guido Poliwooda, Felix Mauch, e Christoph Bernhard hanno studiato l’Elbe ed il Reno. Altre, come Elenora Rohland e Uwe Lübken, si sono soffermati su inondazioni e catastrofi fuori dalla Germania. Gli storici tedeschi si sono anche, credo più degli storici italiani, interessati a incendi, catastrofi dell’età moderna, tempeste e problemi di sicurezza. Penso a studiosi come Manfred Jakubowski-Tiessen, Cornel Zwielerlein, Elenora Rohland, e Franz Mauelshagen. In particolare, i modernisti sono emersi da una tradizione di storia intellettuale. E ci sono ottime studiose che hanno invece esplorato le catastrofi nucleari, come ad esempio Melanie Arndt.

Gabriella Corona: All’inizio della nostra conversazione hai parlato della pandemia quando ti ho posto una domanda sugli attuali dibattiti della storia dell’ambiente. Ciò è molto interessante. Lasciami tuttavia, tornare alla mia domanda iniziale: ci sono maggiori controversie tra gli storici dell’ambiente tedeschi riguardo al passato nazionale?

Christof Mauch: Questa è un’altra domanda molto interessante. Non penso ci siano più reali controversie e forti dibattiti, se penso all’attuale dibattito storico. Una delle grandi storie ambientali tedesche intitolata *Schranken der Natur* (Porte della natura) di Franz-Josef Brüggemeier “sdrammatizza” la storia ambientale tedesca. Non è né una storia catastrofista, sulla distruzione della natura, né mette in primo piano attuali potenziali dibattiti come i cambiamenti climatici. Nei decenni passati però c’era maggiore discussione, anche nei media. Uno dei più famosi dibattiti storici, l’*Historikerstreit* (la disputa tra storici) degli anni Ottanta verteva sui crimini della Germania nazista, compresa la comparabilità con

i crimini dell'Unione Sovietica. Riguardo il discorso ambientale, ci sono stati anche accesi dibattiti tra gli storici tedeschi un paio di decenni fa sull'*Holznot*, la carenza di legna durante il Diciottesimo secolo. Alcuni storici interpretavano i dati in maniera letterale, mentre altri rivendicavano che l'*Holznot* fosse una costruzione politica e che la scarsità di legname servisse alle *élite* per limitare l'accesso alle foreste da parte dei contadini. Un altro dibattito più recente è quello sulla conservazione della natura nella Germania nazista. Alcuni storici ritenevano che i nazisti avessero lavorato a stretto contatto con gli ambientalisti tedeschi, mentre altri ne enfatizzavano le differenze ideologiche. Joachim Wolschke-Buhlmann e Frank Uekötter erano ai due poli di questa controversia. Sono attualmente coinvolto in un progetto sul primo parco nazionale tedesco che festeggia il suo cinquantesimo compleanno nel 2020...

Gabriella Corona: Ciò è successo piuttosto tardivamente, giusto? Negli Stati Uniti, i parchi nazionali furono stabiliti durante il Diciannovesimo secolo. In Italia, il Parco Nazionale del Gran Paradiso risale al 1922, e diversi altri parchi sono stati fondati tra gli anni Venti e gli anni Trenta.

Christof Mauch: Sì, la Germania arriva in ritardo. Inizialmente credevo che ciò fosse stato causato dalle due Guerre Mondiali. Ma ovviamente l'Italia ha avuto una storia simile al nostro Paese.

Gabriella Corona: Stavi tuttavia cercando di fare il punto sul primo parco nazionale tedesco, il *Nationalpark Bayerischer Wald*.

Christof Mauch: Sì, una delle nostre ricercatrici ha scoperto che molte delle idee e progetti presentati dai nazisti come radicalmente nuovi affondano le loro radici nella Germania di Weimar. Cinque dei sei progetti di parchi nazionali (nessuno di essi portato a compimento dai nazisti) furono elaborati durante gli anni Venti. In realtà, i nazisti hanno utilizzato strumentalmente la categoria di conservazione ambientale per nascondere i piani di l'espansione del Reich verso Est, nello specifico a questo serviva un parco transnazionale verso la Cecoslovacchia.

Ciò mi porta a un altro punto. Gli storici ambientali tedeschi non sono molto legati alla dimensione nazionale. Molti di noi non lavorano sulla Germania; io, ad esempio, lavoro sugli Stati Uniti. Lo stesso vale per Elena Rohland, Dorothee Brantz e Uwe Lübken. Molti degli studenti di dottorato di Monaco hanno fatto ricerche sugli Stati Uniti, il Canada, il Brasile, l'Olanda, la Scandinavia, etc. Melanie Arndt, che ha una cattedra in storia sociale, economica e ambientale in Germania, si occupa dell'Europa dell'Est, così come Julia Herzberg. Molti di noi lavorano sulla storia ambientale transnazionale, su questioni globali, comparative e transatlantiche. Ciò vale per Jan-Henrik Meyer, Iris Borowy, Frank Uekötter, Joachim Radkau, e Sonja Dümpelmann. Libri come *The Age of Ecology and Nature and Power* di Radkau sono realmente globali e il loro bacino di lettori è probabilmente più ampio al di fuori della Germania che in Germania. I tedeschi hanno prodotto ricerche non-tedesche, ricerche regionali – come nel caso di Martin Knoll ed altri ricercatori che hanno lavorato sulla Germania Est come Astrid Kirchhof, Sebastian Strube, e Tobias Huff — e ricerche transnazionali.

Al RCC abbiamo appena cominciato un progetto con colleghi britannici che si occupa della conservazione della natura da una prospettiva transnazionale. Uno dei progetti di ricerca individuali, quello di Pavla Šimková, si occupa della storia connessa tra il Šumava nella Repubblica Ceca e la Foresta Bavarese. Un altro, quello di Katie Ritson, si occupa dell'area costiera tedesco-olandese di Wadden. Alcuni studiosi hanno anche svolto lavori comparativi: Brigit Urmson ha lavorato sull'ambiente dei cimiteri di guerra in Italia e Germania; Talitta Reitz sta comparando Monaco e Portland (Oregon) come città ciclabili, mentre Dorothee Brantz ha comparato i mattatoi di Berlino, Chicago e Parigi. Mi pare quasi che i tedeschi stiano tenendosi alla larga specificamente da temi nazionali.

Lasciami tuttavia tornare indietro all'Italia e alla “questione delle origini”, alle radici della storia ambientale in Italia. Quando penso alla storia dell'ambiente italiana, mi pare, Gabriella, che la ricerca nel tuo Paese emerga spesso dalla storia sociale. È questo il caso della scuola napoletana di storia ambientale da cui provenite tu, Stefania Barca e Marco Armiero. Gli storici dell'ambiente italiani sembrano realmente coinvolti politicamente. C'è una forte enfasi sui movimenti e conflitti ambientali e diversi studiosi sono influenzati dall'ecologia politica. Condividi questa mia impressione?

Gabriella Corona: Marco Armiero e Stefania Barca stanno costruendo un filone di studi che rientra a pieno titolo nell'ecologia politica e che si intreccia con la pratica di lotta dei movimenti e con l'ambientalismo. È un contributo di grande rilievo. Inoltre il gruppo che si è formato a Stoccolma grazie attorno a Marco Armiero, composto da giovani studiosi come Roberta Biasillo, Wilko Graf von Hardenberg, Gilberto Mazzoli e Daniele Valisena, ha il merito di aver "sprovvincializzato" la storiografia italiana dandole un carattere internazionale. Non sono mancati in Italia altri gruppi il cui lavoro storiografico è caratterizzato da un forte impegno politico e civile. Si tratta degli studiosi raccolti intorno alla Fondazione Micheletti di Milano, come Pier Paolo Poggio, Marino Ruzzenenti, Andrea Saba, che hanno in particolare studiato i conflitti legati al tema dell'inquinamento e il gruppo che fa capo alla rivista "AltroNovecento", di cui fa parte Luigi Piccioni. Anche Piero Bevilacqua, in particolare nella sua fase più recente, ha dato a libri come *La terra è finita e Miseria dello sviluppo* una forte impronta politica.

Tuttavia questa è solo una parte della storiografia italiana. *L'Italian environmental history* è un universo molto ricco e complesso, poco accettato dal mondo accademico e, dunque, anche gli studi in cui appare meno forte la spinta "militante", sono sempre stati ispirati da una profonda esigenza di impegno civile e da un forte legame con il dibattito pubblico. Noi abbiamo sempre "parlato" agli studenti, agli insegnanti, ai funzionari pubblici, ai politici e siamo sempre stati presenti nei media e all'interno dei social. Abbiamo sempre fatto parte di un universo riformista, tangenziale ai partiti e alle associazioni ambientaliste.

Comunemente si fa risalire la nascita dell'*Environmental History* alla fine degli anni Ottanta, quando Alberto Caracciolo organizzò nel 1989 a Roma una grande mostra intitolata *L'ambiente nella storia d'Italia*.

Christof Mauch: Ma le radici della storia ambientale italiana vanno ben più indietro nel tempo...

Gabriella Corona: Sì, a ben vedere essa si colloca nel solco tracciato molti anni prima, negli anni Sessanta, dal filone di studi storici sul paesaggio agrario e ne raccoglie per molti versi l'eredità. Si tratta di una storiografia di stampo marxista che si riallaccia al pensiero di Antonio Gramsci, filosofo e fondatore del Partito Comunista

Italiano. Una storiografia volta a storicizzare il contributo che le classi subalterne hanno dato all'Italia in termini di valore e di lavoro attraverso la trasformazione della natura e la creazione di quella grande varietà di paesaggi agrari che caratterizza il nostro paese: le risaie nel Nord e l'agricoltura pregiata della Toscana, le colture di gelsi in Calabria e di ulivi Puglia, gli orti in Campania, i mandorleti e i giardini di agrumi in Sicilia. Il libro più emblematico di questa tradizione è la *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, storico e al contempo politico e intellettuale comunista.

Nel corso degli anni Ottanta nell'ambito di questo solco e di questa tradizione si è innestata una storiografia sociale molto attenta al territorio e che risentiva fortemente anche dell'influenza della scuola delle *Annales* e in particolare di Marc Bloch (*Les caractères originaux de l'histoire rurale française e Apologie pour l'histoire*) e del geografo Vidal de la Blache. Molte di queste ricerche di carattere regionale (Piero Bevilacqua, Giuseppe Barone, Augusto Placanica e altri ancora), sono confluite nella poderosa opera pubblicata da Einaudi *Le Regioni nella storia d'Italia*. A questo filone se ne sono poi affiancati altri che hanno contribuito alla nascita di ricerche più attente al rapporto tra natura e società, come l'attenzione alla storia economica e dell'energia di Alberto Caracciolo, Paolo Malanima, Ercole Sori, l'interesse verso l'ecologia storica di Diego Moreno, esponente della "microstoria", gli studi sui movimenti ambientalisti di Catia Papa e quelli sul nucleare di Elisabetta Bini.

È solo negli anni Novanta che si sviluppa un filone che si va allineando con più chiarezza con quella che a livello internazionale chiamiamo oggi *environmental history*. Un apporto decisivo è stato dato da Piero Bevilacqua e dal gruppo che si era riunito intorno alla rivista "i frutti di Demetra", che andava maturando la consapevolezza che le categorie con cui avevamo analizzato finora il rapporto tra natura e società risultavano obsolete e inadeguate a rispondere alle nuove domande, poste dall'esplosione a livello internazionale della questione ambientale e climatica. Occorreva trovare nuove chiavi di lettura, nuove categorie interpretative, nuove fonti. Il libro di Piero Bevilacqua, *Tra Natura e Storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, è stato per me illuminante. Ha rappresentato un punto di svolta poiché si è cominciato a prendere in considerazione la natura come soggetto storico e come "partner cooperante" insieme al lavoro nella produzione della ricchezza. La natura è ora presa in considerazione come risorsa, come qualcosa di perennemente vivo

che si riproduce costantemente, con tempi e leggi proprie. La natura comincia a non essere più considerata anche storiograficamente *materia inerte*. In quegli anni capivamo che dovevamo sottoporre a critica molte delle categorie con cui avevamo ragionato fino a quel momento, prima fra tutte quella di “sviluppo” che stava perdendo la sua accezione universalmente positiva.

Sono questi gli anni in cui si sviluppavano gli studi sui boschi di Marco Armiero, Mauro Agnoletti, Walter Palmieri, Renato Sansa, Pietro Tino, le ricerche di Luigi Piccioni sulla storia della protezione della natura, gli studi sulle acque di Stefania Barca, quelli di Federico Paolini sulle automobili. Per quanto mi riguarda, grazie a un viaggio negli Stati Uniti, stavo scoprendo con entusiasmo quanto la questione dei *commons* potesse farci meglio conoscere e interpretare le disastrose implicazioni sociali e ambientali della costruzione del mercato capitalistico della natura, quanto questa fosse una chiave di lettura globale dell'*Environmental History*.

Christof Mauch: In quegli anni, quando la storia dell'ambiente italiana cominciò a internazionalizzarsi, sei stata negli Stati Uniti e insieme ad altri italiani eri anche coinvolta in un gruppo internazionale di storici dell'ambiente urbano.

Gabriella Corona: Sì, sempre in quegli anni Simone Neri Serneri e io eravamo impegnati in questo gruppo internazionale di *urban environmental historians*, che ci ha permesso di costruire nuovi schemi interpretativi per studiare le realtà urbane da un punto di vista ambientale: la città come ecosistema, il tema del metabolismo urbano. Non c'è dubbio che la nostra *urban environmental history* ha risentito molto delle influenze che provenivano dalla storiografia tedesca e penso, oltre ai testi classici di Peter Sieferle e Joachim Radkau, agli studi sull'inquinamento di Franz Josef Brüggemeier e all'approccio tecnologico di Dieter Schott. Per quanto mi riguarda è stato per me importantissimo un convegno che si è svolto a Clermont-Ferrand e i cui atti sono stati pubblicati nel volume intitolato *The modern demon*. Mentre io ho continuato a occuparmi di città, sviluppando il tema dell'urbanistica come aspetto rilevante della storia dell'ambientalismo in Italia con la pubblicazione del volume *I ragazzi del piano*, Simone Neri Serneri, che in quegli anni pubblicava *Incorporare la natura*, ha costituito un gruppo insieme a Salvo Adorno sui temi del rapporto tra industrializzazione e ambiente.

Christof Mauch: Devo dire che sono impressionato dall'ampio respiro di tematiche che gli storici e le storiche ambientali italiani/e hanno affrontato negli ultimi decenni. È anche interessante vedere come tu riesca a tracciare linee evolutive dalle prime ricerche al presente. Non abbiamo le stesse tradizioni in Germania. Lo studio degli ambienti tedeschi non ha dei centri e dei gruppi così definiti, non ne ha mai avuti. Non ci sono filoni di ricerca altrettanto radicati nella storia ambientale tedesca. Per circa dieci anni, l'Università di Gottinga è stata l'epicentro della storia ambientale tedesca. Due professori, il modernista Manfred Jakubowski-Thiessen e il biologo Bernd Herrmann dirigevano la Scuola di Studi Superiori di Gottinga con un approccio interdisciplinare alla storia ambientale. L'approccio di Hermann era unico, ispirato dalla zoologia e dall'antropologia. Alcuni suoi studenti, tra cui Jana Sprenger e Patrick Maisus, hanno portato a termine ricerche di punta sui bruchi nella storia dell'ambiente, sulle vipere e sui lupi. Tuttavia, la storia dell'ambiente non ha più una sede di elezione a Gottinga, poiché il centro è stato chiuso. Inoltre, solo poche ricerche condotte nel centro sono state pubblicate in riviste internazionali ed è un peccato che molta della letteratura non sia pubblicata in inglese. Ciò è vero per la storia dell'ambiente tedesca ma lo è ancora di più per la storia dell'ambiente italiana. Per me e per molti altri colleghi, è stato utile avere una traduzione in inglese del tuo *Breve Storia dell'Ambiente in Italia*. La White Horse Press l'ha pubblicato col titolo *A Short Environmental History of Italy: Variety and Vulnerability*. E devo ammettere che l'incontro tra studiosi italiani e tedeschi di Villa Vigoni è stato altrettanto utile, poiché siamo stati in grado di discutere le nostre ricerche in inglese e di scoprire un gran potenziale per scambi e collaborazioni future.

Gabriella Corona: L'incontro di Villa Vigoni è stata un'esperienza fantastica e soprattutto originale. Italia e Germania sono legate da tempo nel campo della storia ambientale. Non fosse altro per il fatto che tu, Mauro Agnoletti e io coordiniamo una delle riviste internazionali che si occupa di questi studi, *Global Environment: A Journal of Transdisciplinary History*. Ci ha legato un modo di intendere questa rivista, aperta ai giovani, al Sud del mondo, alla volontà di dare a storiografie più marginali la possibilità di farsi conoscere a livello internazionale. Ma la cosa più straordinaria di questa esperienza è questo testo e il modo in cui è stato concepito. L'intreccio tra autobiografie, storie dei luoghi, fonti storiche ed esercizi della memoria mi sem-

brano un'esperienza nuova e originale. La storia ambientale si fa con un approccio e una pratica molto simile a quella etnoantropologica. È un invito a guardare al ruolo dello storico come "mediatore" tra la fonte e ciò che si intende raccontare di ciò che legge e vede. Lo storico come "traduttore", non so se esiste questa espressione. C'è la storia di ciò che si racconta, ma anche quella di chi la scrive che nell'approccio tradizionale rimane nell'ombra. C'è la passione per la conoscenza, l'amore per i luoghi che si studiano e le emozioni che ci raccontano. Da questi testi traspare "sete" di storia e di memoria. Ma c'è anche analisi scientifica. Il contributo storiografico che emerge dalla lettura delle fonti. Il risultato è molto efficace e i testi sono molto belli: il contributo di Wilko sulla memoria e la storia delle risaie vicino Vercelli, una vicenda di tecniche di irrigazione ma anche di lavoro e di fatica, di malaria e di lotte contro il regime fascista; la storia della diga di Schwarzenbach s'intreccia con l'infanzia del piccolo Fabian che guarda alla diga con occhi molto diversi da come la vedrà da adulto e cioè il frutto di una grande visione, di una grande trasformazione della natura fondata sull'uso del "white coal"; Sophie ci mostra le difficoltà di una ricercatrice che fa storia di temi, come quello dell'inquinamento dell'Elba, comuni alle due Germanie per le profonde differenze che ci sono state nell'interpretare e misurare uno stesso fenomeno; la storia del lago d'Aral e del Syr Daria prima dell'intervento sovietico nel racconto raffinato e suggestivo che ne fa Flora; dal testo di Claudio traspare una forte tensione e preoccupazione culturale e scientifica di far dialogare, attraverso lo studio dei *commons* nelle montagne del Sud Italia e del Brasile, la storia delle pratiche d'uso delle risorse con quella del carattere collettivo degli ecosistemi, l'*Environmental History* con la biologia evoluzionistica, gli statuti delle comunità montane con le fonti dei botanici e dei naturalisti; poi c'è la storia della Francia devastata dalla guerra e delle sue trasformazioni nella *Visual History* di Noemi, raccontata con una grande passione per le fonti fotografiche; Roberta nel suo testo intreccia la scoperta esaltante di nuove fonti con la riflessione sul tema del ruolo dei suoli tra caratteristiche naturali e intervento umano nel grande capitolo della storia della colonizzazione italiana in Libia durante il fascismo; c'è la storia di una città della Germania che emerge in maniera plastica dagli studi delle antiche mappe che Ansgar confronta passeggiando per le strade della città moderna; David ci mostra che un tema così centrale per l'*Environmental History* come quello dei rifiuti può trasformarsi in un'esperienza letteraria ed essere percepito attraverso una gamma ampia di sensazioni e di emozioni.

Sei stato un organizzatore del convegno di Villa Vigoni. Se ti avessero chiesto di

scrivere un articolo per questo numero, che tema avresti trattato? Come si intreccia la tua storia personale con la storia ambientale? Quale luogo avresti scelto e quale storia avresti raccontato?

Christof Mauch: Che domanda fantastica... A mio avviso, posti come Menaggio, lo scenario di Villa Vigoni sul Lago di Como, sono assolutamente intriganti, pittoreschi e trasmettono tranquillità. Benché Villa Vigoni sia un'oasi romantica con antichi alberi e spettacolari viste lago, il suo scenario attuale nasconde una storia di lavoro umano e natura. I bachi da seta e gli alberi di gelso di molti lavoratori hanno prodotto il benessere che ha finanziato la villa e i suoi pezzi d'arte. Vivo in un posto simile sul Lago di Starnberg, a Sud di Monaco. Questo territorio della Baviera Superiore fu un tempo un villaggio molto povero. I pescatori e i contadini erano sfruttati dall'aristocrazia con tasse e decime. Con l'arrivo della linea ferroviaria, classi sociali più abbienti e artisti cominciarono a stabilirsi sul lago, così come ricchi funzionari nazisti. Avrei potuto scrivere su Villa Vigoni o sulla bellezza della mia attuale casa e sulla violenza che la bellezza può nascondere. Ma più probabilmente, nello spirito del nostro sodalizio e dialogo, il mio contributo per questo volume si sarebbe focalizzato sulle connessioni, sia ambientali che culturali, tra la Baviera e l'Italia. Uno sguardo alla mappa topografica suggerirebbe che il Nord Italia e il Sud della Germania sono completamente separati dalla catena montuosa alpina. Ma anche i nostri mondi sono connessi. Le colline bavaresi e quelle italiane sono parte della stessa attività che ha generato un clima rigido e un paesaggio brullo, i nostri laghi sono di origine glaciale, sia a nord che a sud delle Alpi. Contro ogni previsione, i migranti e le loro capacità, animali e piante, cibi e usanze, spezie e tessuti si sono fatti strada attraverso le Alpi tra vallate montuose e gole. L'architettura di Monaco è ispirata agli stili italiani. I lavoratori italiani hanno aiutato a costruire le linee ferroviarie bavaresi. Comprendere come il clima e le stagioni, le altitudini e le foreste, i fiumi e le gole ci abbiano connesso e separato potrebbe essere un progetto meritevole del gruppo di Villa Vigoni e della nostra collaborazione, di cui spero di vedere molti altri capitoli.



Sugli autori e sulle autrici

Autori e autrici

Wilko Graf von Hardenberg

Wilko Graf von Hardenberg è *senior researcher* presso il Max Planck Institute for the History of Science a Berlino, dove coordina il gruppo di ricerca del progetto Art of Judgement. Ha conseguito la laurea in Storia all'Università di Torino e il dottorato di ricerca in Geografia presso l'Università di Cambridge. Le sue ricerche vertono sull'intreccio di politica, scienza e pratiche materiali, sulla percezione, misurazione e gestione della natura in età contemporanea in Europa e nel mondo.

Fabian Zimmer

Fabian Zimmer è dottorando presso il Rachel Carson Center for Environment and Society e il Deutsches Museum di Monaco. La sua ricerca si focalizza sulla storia culturale della modernizzazione in Europa e attraversa la storia della tecnologia, la storia dell'ambiente, la storia della scienza e della medicina. Ha studiato alle Università di Heidelberg e Lund. Ha svolto un soggiorno di ricerca presso la Division of History of Science, Technology and Environment del KTH Royal Institute of Technology di Stoccolma nel 2018 e presso il German Historical Institute di Parigi nel 2019. Il suo progetto di ricerca analizza le campagne pubblicitarie delle compagnie idroelettriche attraverso le fonti audio-visive.

Sophie Lange

Sophie Lange è dottoressa di ricerca presso la Humboldt University di Berlino dal 2016. I suoi interessi di ricerca includono le relazioni internazionali, la storia tedesca contemporanea, la storia dell'ambiente e la Guerra Fredda. La sua ricerca di dottorato si sofferma sulle politiche ambientali tedesche tra il 1970 e il 1990 e le relazioni tra la Germania Est e quella Ovest. Lavora come assistente alla ricerca presso il Center for Cold War Studies di Berlino e collabora con la Fondazione Federale per lo Studio della Dittatura Comunista nella Germania Est.

Flora J. Roberts

Flora J. Roberts è una storica dell'Asia Centrale durante l'era sovietica. Al momento sta preparando una monografia sulla Valle Ferghana. Ha studiato presso l'Università di Oxford e l'Università di Chicago. Per cinque anni a partire dal 2016, è stata membro del Junior Research Group on the Environment and Society in Central

Asia presso la University of Tübingen, guidato da Dr. Jeanne Féaux de la Croix. È stata anche borsista presso il Leiden University Institute for Asian Studies. Insegna storia ambientale all'Università di Cardiff.

Claudio de Majo

Claudio de Majo è dottorando presso il Rachel Carson Center for Environment and Society di Monaco. Ha svolto ricerche presso l'Università di Napoli L'Orientale, l'Institute for Housing and Urban Development Studies della Erasmus University di Rotterdam, l'Università di Utrecht e l'Università Federale di Minas Gerais, Belo Horizonte in Brasile. Le sue pubblicazioni includono articoli sulla relazione tra commons ed ecologia, storia dell'ambiente e neo-materialismo. È membro fondatore della rivista di studi americani *JAmIT!* ed editore associato della rivista *Global Environment*.

Noemi Quagliati

Noemi Quagliati ha studiato pittura e arti visive all'Accademia di Belle Arti di Brera ed è attualmente dottoranda in Storia dell'Arte presso il Rachel Carson Center for Environment and Society di Monaco. Il suo progetto di ricerca analizza la fotografia del paesaggio durante la Grande Guerra, in particolare la fotografia area tedesca prodotta da e per scopi militari. I suoi interessi includono la storia e la filosofia della fotografia, tecnologie foto-ottiche per applicazioni militari e ambientali, la comunicazione visiva, l'estetica multisensoriale e l'iconografia del paesaggio. Noemi ha condotto soggiorni di ricerca presso l'Istanbul Bilgi University, la University of California Berkeley e il Research Institute for the History of Science and Technology del Deutsches Museum, dove sta collaborando alla riorganizzazione della sezione di aviazione storica.

Roberta Biasillo

Roberta Biasillo ha conseguito un dottorato in Storia dell'Europa Moderna e Contemporanea presso l'Università di Bari. È attualmente borsista Max Weber presso il Robert Schuman Centre for Advanced Studies dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze dove sta continuando il suo progetto di ricerca sulla costruzione della Libia fascista. Ha lavorato presso il KTH Environmental Humanities Laboratory di Stoccolma ed è stata ricercatrice presso l'Istituto Nazionale di Sicurezza Sociale e presso il Rachel Carson Center for Environment and Society di Monaco. I suoi interessi di ricerca includono regimi di proprietà, questioni forestali, disastri naturali,

processi di modernizzazione e costruzione nazionale e imperialismo ecologico. È anche interessata a teorie e metodologie di ricerca nell'ambito delle *environmental humanities*.

Ansgar Schanbacher

Ansgar Schanbacher è ricercatore presso l'Institut für historische Landesforschung dell'Università di Göttingen. Ha studiato storia, economia, lingua polacca e letteratura presso l'Università di Lipsia e Lublin (Polonia) e ha collaborato con il Göttingen Research Training Group "Interdisciplinary Environmental History," dove ha completato la tesi di dottorato. La sua attuale ricerca studia i rischi ambientali e la gestione delle risorse naturali nelle città in Età Moderna. I suoi casi studio sono Brunschweig, Würzburg e Utrchet tra il Diciassettesimo e Diciottesimo secolo.

David-Christopher Assmann

David-Christopher Assmann insegna presso l'Institute for German Literature presso la Goethe University di Francoforte. I suoi interessi di ricerca sono: letteratura e rifiuti, pratiche e strutture letterarie, illuminismo letterario. È curatore del volume *Entsorgungsprobleme: Müll in der Literatur* (2014) con Norbert Otto Eke e Eva Geulen e autore di *Narrative der Deponie. Kulturwissenschaftliche Analysen beseitigter Materialitäten* (2020).

Christof Mauch

Christof Mauch è direttore del Rachel Carson Center for Environment and Society di Monaco e detiene la cattedra di Storia Culturale Americana presso l'Università Ludwig-Maximilians di Monaco. È anche professore onorario presso l'Università della Cina Remin di Pechino.

Gabriella Corona

Gabriella Corona è dirigente di ricerca presso l'Istituto degli Studi sul Mediterraneo (ISMed) del Consiglio Nazionale delle Ricerche con sede a Napoli e professoressa di Storia Economica e dell'Ambiente presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II. È anche direttrice delle riviste *Global Environment: A Journal of Transdisciplinary History* e *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*. È membro del Consiglio Scientifico del Dipartimento Umanistico del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ha pubblicato molti saggi e libri di storia sociale e ambientale.

RCC Perspectives

perspectives@carsoncenter.lmu.de

Direttori della rivista

Christof Mauch

Helmuth Trischler

Assistenti editoriali

Kristy Henderson

Harriet Windley

Traduzione dall'inglese di Claudio de Majo

Rachel Carson Center for Environment and Society

LMU Monaco

Leopoldstrasse 11a

80802 Monaco di Baviera

GERMANIA

www.rachelcarsoncenter.org

Grafica di Stefan Zinsbacher

Immagine di Copertina e immagini illustrative delle sezioni "Storie d'aqua," & "Leggere e Descrivere i Paesaggi," © Noemi Quagliati. Immagine della sezione "Sugli autori e sulle autrici" © Christof Mauch

Stampato su carta riciclata ENVIROTOP da PAPER UNION GmbH

ClimatePartner^o

printed climate-neutrally

© 2020 The Rachel Carson Center CC-BY

RCC Perspectives è una pubblicazione open-access; gli articoli possono essere scaricati, copiati e ridistribuiti senza costi aggiuntivi. I testi possono essere ristampati per intero o in parte, citando autore/ autrice e saggio.

Il copyright delle immagini è posseduto individualmente da autori e autrici; in caso di riproduzione, chiedere il permesso.

ISSN (print) 2190-5088

ISSN (online) 2190-8087

DOI: doi.org/10.5282/rcc/9139

Questo volume raccoglie testi che mettono insieme storie personali e ricerche in storia ambientale di ricercatori e ricercatrici che sono legati per interessi storiografici e traiettorie di ricerca alla Germania e all'Italia. Attraverso pratiche di traduzione di oggetti e documenti storici e attingendo alle proprie memorie ed esperienze, ogni contributo propone un'interpretazione del lavoro dello storico e della storia ambientale diversa. L'intreccio di metodo storico e strategie narrative, tipiche delle *environmental humanities* prova ad abbattere le barriere tra il personale e l'accademico nelle analisi delle relazioni umani-ambiente e presente-passato.



Rachel
Carson
Center

Perspectives

ISSN 2190-5088